

SONI

E
TE

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

B

529

VOL.

REGISTRATO 31

I - B - 95

Am.

I

TRA LE INCOGNITE

PROBLEMI SUGGERITI DALLA GUERRA

OPERE DELLO STESSO AUTORE

Teoria della traslazione dei tributi. Definizione, Dinamica e Ubiquità della Traslazione. Un vol. in-8, p. 350. Roma, A. Paolini, 1882.

Dell'ammontare probabile della ricchezza privata in Italia. Un vol. in-8, p. 231. Dal periodico *La Rassegna Italiana*. Roma, Befani, 1884.

Manuale di economia pura. Firenze, G. Barbèra, 1889.

— Traduz. inglese: T. BOSTON BRUCE. London, Macmillan e Co., 1898.

— Traduz. spagnuola: Dr. GONDRA. Madrid e B. Ayres, 1917.

Scritti vari di economia. Un vol. in-16, p. 530. *Biblioteca di scienze sociali e politiche.* Remo Sandron, editore, 1904.

Scritti vari di economia. Serie seconda. Un vol. in-16, p. viii-472. *Bibl. di scienze sociali e politiche.* Remo Sandron, editore, 1909.

Scritti vari di economia. Serie terza. Un vol. p. viii-630. Roma, Libreria Castellani, editrice. Via della Sapienza 68, 1910.

In collaborazione con l'avv. GIOVANNI POLI:

Lo scandalo bancario di Torino. Un vol. p. 692. Torino, Vincenzo Bona, 1902.

Lo scandalo bancario di Torino. Nuove riflessioni e nuovi documenti. Un vol. p. 571. Torino, Vincenzo Bona, 1903.

MAFFEO PANTALEONI

TRA LE INCOGNITE

PROBLEMI SUGGERITI DALLA GUERRA



TEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE0 - SALERNO



00294362

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1917



CENTRO DI SERVIZIO DI ATENE0
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO

h617.F.e

N. INGRESSO

PROPRIETÀ LETTERARIA

AGOSTO MCMXVII - 47218

A MIO FIGLIO MASSIMO

MEDICO NEL VII BATTAGLIONE BERSAGLIERI CICLISTI

A HAJMASKER.



PREFAZIONE

Raccolgo in due volumetti una parte degli scritti che ho già pubblicato durante la guerra europea in riviste e in giornali. Mi limito a quegli scritti che versano su problemi economici e su temi politici ancora vivi.

È una quistione sorpassata, p. es., quella della dominazione tedesca nella Banca Commerciale. È un pezzo dacchè da lì i tedeschi sono stati espulsi. Se in ciò sbagliassi, essendo ancora vivo e vegeto, ci sarà tempo e modo di ritornare su l'argomento.

I tedeschi e gli austriaci ancora ci sono in Italia. Ma, anzichè nella Banca Commerciale, stanno nel partito ufficiale socialista. I deputati di questo partito disonorano la Camera italiana. I dirigenti il partito sono i sabotatori della guerra. Il loro giornale, *l'Avanti*, è organo anti-italiano per eccellenza.

Politicamente, due partiti soltanto hanno ora una ragione d'essere: il partito nazionalista e quello socialista. Così è da noi, così è altrove. Gli altri partiti non hanno universalità di principî: hanno un contenuto piccolo, subordinato, che li condanna ad

essere incastrati, o nel partito nazionalista, o nel partito socialista.

Nè mi stiano a dire vecchi e cari amici, che l'organo attuale del partito nazionalista, l'*Idea nazionale*, è protezionista in argomento di politica economica, e perciò sia incomprendibile che io possa appoggiarne l'indirizzo. Il « protezionismo industriale » non è un cardine del nazionalismo, come non è anti-nazionale il « liberismo economico ». Nè il socialismo è liberista; chè, anzi, è la più completa e più spiccata forma di protezionismo!

Nella specie, poi, gli scritti di un Corradini (Enrico), o di un Coppola, hanno una ricchezza di pensiero politico, una chiarezza di analisi delle situazioni che si succedono, che rendono del tutto irrilevante una opinione loro in argomento di politica economica.

Allorchè dico, che politica nazionalista e politica socialista sono due forme antitetiche, che ora si dividono il campo, mi riferisco a finalit  sociali, e a strutture sociali che servano a queste finalit , e che perci  vanno *assai al di l * dei caratteri che un giornale quotidiano qualsiasi pu  compendiare.   nazionalista, nel senso in cui qui uso il termine, anche il *Corriere della Sera*, o il *Giornale d'Italia*, o la *Tribuna*, e via dicendo!

Il pi  grande, il pi  perfetto, il pi  splendido nazionalista che la guerra abbia rivelato presso di noi,   Gabriele D'Annunzio.

Molto l'Italia deve a quest'uomo dei pi  straordinari per intensit  di sentimento e ricchezza di pensiero.

Le *Orazioni e Messaggi* figureranno nella storia a fianco del *Discorso dal Campidoglio* di A. Salandra.

Chi vuole, in questo argomento, capirmi, ha bello e capito, e chi non vuole, faccia il comodo proprio.

Ristampo questi articoli perchè quelli che sono d'indole politica, sono tutti quanti ispirati a criteri di rigoroso *tornaconto nazionale*, e trattandosi di questioni che non hanno ancora avuto una soluzione, e quindi non sono ancora diventate argomento di storia, è mio intendimento di contribuire, per quanto sta in me, a ciò che il pubblico italiano ed estero veggano come appariscono allorchè sono vedute dall'angolo visuale dell'*interesse politico italiano*.

Molti italiani sono francofilo o francofobo, tedescofilo o tedescofobo, anglofilo o anglofobo; altri sono democratici, umanitari, conservatori, cattolici, massoni. Per parte mia sono tutto questo e nulla di tutto questo, perchè subordino *filie e fobie, amori e odii*, e anche principî d'ogni genere e calibro, all'*interesse politico dell'Italia*. Sarà un mezzo per il raggiungimento di un fine *italiano* ora una fobia, ora un'altra, l'uso di un mito o di un altro, e capisco così poco ogni altra condotta politica da non la poter considerare che come prova assai concludente di mancanza di ogni senso politico!

Gli articoli che non sono politici, sono tecnici, cioè economici, e li ristampo perchè sono di avviso che hanno arrecato assai maggiore danno economico al paese nostro la ignoranza dei nessi tra i fenomeni economici per parte dei governanti, della burocrazia e del pubblico di quello che glie ne abbia arrecato il nemico.

Il pubblico non ha fatto che chiedere al Governo così detti «provvedimenti» e il Governo ha dato

con valanghe di decreti, al pubblico i rimedi che chiedeva e quelli che non chiedeva, dannosi gli uni più degli altri.

Siccome la *sarabanda* di decreti continuerà, e questi mi appariscono roba da manicomio, ritengo sia doveroso di segnalarne la stoltezza.

I due volumetti si distinguono per codesto, che il primo, dal titolo: *Tra le incognite*, raccoglie articoli di riviste, che perciò sono più elaborati; l'altro, dal titolo: *Note in margine della guerra*, raccoglie articoli scritti *ex tempore*, ossia *currenti calamo*, in giornali quotidiani.

Non ho tempo di aggiornare gli articoli, giacchè gli eventi continuano a svolgersi e ogni giorno ha il suo compito.

Non intendo, raccogliendo degli scritti, aver detto: punto e basta. È mio intendimento proprio l'opposto, cioè quello di dare addosso ad avversari e nemici più e peggio di prima: agli avversari con cortesia, ai nemici come se lo meritano.

Uno sguardo retrospettivo persuade subito che in questa guerra la causa degli alleati attuali è stata molte volte lì per lì per soccombere alla aggressione germanica.

In primo luogo, se l'Italia, anzichè dichiararsi neutrale, avesse aggredito, anch'essa, la Francia, nessun eroismo avrebbe salvato questo paese dalla conquista germanica nel tempo di sei mesi e... il resto del quadro è facile a farsi.

In secondo luogo, se i francesi non battevano i tedeschi così radicalmente come li hanno battuti sulla Marna, anche con tutta la neutralità italiana, con

il soccorso inglese e con quello russo, la guerra continentale tedesca era vinta e quella marittima non salvava la posizione. Gli inglesi non avrebbero avuto il tempo occorrente per formare il loro esercito, che è non soltanto il maggiore che essi mai abbiano avuto, ma anche il maggiore degli eserciti alleati, e l'Italia non avrebbe potuto uscire dalla propria neutralità senza esporsi a rovina immediata, pari a quella della Francia.

La terza volta, in cui le sorti della guerra sono state messe a repentaglio, si è avuta, allorchè, con sua nota del 20 dicembre 1916, il Presidente Wilson ha lanciato il suo « Quos ego! », intimando, nello interesse degli Stati Uniti, agli alleati, la di cui posizione morale e giuridica egli parificava con quella degli austro-tedeschi, di porre fine alla guerra. Il *Reserve Board* aveva già chiuso, il 30 novembre 1916, il mercato americano ai prestiti degli alleati; se Wilson avesse messo l'embargo sulle merci americane a destinazione degli alleati, la loro capitolazione era tra le cose possibili, forse tra gli eventi probabili.

Un quarto colpo formidabile hanno ricevuto gli alleati dal trionfo del socialismo tedesco in Russia, che pervertì profondamente la mentalità delle masse russe, là dove, precedentemente, il danaro tedesco aveva parzialmente soltanto reso guasta la macchina suprema governativa. Se i tedeschi avessero ottenuto una pace separata, la situazione si sarebbe fatta assai difficile.

Tutte queste crisi gli alleati hanno superato, con la loro concordia, con la loro energia, con il loro accorgimento, con il loro spirito di sacrificio, cioè,

mediante la loro virtù nel dolore e con una certa misura di buona fortuna.

L'unico pericolo, analogo per la sua serietà a quelli già schivati, e che ancora si presenti, è l'azione dei socialisti ufficiali in Francia, e più che in Francia presso di noi. Sono i « fronti interni » che essi assalgono, subdolamente, coperti, contro ogni azione degli interventisti, da quei diritti di cittadinanza e di appartenenza alla nazione che essi insidiano e negano.

Il partito ufficiale socialista non è costituito da avversari, ma da nemici. Sono *Hostes*.

Da ciò segue che non può esservi con loro alcuna tregua, e che è colposo usare, nei riguardi loro, di mezze misure.

M. PANTALEONI.

I

GLI INSEGNAMENTI ECONOMICI DELLA GUERRA

INTRODUZIONE:

Caratteri generali dell'economia mondiale allorchè è sopravvenuta l'attuale guerra.

1. La guerra attuale non è l'ultima e le future saranno maggiori. Le guerre che sono accompagnate da progressi tecnici ed economici arrecano danni presto ammortiti. — 2. Due ordini di fenomeni saranno discussi: a) quelli costituiti dalle spese occorrenti per sostenere la guerra e b) quelli che sono effetti della guerra, ma non consistono in preparazione di mezzi guerreschi. — 3. Il secondo ordine di fenomeni è il più interessante, ma le guerre precedenti, in ragione della loro poca importanza relativa, hanno forniti abbondanti messi soltanto nel primo ordine di fenomeni. — 4. Parentesi in cui, a conferenza, si paragona il costo delle guerre napoleoniche al costo dell'attuale guerra per gli inglesi. — 5. Il mondo civile non era organizzato a tipo militare cronico, allorchè lo sorprese l'attuale guerra, ma a tipo industriale. Nè lo era nel secolo scorso. Alcuni caratteri sociali che avverano questa proposizione. — 6. La trasformazione a tipo militare è avvenuta a modo di *shok*; è provvisoria; è parziale.

1. — Gli effetti economici dell'attuale guerra non possono interessare coloro che pensano che questa sia l'ultima guerra tra nazioni civili. Ed in vero, se ciò dovesse essere, ogni danno, per quanto ingente si voglia, riuscirà assorbito e reso del tutto insensibile

nella serie perenne di equilibri economici la di cui successione sarà determinata dai progressi tecnici delle arti della pace e dalla evoluzione dei gusti, dei costumi, della morale e del diritto, nonchè dal maggiore o minore flusso della popolazione.

Senonchè, è forse più conforme all'esperienza storica, e più conforme a quello che sappiamo essere il carattere umano, vedere nella guerra attuale un conflitto che apparirà relativamente piccolo a confronto dei conflitti che in avvenire decideranno degli interessi collettivi mediante il ricorso a sistemi di forza bene organizzati.

Al giorno d'oggi la guerra del Peloponneso ci apparisce come una burrasca in un bicchiere d'acqua, e la Grecia di allora come un assai interessante microcosmo, mentre a Tucidide sembrava un macrocosmo. Può ben darsi che verrà epoca in cui la guerra attuale avrà aspetto altrettanto minuscolo a paragone delle lotte che allora si avranno e in ragione dei mezzi tecnici ai quali si avrà ricorso e in ragione del numero dei belligeranti e della loro disseminazione sul nostro globo.

In fondo, allora come ora, e perciò sempre, soltanto coloro che erano tra di loro troppo distanti per farlo, non si sono azzuffati.

Gli americani del Nord hanno creduto di potersi disinteressare dell'Europa, e chiudersi in sè medesimi, in ragione della distanza che li separava dall'Europa. Sembravano gli Stati-Uniti un sicuro rifugio per coloro che non ne volevano sapere di persecuzioni religiose, di lotte dinastiche, di odî o interessi di razza, di militarismo, e altre cose consimili, in parte espressione di poca fratellanza fra gli uomini, in parte istrumenti per far valere i sentimenti di poca cordialità. Ma, la distanza tra New-

York e, poniamo, Kuxhaven, è di soli 6640 chilometri e una aeronave che facesse 200 chilometri all'ora e quindi 4800 chilometri nelle 24 ore, giungerebbe con tutto suo comodo in 48 ore dall'Europa agli Stati Uniti.

L'ambiente aereo non ha punti obbligati come la superficie acquee. Non è striato da vie obbligatorie, o non lo è, di gran lunga, nella medesima misura. È da aspettarsi che già dopo la guerra il mare sarà serbato al trasporto delle merci di qualche peso e a quello dei viaggiatori per i quali il tempo è merce relativamente a buon mercato, ma che i viaggiatori di « classe » si serviranno di qualche Caproni o Zepelin perfezionato. Similmente tra S. Francisco e Yokohama corrono 8154 chilometri che, anche con i mezzi attuali, in 48 ore si potrebbero percorrere.

La guerra attuale si è svolta intensamente — e si sta tutto a svolgendo — sul fronte francese, sul fronte italiano, balcanico e russo; ha sfiorato il Shantung e sporadicamente il continente africano. L'Asia minore e la Mesopotamia hanno pure fornito campi di battaglia, ma relativamente insignificanti; relativamente cioè a quelli catalaunici e della antica Polonia. L'avvenire o sarà come lo sognano nobilissimi poeti pacifisti — o sarà guerresco; ma, nel dubbio, è più prudente considerare le dimensioni dell'attuale guerra come un primo e debole tentativo di far le cose in grande stile e porla fin da ora nel posto che le spetta nella serie.

D'altronde, le guerre non sono sempre cagione di esaurimento economico. Tutto dipende dallo essere o no le guerre accompagnate da progressi notevoli nei processi produttivi, cioè da progressi nelle scienze applicate derivanti dalla chimica, dalla fisica, dalla meccanica e dalla scienza economica. Fu la sciagura della Grecia che la guerra del Peloponneso non coin-

cidesse con un periodo di progresso tecnico. Per ciò quella guerra segnò la fine della libertà e della potenza greca. Fu la fortuna della Francia e dell'Inghilterra — e del mondo intiero — che le guerre napoleoniche caddero in una epoca in cui le invenzioni riuscirono maggiori per numero e importanza di quello che non sia mai accaduto in altra epoca di cui la storia abbia memoria. E la Francia e l'Inghilterra uscirono da 15 anni di guerra più ricche e prospere di quello che nol fossero all'inizio.

Or bene, nel momento attuale non sembra che la scienza sia in un periodo di arresto, se anche non rivoluzioni il mondo tecnico in quella misura in cui da essa venne rivoluzionato prima e dopo il 1800. Vi è, sembrami, ogni ragione per ritenere che, segnatamente, la chimica industriale, la elettrotecnica, l'aeronautica, e la tecnica delle organizzazioni economiche, ridurranno prontamente in misura tale le resistenze che la natura oppone ai nostri sforzi ed intenti, da compensarci ad usura della distruzione di ricchezza che la guerra avrà operata. La inventività umana è ancora in robustissimo flusso e la guerra istessa avrà temprato i caratteri e allargato gli orizzonti delle masse.

2. — Per dare un qualche ordine, ossia almeno un grossolano ordinamento, a quanto sto per dire, dividerò i fenomeni economici della guerra in due categorie, che si presentano naturali per la seguente considerazione.

Da un lato la guerra si è fatta, e si sta tutt'ora facendo, mediante — devo dire *anche* mediante ⁽¹⁾ —

(1) Dico « *anche* », perchè la guerra si fa, oltrechè con mezzi economici, con una grande serie di virtù, o qualità morali, le quali in parte preesistono alla guerra nel cuore

la produzione, o l'apparecchiamento, e il consumo di mezzi economici necessari per la conduzione della guerra istessa: e questo processo costituisce una prima categoria di fenomeni economici. Di questi parlerò nella prima parte del saggio, da p. 13 a p. 73.

D'altra parte, vi sono fenomeni economici che sono una conseguenza della guerra, senza che consistano, in alcun modo nella preparazione di mezzi necessari per la sua conduzione. La loro trattazione, perchè troppo tecnica, rimando alla seconda parte del saggio, da p. 74 a p. 129.

La divisione dell'argomento è, almeno apparentemente, rigorosamente dicotomica.

3. — La seconda categoria di fenomeni economici, quelli che consistono in effetti della guerra, ma non sono dovuti alla confezione e al consumo di mezzi di conduzione della guerra istessa, sono di gran lunga i più fondamentali e i soli veramente particolari a questa guerra. Ciò accade ora per la prima volta.

Le guerre precedenti — all'infuori di quelle napoleoniche e, *cum grano salis*, anche queste — sono state guerre relativamente piccole. Perciò hanno po-

e nella mente degli uomini e in parte ivi si producono *durante* la guerra, come in Guglielmo Tell, si trasformò in odio « die Milch der frommen Denkungsart » allorchè Gessler lo costrinse a prendere di mira il pomo poggiato sul capo del figliuolo.

È vano un giudizio che volesse dare una graduatoria a fattori materiali e morali di cui il *concorso* è necessario, e che perciò sono « beni complementari ». Tutt'al più può un giudizio di tal genere fondarsi sulla più o meno grande facilità di surrogare l'uno o l'altro fattore qualora venisse a mancare. Si pensi a guerrieri coraggiosissimi, come i russi, ma mancanti di munizioni, oppure a guerrieri mediocri, ma formidabilmente armati, come gli austriaci intorno a Gorizia. Quale fattore è più importante?

sto prevalentemente il solo problema del « come sovvenire ad esse ». E soltanto in piccola misura, sempre inteso in senso relativo, hanno sollevato anche il problema nascente da fondamentali modifiche nella struttura economica delle società umane, modifiche indipendenti da quelle consistenti « nella produzione di istrumenti bellici ».

Nei fenomeni sociali, variazioni qualitative sono funzioni di variazioni quantitative.

4. — Torno per un istante sui miei passi. Non vorrei che si sospettasse, aver io sottovalutato il costo delle guerre napoleoniche, oppresso dal conteggio del costo della guerra attuale. Qualche elemento di paragone può venir fornito e giustificarmi.

Le guerre napoleoniche costarono all'Inghilterra in 15 anni 27 miliardi e mezzo, cioè, in media, all'anno, un miliardo e 833 milioni ⁽¹⁾. Il reddito annuo nazionale era, allora, di circa 10 miliardi e 763 milioni. Dunque, la guerra ha imposto l'annuo sacrificio del 17 % del reddito nazionale. Altrimenti detto, il capitale nazionale inglese era allora valutato in 68 miliardi e mezzo. Circa 27 miliardi e $\frac{6}{10}$ di capitale, fruttiferi, in unione al lavoro, di un reddito che rappresenta il 15.6 % all'anno, vennero distolti dalla soddisfazione di gusti pacifici e adibiti alla soddisfazione di gusti guerreschi, lasciandone 40 per i bisogni ed i piaceri della vita civile.

Perchè s'abbia un paragone con la situazione attuale, dirò che se l'Inghilterra dovesse ora sostenere

(1) Le cifre sono desunte da PORTER, *Progress of the nation*; e sono state da molti molte volte rivedute; ad es., da ROSCHER, *System der Finanzw.*, 1886, § 120. Secondo Roscher il conto sarebbe un po' di più, cioè di 1855 milioni all'anno. Le mie cifre significheranno sempre *lire o franchi*.

un sacrificio uguale a quello di allora, cioè, sacrificare il 17 % del suo reddito nazionale, dovrebbe spendere annualmente 9 miliardi e 350 milioni, poichè il suo reddito è di ben 55 miliardi.

Ma, l'Inghilterra spende tra tre e quattro volte tanto, cioè, 32 miliardi e mezzo.

Incidentalmente è interessante prendere nota di questo, che il reddito inglese è più che quintuplicato in cento anni. La popolazione si è esattamente triplicata. Il che porta a ritenere che le leggi economiche di Carlo Marx corrispondano alla realtà degli eventi quanto le previsioni di Madame de Thebes.

5. — Chiusa la parentesi, dirò che in quanto al primo problema, cioè al modo come si siano apparecchiati i mezzi bellici, è caratteristica la *extemporaneità* della produzione della grande maggioranza di questi beni presso la grande maggioranza dei belligeranti.

Anche la Germania che sola, da molto tempo, e in più larga misura a questa guerra si era preparata, ha dovuto provvedere *ex tempore* alla maggior parte del suo fabbisogno per non aver preveduto che anche l'Inghilterra sarebbe stata tra i belligeranti, oppure per aver ritenuto che sottomarini e aeronavi avrebbero reso impossibile un blocco di qualche efficacia. In quanto agli altri belligeranti, è nella coscienza di tutti la approssimata verità della proposizione, che sia stata estemporanea la produzione della massa prevalente dei mezzi bellici.

Il mondo civile, cioè segnatamente quello costituito dagli uomini bianchi in Europa e America, non era organizzato a tipo militare, *cronico*, allorchè scoppiò la guerra europea: era organizzato a tipo industriale; è ciò in misura maggiore di quello che nol fosse mai stato prima.

Anche già nello scorso secolo, per quante fossero state le guerre, le nazioni europee non erano costituite a tipo bellico. Certo, suona disforme a questa tesi, se occorre riconoscere che in cento anni soltanto 33 furono di pace assoluta e 67 soffrirono turbative tali da richiedere il ricorso agli eserciti. Ma, se chiamansi guerre soltanto quelle che furono guerre vere, e non anche rivoluzioni interne, vediamo che la Germania ebbe 11 anni di guerra e 89 di pace, la Prussia pure 11 anni di guerra e 89 di pace, l'Austria 14 anni di guerra e 86 di pace, la Turchia 16 anni di guerra e 84 di pace. E questo è quanto per il blocco ora nostro avversario. Per contro, la Francia ebbe 21 anni di guerra e 79 di pace, la Russia 20 anni di guerra e 80 di pace, l'Inghilterra 19 anni di guerra e 81 di pace, l'Italia 16 anni di guerra e 84 di pace, e i Paesi Bassi 11 anni di guerre e 89 di pace. E questo è quanto, per il nostro gruppo ⁽¹⁾.

Mi pare, quindi, che malgrado il servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini e malgrado gli armamenti continui, basta prendere nota della enorme divisione internazionale del lavoro per riconoscere vera questa proposizione ⁽²⁾. In una società a tipo

(1) OTTO BERDNT, *Die Zahl im Kriege*, 1897, p. 18. Wien, G. Freytag.

(2) Il commercio estero era, ragguagliato al numero degli abitanti, in lire, per

	l'Inghilterra	la Germania	gli Stati Uniti
nel 1893	377.5	160.0	127.5
nel 1913	633.5	375.0	225.0

(*Statesman's year-book*, LX).

È paralogistico voler confrontare aumenti o decrementi percentuali — come fa lo stesso *Statesman's year-book*, e come fanno innumerevoli scrittori — poichè è ovvio che incrementi

militare cronico non si hanno che guerrieri da un lato, e altri che lavorano per il sostentamento dei guerrieri. Si ha una forte organizzazione dei primi, e una forte organizzazione dei secondi, ma questa fortemente subordinata alla prima. Non starò a segnalare le altre caratteristiche del tipo militare e del tipo industriale di organismi sociali. Sono notissime dagli studi dello Spencer ⁽¹⁾. Dirò soltanto che è ovvio,

assoluti uguali danno cifre percentuali maggiori là dove le basi iniziali sono minori e può facilmente un incremento assoluto, *doppio* di un altro, apparire *metà* di questo in ragione percentuale, se le cifre iniziali stanno nel rapporto inverso.

Forse le cifre assolute del commercio internazionale danno una idea più chiara della entità della divisione internazionale del lavoro di quello che non lo diano le cifre ragguagliate alla popolazione.

Comm. internazionale, 1913:

Francia	15 miliardi
Gran Bretagna	35 »
Germania	26 »
S. U. A.	21 »
Italia	6 »
Austria-Ungheria	6 »

(*Annuaire statistique*, p. 220, 1912, 32^{ème} vol., Paris).

⁽¹⁾ Il passaggio dalla pace alla guerra, e viceversa, o meglio, da un lungo regime di vita industriale a un lungo regime di vita guerresca, produce profonde alterazioni *morali*.

Cambiano le *leggi morali* a tal segno da convertirsi nel loro opposto su quasi tutta la loro superficie. Ciò porta molti a pensare, che debbano anche mutare le leggi economiche: che la guerra, come rivoluziona le leggi morali, così pure rivoluzioni le economiche. L'aspettativa resta, invece, *completamente delusa*. E facile darne la ragione.

L'Economia non si occupa di *ogni aspetto* della condotta umana! Essa è lungi dall'interessarsi alla ricerca delle uniformità costanti che si manifestano nella soddisfazione di

non essere società organizzate a tipo militare cronico, le società che hanno nel novero dei loro organi: i parlamenti, la libertà di associazione, di riunione, di stampa, quelli della scelta della professione, del luogo di residenza, dell'exogamia, e via dicendo (1). Ma, torno a dire che la anticaratteristica fondamentale è la estensione della divisione internazionale del lavoro, perchè è una condizione di esistenza fondamentale di società cronicamente guerresche l'aver un regime economico nazionalmente autonomo. Un correlato della politica militarista è il protezionismo economico. Beninteso questa proposizione non è convertibile altro che *per accidens*, come dicesi in logica, ossia essa non è di quelle che sono *reciprocabili*, come pure usasi dire.

6. — La guerra ha trasformato una parte di queste società civili in società militari. Il fenomeno ha avuto questi caratteri: a) La trasformazione è avvenuta a

tutti i gusti, dei gusti di ogni genere! Quasi tutte le popolazioni guerresche, ad es., hanno manifestato un gusto pronunziato per l'omosessualità maschile. (WESTERMARCK, The origin and developement of the moral ideas. Vol. II, XLIII, pagine 467-479. Macmillan, 1908). Ebbene, l'economia non si occupa, certo, di questo gusto, nè di alcun suo carattere, o forma, o aspetto! E non se ne occupa, perchè non si occupa dei caratteri, della forma o dell'aspetto di alcun gusto qualunque esso sia; neanche di quelli commerciali, o industriali, o di quelli che si soddisfano mediante l'uso di cose che diconsi ricchezza.

L'economia consiste unicamente nello studio di scelte tra gusti, di scelte tra mezzi con cui soddisfarli, in vista di un minimo di costo, o di un massimo di soddisfazione. Sotto questo aspetto comprende ogni genere di condotta. E questo è problema che non cambia.

(1) Una riprova è fornita dalla soppressione delle funzioni di questi organi appena scoppia una guerra un po' seria.

modo di percussione, o di *shock*; b) è, nel sentimento di tutti, una trasformazione soltanto *provvisoria*, che tra breve, dovrà dare luogo ad una nuova trasformazione inversa, e perciò è trattata come tale dai singoli e dagli organi degli interessi collettivi; c) la trasformazione in società militari è ovunque soltanto *parziale*, ma lo è in misura assai diversa presso i vari belligeranti. Elementi quantitativi del fenomeno sono questi:

La trasformazione da società industriali in società militari è avvenuta — limitandoci al mondo costituito da popolazione bianca — in questa misura: che sono ora popolazioni belligeranti prevalentemente ⁽¹⁾ europee 410 milioni su di un totale di 640 milioni di bianchi tra europei, americani ed australiani.

Ma, più propriamente belligeranti sono soltanto una piccola parte di queste popolazioni. La metà è costituita da donne. Molti altri sono bambini e vecchi. Il numero dei maschi che hanno dai 20 ai 45 anni, è soltanto in media grossolana, del 17.26 %. In Italia gli uomini dai 20 ai 45 anni sono soltanto il 15.5 % dei maschi, nella Russia europea sono il 16.2 %; in Germania il 17.9 %; in Francia il 18.2 %; in Inghilterra il 18.5 %. Da queste cifre va ancora tolta la percentuale degli scarti.

Procedendo per grossolana approssimazione, il 17 % della popolazione maschile europea belligerante è in qualche modo effettivamente guerreggiante, e

(1) Cifre mnemoniche sono queste: 400 milioni di europei sono in guerra; 50 milioni sono neutrali. Dei 400 milioni che sono in guerra, 200 milioni sono donne; 166 milioni non sono per età atti alle armi; restano 34 milioni, meno gli scarti veri, gli scarti finti, e quelli legittimamente adibiti alle industrie non guerresche in modo diretto.

questi sono circa 34-35 milioni su di un totale di circa 450 milioni di europei ⁽¹⁾.

La provvisorietà del regime attuale segue, senz'altro, dalla impossibilità che popolazioni così dense e numerose, come sono le popolazioni europee, possano vivere, senza dedicarsi quasi tutte quante al lavoro economico; segue dall'assenza in esse del gusto di battersi per battersi, cioè dal vedere nella guerra uno *sport*. Considerano, perciò, la guerra soltanto come un costo che va, come ogni costo, a malincuore sostenuto per avere altri beni: indipendenza, rispetto, diffusione del proprio tipo di civiltà, mercati di compera e vendita, terra per popolazione prolifica, e anche, sia pure, le soddisfazioni che procura una politica imperialista, o quelle che procura la sola libertà d'azione economica cioè pacifica; segue ancora dall'attaccamento a tutte le strutture superorganiche, le morali, e giuridiche, le politiche, che caratterizzano le società moderne, e che un regime guerresco protrato abbatterebbe.

La non provvisorietà del regime attuale significherebbe, quindi, crescente immiserimento, con conseguenti ribellioni, o fughe, o emigrazioni; significherebbe renitenze in massa; e significherebbe violenta dittatura di certi gruppi e correlativo asservimento degli altri, con sparizione di ogni idealità o, più genericamente, di ogni finalità del genere di quelle che ora animano amici e nemici.

(1) I canadesi e gli australiani e neozelandesi sono bianchi non europei.

PARTE PRIMA

Fenomeni economici

dovuti alle spese che cagiona la conduzione della guerra.

7. La sopravvenienza della guerra produce un effetto economico identico a quello prodotto da un nuovo bisogno che si iscriva nella serie dei bisogni che ricevevano prima soddisfazione. La fenomenologia che ne segue è nota dalla legge dell'uguaglianza delle utilità marginali ponderate. La curva di utilità e quella di domanda di « guerra » prendono il loro posto tra le curve di utilità e quelle di domanda degli altri beni in ragione delle loro conformazioni e di quelle degli altri beni. — 8. Divagazione esemplificatrice su quanto accadrebbe se sorgesse ad un tratto il bisogno di chinino per sopravvenienza di febbre malarica: come ridurrebbersi il consumo di altri beni; o come trasformerebboni in chinino altri beni. — 9. La guerra modifica la distribuzione del reddito. — 10. La guerra costa cose e servizi; non danari; cose e servizi presenti e non futuri. — 11. Costa certe cose e certi servizi, e non altri. — 12. Costa la utilità loro distrutta negli impieghi in cui stavano antebellum. — 13. Aggravamento del costo dallo *shock* e dalla sostituzione della burocrazia al personale tecnico nella direzione di servizi, nonchè dalla conseguente paralisi della attività commerciale e industriale privata e dalle esigenze di una opinione pubblica incompetente. — 14. La guerra è domanda di certi beni e offerta di certi altri; le variazioni di prezzo seguono la struttura delle loro connessioni. — 15. Le domande sono uniformi, le offerte eterogenee; donde un più forte rialzo nei prezzi dei prodotti guerreschi che nei prodotti con i quali essi si acquistano. — 16. I mezzi bellici sono un flusso; ma il flusso viene da un serbatoio di cui l'alimentazione può riuscire superata dal deflusso. — Il capitale nazionale considerato come serbatoio o limite del costo sostenibile. I limiti della sua vendibilità e trasformabilità. Come, mancando il capitale mobiliare, si sterilizzi il capitale immobiliare. — 18. Anche nel reddito nazionale soltanto una frazione è utilizzato per la guerra, perchè non vendibile e non trasformabile in mezzi bellici altro che in piccola misura. — 19. Limite fornito dall'essere i mezzi bellici dei complessi economici. — 20. Limite fornito dall'avere il belligerante un mercato chiuso anzichè aperto. Come la estensione del territorio di un belligerante possa surrogargli l'apertura del mercato che

non gli è acconsentita. — 21. Il costo dell'attuale guerra in moneta ragguagliato al reddito italiano; e al reddito inglese, in moneta; e al reddito tedesco. — 22. Dell'attenuazione dei redditi per effetto della guerra. — 23. Errore contenuto nelle valutazioni in moneta in ragione di sopra prezzi, dell'aggio, di prezzi politici. — 24. Come si provveda in moneta al costo della guerra: i cittadini danno gratis i loro servizi e le merci occorrenti alla guerra e la moneta non serve che al riparto del carico. — 25. Dell'apprezzamento dell'oro. Le operazioni finanziarie possibili si riducono a due. — 26. Imposta e debiti. I debiti sono interni o esterni, o consistono in emissioni di carta a corso forzoso. — 27. Il corso forzoso in Germania. — 28. Il corso forzoso la peggiore imposta, o il peggiore debito interno. — 29. Cenni su fenomeni derivanti dal corso forzoso.

7. — Il problema dei fenomeni che produce la sopravvenienza di bisogni guerreschi in una economia industriale, o pacifica, si presenta alla mente dell'economista nel modo seguente.

Un organismo economico, ossia una azienda economica, qualunque essa sia — un individuo, una società commerciale, una cooperativa, lo Stato — in breve, chiunque produce e consuma beni economici con spirito economico — ciò che vuol dire con l'intento di ottenere un risultato massimo economico compatibile con dati mezzi — *distribuisce questi mezzi, allorchè produce, tra tutti gli impieghi ad esso noti ed accessibili, in tal modo, che ogni lira marginale in ogni impiego frutti il medesimo rendimento netto; e distribuisce, allorchè spende il proprio reddito, ossia allorchè consuma, spende, dico, questo reddito nella soddisfazione di riparti di gusti, in tal modo, che ogni ultima lira attribuita a ogni riparto gli procuri la medesima soddisfazione.* È questo mi pare, il modo più piano per formulare in modo intelligibile a tutti il teorema secondo il quale si ha un massimo di soddisfazione o di reddito netto, allorchè le utilità marginali di tutti i beni economici consumati sono proporzionali ai prezzi e allorchè le produttività

marginali di tutti i fattori di produzione sono proporzionali ai loro costi.

Si vuole dire questo: che si è giunti all'apice della felicità economica, compatibilmente con la situazione di fatto, quando non vi è più alcun incentivo per variare la misura in cui soddisfasi ogni e qualsiasi gusto, o bisogno economico, nè havvi più alcun incentivo per variare la quantità di qualsiasi fattore di produzione.

Or bene, la sopravvenienza della guerra si presenta alla mente dell'economista *come sopravvenienza di un nuovo gusto, o bisogno, nella serie dei gusti, o bisogni, che antecedentemente ricevevano soddisfazione, ossia si appagavano.*

È un nuovo ospite, che vuole il suo posto alla mensa di coloro che già c'erano e che necessariamente, se è grosso l'appetito suo, nulla lascia per taluno, od anche, di tutti quanti scorcia la razione. Occorre che il nuovo ospite sia robusto e riesca a imporsi al precedente attavolato più debole, o a tutti quanti, robusto, cioè, nel senso da vincerla sugli altri, secondo quella che è la regola del giuoco. Le regole del giuoco sono assai varie nei varî giuochi che chiamansi la vita, e perciò le virtù che procurano un posto alla mensa sono pure assai varie.

La guerra si presenta come un mezzo di cui sentesi il bisogno per conseguire la pace, ovvero sia, nel dire «pace» voglionsi significare tutte quante quelle soddisfazioni nella cui produzione la pace entra come una delle loro condizioni. Ma le condizioni necessarie per la produzione di un bene sono, nella mente dell'economista, fattori di produzione, alla pari di tutti quegli altri mezzi di produzione che la *communis opinio* qualifica tali.

Possiamo, quindi, parlare del « bisogno della

guerra », ellitticamente, come parliamo del bisogno di grano, e di carbon fossile, o di quello di torni, o di locomobili, o di altri beni strumentali.

Il « bisogno di guerra » ha tutte le proprietà caratteristiche di ogni altro bisogno, cioè una sua intensità, o meglio scala di intensità, ossia, per quanto possa suonare singolare, una curva di utilità, e, tenendo conto del suo costo, una curva di domanda, che prende il proprio posto nel sistema delle altre curve di domanda di ogni singolo individuo in ragione delle proprie coordinate.

Se stona troppo parlare di una curva di domanda di guerra, diciamo pure che si tratti di una curva di domanda di pace, cioè nominiamo il prodotto, anzichè l'istrumento, o fattore di produzione.

In ragione di quanto prima si è esposto, si tratta della sopravvenienza di un bisogno che *anteriormente era soddisfatto*, in misura presso che completa, cioè in misura tale da non essere più viva alcuna insoddisfazione. I mezzi che soddisfacevano questo bisogno erano tanto abbondanti da non presentare più alcuna utilità marginale. Questa era ridotta a zero.

Per dare a tutti quanti rapidamente una visione di quello che qui intendo dire, divaghiamo un momentino.

8. — Supponiamo un paese saluberrimo, senza alcuna traccia di febbre malarica. Supponiamo ancora che il chinino non serva ad alcuna altra cosa al mondo se non a guarire dalla febbre malarica. Evidentemente in questo paese il chinino — se ve n'è — ed i boschi di alberi di cui la corteccia contiene questo alcaloide, valgono zero, o presso che zero. Il chinino non ha alcuna utilità marginale; non è un bene economico. Sopravvenga ora la malaria, repentinamente, o gradatamente. Il chinino sarà una

ricchezza. Prenderà posto nell'inventario dei beni economici, verrà prodotto, avrà una utilità marginale, avrà un prezzo in termini di altri beni, avrà una curva di utilità, avrà una curva di domanda.

Se il reddito dei cittadini non è mutato, il consumo del chinino prendendo un posto tra gli altri consumi di beni economici che essi facevano, per forza *o ridurrà la misura di tutti questi consumi, o di alcuni, o ne sopprimerà del tutto taluno*. E se i cittadini vogliono un reddito maggiore di quello di prima, per mantenersi le soddisfazioni che prima si procuravano, malgrado l'aggiunta del consumo di chinino, dovranno *lavorare più di prima*, cioè, diminuire il consumo che prima facevano di ore di riposo.

Da qua non si esce: i cittadini o pagano il costo del chinino divergendo dagli impieghi in cui erano impegnati il lavoro ed il capitale che prima procurava loro altre soddisfazioni, cioè, pagano il chinino con *la perdita di queste altre soddisfazioni*, o lavorano di più, cioè, pagano il chinino con *la rinunzia al piacere che procurava loro il riposo*. E se mettiamo il riposo tra i beni di cui godevano, è ovvio, che non esiste alcun modo per aumentare il proprio reddito, e che ogni nuovo gusto non può appagarsi che con la riduzione di altro gusto che precedentemente veniva appagato — a meno di non aver scoperto, o inventato, procedimenti di produzione di beni, cioè, di reddito, più economici dei precedenti, *riduttori del costo* in termini di travaglio.

Possiamo anche figurarci quello che accade in un altro modo — e giova figurarsi un processo economico in più modi equivalenti. — Possiamo figurarci: che siano i mezzi che soddisfacevano gli altri bisogni, quelli cioè di prima, quelli che ora comperano il chinino, che subiscano trasformazioni tecniche per

effetto delle quali diventano chinino. Devono questi altri mezzi di soddisfacenti, ovvero, bene economici *rarefarsi*, perchè ci sia chinino. Saranno gli abiti, il nutrimento, l'alloggio, i divertimenti, che riusciranno rarefatti, perchè « occorre chinino ». Se il nesso che sto esponendo non è inteso, sarà certo questa rarefazione cagione di irritazione popolare — che probabilmente si rivolgerà contro immaginari speculatori, e sarà seguita da calmieri, che calmano soltanto i pregiudizi.

Se il bisogno di chinino concerne una piccola quantità e che sia di poco costo, e se il bisogno si diffonde molto gradualmente, vedremo questo nuovo bisogno, pur provocando sempre gli effetti segnalati, confondersi con le variazioni che sono continue e innumerevoli ai margini dei nostri bisogni — e perciò non essere avvertito: sarà, d'altronde, meno avvertibile, perchè piccolissimi aggiustamenti avranno già bastato a distribuire il costo del chinino in forma di piccolissime riduzioni su tutti i consumi. Ma, avvenga il bisogno di chinino a modo di *shock*, e in ragione di grandi masse, assai costose, le riduzioni negli altri consumi saranno non soltanto notevoli, ma tumultuarie, e per giunta creeranno uno stato di cose per il quale certi consumi, legati a costi non prontamente variabili, sia per ragione merceologica, sia per ragione legale, non potranno affatto ridursi; ed allora altri consumi dovranno ridursi in ragione composta e del costo del chinino e della non avvenuta riduzione nei primi.

Dovrà, ad es., chi ha bisogno di chinino e non può ridurre la pigione di casa, ridurre, in misura maggiore di quella che altrimenti sarebbe stata, la spesa del vitto. Gli economisti dicono che è turbato l'equilibrio economico e con ciò intendono dire che

non havvi più identità di proporzione tra le utilità marginali e i prezzi dei beni consumati. E questo stato di cose reagisce, se dura, sull'equilibrio delle produttività marginali, distruggendole: distruzione che però scompare di nuovo, se il tempo è maggiore. La misurazione di questi due tempi è molto interessante. Ma essa deve qui abbandonarsi per rientrare in carreggiata e dobbiamo farla finita con la divagazione. La quale, però, se è stata intesa, contiene tutto quanto havvi di fondamentale nel problema del come si provvede ai mezzi occorrenti alla guerra.

9. — La guerra è, dunque, un procedimento inteso a procurare la soddisfazione di un bisogno che, prima, o non figurava nella lista delle esigenze da soddisfarsi perchè era appagato *gratis*, o se vi figurava, costava relativamente poco a soddisfarsi e non richiedeva guerra, bastando un surrogato, per esempio, la pace armata; eppure la guerra è un procedimento inteso a ottenere l'assenza di un danno che prima non richiedeva provvedimenti perchè non minacciava.

In ogni modo essa intacca il flusso del reddito, e cioè, come si è visto, essa intacca la *distribuzione* del flusso del reddito, nonchè, come ancora diremo, il *volume* stesso del flusso del reddito. Intanto, giova vedere di qual genere di beni sia realmente la guerra una domanda, il che è l'istesso come chiederci, in che cosa consista il costo della guerra.

10. — È naturalmente pacifico presso tutti gli economisti — e lo hanno più volte segnalato al pubblico finanche nella stampa quotidiana e sino dall'inizio della guerra — che la guerra non consuma danari, come non consuma danari qualunque processo industriale — per esempio la fabbricazione di

qualsiasi prodotto, il lavoro di operai, e via dicendo — come non consuma danari un incendio che distrugga case, o messi, o boschi, come non consuma danari qualunque processo distributivo, da quello di coloro che fanno una partita di baccarà, a quello di coloro che fanno opere caritative, a quello di coloro che risarciscono danni cagionati ad altri, o sofferti da altri.

La guerra consuma beni economici, cioè, cose utili, siano esse cose già pronte, o siano esse cose di cui la fabbricazione ha costato la trasformazione di cose che erano utili ed erano pronte, e consuma servizi utili, o meglio, servizi che sarebbero stati utili, se non fossero stati distolti dall'impiego in cui stavano.

La guerra non consuma che cose *presenti*. Non può consumare cose *future*, cioè, cose che vengano ad avere proprietà utili in epoca *posteriore* alla guerra! *Un* individuo può fare un debito. Non possono farlo *tutti* gli individui. *Una* nazione può impegnare i suoi redditi *futuri* contro beni *presenti*, ma occorre che esista un'altra nazione che abbia questi beni *presenti*. Non possono impegnare i loro beni futuri contro beni presenti *tutte* le nazioni. La guerra si fa distruggendo soltanto beni *presenti, attuali*.

11. — Ma la guerra non consuma ogni qualsiasi genere di beni economici, ma *certi determinati beni economici*, cioè le cose che servono per alimentare, vestire, riparare, armare, curare le truppe, per trasportarle, per trasportare gli oggetti tutti che loro servono, e consuma i loro servizi, cioè l'opera loro, e l'opera di coloro la di cui opera essi consumano (4).

(4) Mentre alla guerra non servono moltissimi beni — ad

La guerra consuma questi beni economici, beni di cui è possibile, anzi esiste, un esatto inventario e consuma quegli altri beni, che diconsi rispetto a loro strumentali, di cui la trasformazione, sia tecnica, sia economica procura o produce questi beni economici diretti. Non vanno, benintesi, calcolati ed i beni diretti ed anche i beni strumentali che li producono, ma bensì gli uni oppure gli altri: salvo lo spreco che viene fatto nella trasformazione di beni strumentali in diretti, e che non si avrebbe in pace. Questo spreco è non solo enorme, ma addirittura fantastico, perchè i beni dello Stato sono trattati come *res nullius*, ed anche perchè la fretta è molta.

La guerra, dunque, costa la distruzione di beni economici *determinati*, e non già altresì quella di altre categorie di beni diretti, esclusi dall'inventario predetto, nè quella di beni strumentali non tra-

es., tutti i beni diretti che servono soltanto ai bambini; tutti quelli che servono soltanto alle donne; una assai grande massa di beni immobiliari; — è, tuttavia, lunghissimo l'elenco dei beni che servono alla guerra e contiene voci *a priori* inaspettate. È da notare, che se ci rappresentiamo tutta la serie esistente di beni diretti e tutta la serie dei beni strumentali alla loro produzione, ci accorgiamo subito che mentre nell'elenco dei beni diretti possiamo spuntare quelli che servono alla guerra, perchè gli usi dei beni diretti sono relativamente univoci, questa operazione diventa assai difficile per i beni strumentali, perchè più andiamo in su nel loro ordine, più hanno usi polivoci. In altri termini, macchinari e materie prime sono adoperabili per molti fini relativamente al numero dei fini ai quali possono adoperarsi beni diretti. Tabelle che stabiliscono gli usi ai quali possono destinarsi beni strumentali sono di importanza fondamentale per la determinazione della correlazione dei prezzi e quindi per la semeiotica delle crisi in guerre e in particolare di quelle dovute a guerra.

sformabili' per via di scambio, o tecnicamente, nei primi (1).

12. — L'utilità economica distrutta dalla guerra va calcolata in ragione di quella utilità che le cose e i servizi avrebbero avuto negli impieghi dai quali vennero distolti (2). Così ad esempio, il costo di un contadino chiamato sotto le armi, non è già da computarsi facendo il conto che il suo servizio personale è gratuito, perchè coatto, o perchè volontario, nè è da stimarsi che consista soltanto nella utilità delle cose che occorre mettere a sua disposizione affinchè possa funzionare da soldato, ma bensì in quest'altro modo: chè il suo servizio vale quello avrebbe valso se egli fosse restato nei campi, e se ognuna delle cose che sono state messe a sua disposizione avesse servito a ciò che serviva in tempo di pace, o le forze produttive — i beni strumentali — che le produssero fossero restate adibite alla produzione di quelle utilità alla cui produzione le aveva chiamate il sistema dei prezzi vigenti in tempi di pace.

Già Senior osservava, che se mi servo di un medico per farmi tagliare i capelli o radere la barba, dovrò pagarlo da medico, e se anche ciò non facessi, il costo reale del servizio prestato è quello dell'opera di un medico, assorbita per il tempo in cui ha funzionato da barbiere. Ciò è tanto ricono-

(1) Tra i beni distrutti sono gli uomini uccisi e storpiati. Edgeworth discute anche i valori umani distrutti. Prescindo da questo genere di perdite. Veggasi: *The cost of war, etc.* Oxford Univ. Press., 1915.

(2) Per quanto ovvio, veduto da pochi. Bellamente reso evidente da Pigou in un articolo della *Contemporary Review*, december 1915, n. 600, altrettanto stringato quanto denso di pensiero.

sciuto, che ovunque si è parzialmente tentato di non divellere e distruggere le maestranze industriali, i capi squadre, i fattori di campagna: parzialmente, troppo parzialmente.

In due parole: La guerra ha variato un equilibrio economico. Il costo della guerra è esattamente dato dal costo di questa variazione, *plus*, il costo della variazione che avrà luogo a guerra finita.

13. — Questo costo è stato notevolmente aggravato per il fatto che la variazione si è dovuta subire a forma di percussione ⁽¹⁾, anzichè poterla operare,

(1) Ogni economista sa che un *subitaneo* rialzo della curva di domanda rialza i prezzi: un *lento* rialzo della curva di domanda può avere anche l'effetto di lasciarli quali erano, o quello di ribassarli, a seconda di quella che è la forma della curva dei costi.

Nel primo caso non vi è tempo a ciò che l'accresciuta domanda reagisca sulla produzione. Il carattere di *shock* si ha allorchè il rialzo della curva di domanda è subitaneo e *non previsto* dalla speculazione. Tali rialzi — e ribassi — si hanno appunto in conseguenza di guerre, epidemie, fallanza di raccolti dovute a siccità o invasione di insetti, insomma in conseguenza di fenomeni imprevedibili anche per la speculazione. La speculazione, forma di attività economica tanto invisibile a coloro che vanno soggetti ai pregiudizi del popolino, tra altri effetti benefici ha anche questo: di annullare o di attenuare gli effetti dello *shock*. Vi sono eventi che neanche essa prevede. Ma ve ne sono molti che essa prevede e se il Governo, subendo l'influenza di pregiudizi popolari, ne intralcia l'opera, dà forza di *shock* a fenomeni economici che per opera della speculazione non l'avrebbero.

Ogni economista sa pure che in ragione della varia elasticità delle curve di domanda e di offerta si ha questo:

a) la curva di domanda dei beni che diconsi di lusso scorre molto orizzontalmente; da ciò segue che un lieve rialzo di prezzo riduce relativamente molto il consumo; segue pure, che una riduzione dell'offerta di questi prodotti, mentre tende a rialzarne i prezzi, non consegue appieno questo ef-

senza spreco e senza errori, lentamente e pensatamente, come ha, in parte, potuto fare uno dei beligeranti, la Germania. Anch'essa, però, non è sfuggita agli effetti dello *shock*, in ragione di quanto vi era di errore nelle sue previsioni, che non tenero conto della possibilità del blocco marittimo e della durata della resistenza degli avversari.

Tra le cagioni di aggravamento del costo della guerra che sono di maggiore portata economica havvi quello del mutamento che ha luogo nel personale dirigente di moltissimi servizi. È difficile rendere il pubblico cosciente di ciò che significa per l'economia di un paese la sostituzione di una burocrazia civile e militare, piena di buona volontà, ma incompetente, lenta, e non autorizzata nè desiderosa di assumere delle responsabilità personali, al corpo tecnico di piccoli e grandi capitani d'industria ⁽¹⁾. Questi stanno

fetto, perchè esso viene corretto dalla riduzione nella domanda che l'istesso rialzo dei prezzi provoca: diremo la curva di questi beni poco elastica;

b) la curva di domanda dei beni che diconsi necessari, scorre molto verticalmente; da ciò segue che anche un notevole rialzo di prezzo riduce assai poco la domanda, o quantità consumata; segue pure, che una riduzione dell'offerta ha il suo pieno effetto nel rialzare i prezzi: diremo la curva di questi beni molto elastica.

Or bene, la guerra ha questo effetto, che tutti i beni di cui essa fa domanda, qualunque fosse la precedente forma della curva di domanda di questi beni, essa la renda da orizzontale ripida, da ripida più verticale ancora, ossia, ne aggrava la elasticità.

(1) Un paragone rende forse visibile il fenomeno. Si supponga che medici si mettessero a capo delle navi, avvocati a capo delle corsie degli ospedali, ingegneri a capo dei tribunali, farmacisti a capo del servizio ferroviario, agricoltori a capo di officine meccaniche, e industriali a capo di aziende agricole. Col tempo, se intelligenti e di buona volontà, tutti

al loro posto per *selezione*. Sostituirli per altra via è perciò necessariamente *deteriorare* la direzione. La guerra porta seco la rapida, e perciò improvvisata, azione dello Stato in servizi innumerevoli con un tale accatastamento e aggroviglio di errori, di cui l'uno richiama l'altro, che il costo della guerra ne è gravemente accresciuto ⁽¹⁾. L'acquisto, il trasporto,

finirebbero per imparare il mestiere. Nel frattempo la produttività nazionale sarebbe alquanto ridotta.

Sono numerosissimi gli esempi che si potrebbero fornire di danni *gravi* sofferti dalla nazione e per l'incompetenza burocratica e per la ripugnanza di assumere delle responsabilità che nessun dirigente può evitare. La incompetenza burocratica è pure cristallizzata in regolamenti militari e civili, in modo che anche un impiegato capace non può fare ciò che gli detterebbe di fare la sua capacità pratica, ma deve conformarsi al regolamento.

Durante e dopo la guerra — in vista di nuove guerre — andrebbero riveduti *tutti* i regolamenti, al lume fornito dall'esperienza.

Per dirne una, in ragione delle norme regolamentari, l'amministrazione militare carica i bovi in un vagone in modo da spezzare loro le gambe, e contrariamente a quello che farebbe qualunque fattore di campagna! Per non assumere delle responsabilità, il Ministero di agricoltura e commercio rifiutò carbon fossile in luglio 1915 a 49 scellini cif. Genova e dovette in dicembre pagarlo a 98 scellini. *Sutor ne ultra crepidam!*

(1) Tra i più evidenti insegnamenti di questa guerra havvi il bisogno sentito dall'Amministrazione di chimici, elettrotecnici, fisici, metallurgisti, banchieri, commercianti in grande, e sanitari. Nei vari paesi si è ricorso in misura assai diversa alla loro opera: in misura maggiore in Germania e in Inghilterra; mediocrementemente in Francia; assai poco da noi. Molti provvedimenti economici e finanziari sono stati presi senza consultare neanche la Direzione della Banca d'Italia! Era, è ciò, inconsapevolezza della complessità dei problemi che un decreto tronca, o è infatuazione dell'Amministrazione di sapere essa, da sola, tutto quanto occorre sapere?

e la distribuzione di ogni merce e servizio occorrenti alla condotta della guerra sono operazioni talmente colme di errori tecnici, che soltanto l'orgasmo generale, prodotto dalle sorti della guerra, le rendono tollerabili.

La condotta tecnica della burocrazia, già insipiente, lenta e indecisa di per sè stessa, è resa più errata dalle artificiali turbative dei prezzi, che distolgono gli uomini d'affari da ogni cooperazione, in modo che se il Governo mette il dito mignolo in un servizio, è tosto costretto ad assumerlo tutto quanto. Se, ad es., il Governo si mette a acquistare all'estero e vendere all'interno un certo quantitativo di grano, deve gradatamente assumere su di sè quasi tutto il commercio di questa derrata, perchè i commercianti del ramo smettono di operare là dove i prezzi d'acquisto e di vendita dipendono dal beneplacito, non dirò dal capriccio, del Governo. Dove il Governo ricorre a calmieri, o fa requisizioni a prezzi che non siano quelli del mercato, i produttori del nuovo flusso del prodotto regolamentato, si comportano in conformità della turbativa nel regolare alla loro volta la produzione del nuovo flusso. Riesce lesa una delle condizioni fondamentali di un *maximum* di produzione e quindi di un *minimum* di prezzo, cioè, la libertà e sicurezza giuridica delle contrattazioni. Il Governo accresce e esacerba i calmieri, e i produttori ed i commercianti rispondono con una loro fuga più accentuata. *Abyssus abyssum invocat*. Se la guerra è breve, il male è scordato o sommerso in tanti altri mali maggiori: se si prolunga, prende una figura propria che può essere assai grave.

L'attività economica del Governo o della burocrazia è resa ancora più difficile da un terzo fattore che consiste nel doversi essa adattare a esigenze

dovute alla ignoranza del pubblico, quando queste esigenze sono abbastanza diffuse e energiche per assumere forme politiche o di turbativa dell'ordine pubblico. Il timore per parte del Governo della forza di queste esigenze è grandissimo, manifestate come sono nella stampa quotidiana che su di esse specula, in modo che ad esse il Governo cede senza alcuna seria misurazione della loro forza vera e senza combatterne la infondatezza tecnica. Donde altri errori economici, che si traducono in costo della guerra.

La misura dell'aggravamento del costo della guerra a cagione della incapacità del Governo a compiere funzioni industriali e commerciali è assai diversa, e in ragione della estensione di queste funzioni, e del concorso che la burocrazia chiede ai tecnici, e della cultura economica nelle classi dirigenti e popolari.

La guerra, come la maggior parte delle vicende di questo mondo, andrebbe fatta una seconda volta, perchè la sua condotta riescisse scevra degli errori non evitati la prima volta!

14. — La guerra è la domanda di certi determinati beni che prima non erano domandati, o l'aumento della domanda di certi beni, che prima erano domandati in misura minore, beni diretti e beni strumentali; — ed è la offerta di altri beni in misura maggiore di quella che avevasi prima, segnatamente di beni futuri⁽¹⁾. Provoca perciò una alterazione di tutte quante le ragioni di scambio, ovvero, di tutti quanti i prezzi in ragione della loro connessità⁽²⁾; e naturalmente, per ogni prezzo che rialza deve esservene

⁽¹⁾ Vedi, *ante* nn. 10 e 11, pp. 19-22.

⁽²⁾ Sulla correlazione dei prezzi, vedi la recente opera di M. Fanno.

un altro che è ribassato, essendo ogni prezzo il reciproco di un altro. Devono rialzare i prezzi dei beni economici diretti e strumentali domandati dalla guerra in termini dei beni economici offerti per il loro acquisto, o per la trasformazione in essi, siano essi diretti o strumentali.

15. — Essendo la domanda di beni utili alla guerra una domanda di beni *del medesimo genere presso tutti i belligeranti*, ma l'offerta di beni, con cui comperarli, una offerta di beni di *genere diverso presso i diversi belligeranti*, è ovvio che il deprezzamento relativo dei beni offerti è minore del relativo apprezzamento di beni domandati. Ad esempio, mentre tutti i belligeranti domandano cannoni, proiettili ed esplosivi, e le loro domande perciò si *sommano*, per contro i beni che essi offrono in pagamento sono assai diversi, potendo consistere da parte, poniamo, degli inglesi, in circa 80 o 90 miliardi di valori esteri, oppure, più particolarmente, in 15 miliardi di soli valori Nord - Americani, oltre a prodotti specifici dell'industria inglese, quali il carbone, i manufatti di ferro e acciaio, lo stagno, i filati ed i tessuti di cotone e lana, i noli, là dove, poniamo, da parte degli italiani saranno di tutt'altro genere, in quanto dovranno essere beni di nostra produzione, attuali e futuri.

È altresì ovvio che la domanda di beni non può essere che domanda di *beni presenti*, o assai prossimamente pronti; là dove l'offerta è di beni presenti ed anche di *beni futuri*. E di questi, di nuovo, la varietà è grandissima.

16. — I beni economici, cioè le cose ed i servizi che la guerra consuma, sono, a rigore, un flusso di cose e di servizi, e vanno misurati come si misura una corrente d'acquà, ad un tanto al giorno, all'ora,

all'anno. È ovvio che le leve di soldati siano un flusso e, per giunta, un flusso che non si può accelerare. C'è un serbatoio che si può vuotare — e poi, basta. A meno che non si tratti della guerra di Troia. In tale ipotesi, agli uomini che attualmente hanno dai 20 ai 45 anni può, ogni anno, aggiungersi la leva nuova e il serbatoio, arricchito di questo flusso, sarà impoverito, annualmente, degli uomini che raggiungono il 46.^{mo} anno e di quelli che la morte e le malattie eliminano dalla massa di coloro che hanno dai 20 ai 45 anni. A seconda del rapporto fra influsso e deflusso il serbatoio sarà più o meno pieno. I prodotti sono pure un flusso. I russi, ad esempio, in certi mesi, non ebbero più un flusso di artiglierie grosse e di munizioni; poi il flusso riprese. Il flusso dei prodotti si può accelerare. Ma anch'esso ha un limite, quantunque assai più lato di quello dei servizi, non già per alcuna ragione strutturale, ma in linea di fatto, per ragioni contingenti. Anche nei riguardi di questo flusso, si tratta di un serbatoio che si può vuotare. La somma del deflusso non può superare quanto è contenuto nel serbatoio, ma è assai minore di questo contenuto. E quale è questo serbatoio? Se la guerra non è assai lunga, e se non è costosissima, sta bene dire che essa ha a sua disposizione:

a) lo stock di beni esistenti, *plus*;

b) il flusso di quelli che vi si aggiungono durante il corso della guerra.

Se essa è costosissima, il consumo che essa opera è superiore al flusso annuo dei beni nuovi e intacca lo stock. Se è lunga, finiscono anche gli stocks trasmessi da un anno all'altro. Quando, ad esempio, come presso certi belligeranti, si sono chiamati anche gli uomini di 55 anni, continuando la guerra

le generazioni che maturano non bastano per colmare i vuoti e trattasi di un serbatoio che si sta vuotando. Quando, ad esempio, un belligerante non ha cotone o caucciù, o rame, o carbon fossile, ed è bloccato, si tratta di un serbatoio. Ma si tratta pure di un serbatoio, come estremo limite, per tutti quanti, allorchè il consumo di un articolo, è maggiore della sua riproduzione e di quella dei surrogati. È quindi questione di misura del consumo bellico, e di durata, che rende conveniente riferirsi a un serbatoio o a un flusso perenne come limite (1).

17. — Possiamo dire che il serbatoio sia il capitale nazionale in quanto è trasformabile, sia tecnicamente, sia per vendita, in beni utili alla guerra, meno quella parte che occorre poter trasformare in sussistenza, intesa in senso lato, per la popolazione civile. Il limite massimo sarebbe tutto quanto il capitale nazionale, se fosse tutto quanto trasformabile (2). La

(1) Vedi un articolo vigorosamente ragionato di Pethic Lawrence in *Economic Journal*, dec. 1915, vol. XXV.

Non è il caso di fermarsi o rilevare ciò in che consento, e ciò in che non consento, perchè, da un lato, questa è cosa che tocca al lettore, dall'altro, l'essenziale è che l'articolo di Pethic Lawrence è ottimo e va segnalato.

(2) Un privato non può spendere più del proprio capitale e di quello che egli stesso vale, ossia, egli non può trasformare in una particolare forma di ricchezza più di quella ricchezza che egli possiede in altre forme e di quella che egli medesimo vale, a meno di non ingannare il suo contraente. Narra Tacito che gli antichi germani si giuocassero ogni loro avere e poi sè medesimi, cioè, il loro valore personale, come schiavi, ossia il prodotto netto dei loro servizi, netto dal costo di mantenerli vivi.

Questo limite alle facoltà permutatrici di un individuo vale per una somma di individui e nel seno di una società

guerra sarebbe allora un giuoco di « va banque ». Ma, non è tutto trasformabile, nè tecnicamente, nè mediante vendita. Perchè una cosa sia vendibile occorre un compratore che voglia l'oggetto che è messo in vendita e lo possa pagare. Ma, qui non basta che lo possa pagare come potrebbe pagarlo in tempo di pace. Qui occorre che si tratti di un compratore che possa pagarlo con quei tali precisi beni economici che servono a chi è in guerra. Questo è il compratore che occorre poter trovare, e se ve ne sono degli altri, questi non servono che da intermediari: altrimenti non servono affatto. È proprio come se non ci fossero.

I compratori utili e ricercati bisogna che ci siano, o nelle popolazioni belligeranti, o all'infuori di esse, e vedendosi rincorsi, alzano i prezzi, in tal modo che questi possano anche diventare proibitivi. L'offerta dei belligeranti consiste prevalentemente di capitali mobiliari.

È conseguenza del carattere di *shock* proprio della guerra, ovvero della urgenza delle merci belliche, che l'offerta occorrente per il loro acquisto, o per la loro fabbricazione, consista soprattutto nella distru-

belligerante non può eccedersi che se vi è un'altra società presso la quale si collocassero dei debiti e poi non li si pagassero o si pagassero con il lavoro di generazioni future, come accade che figli paghino i debiti di genitori che nulla hanno potuto loro trasmettere all'infuori della vita, di una educazione professionale e del senso dell'onore.

La guerra può eventualmente anche condurre a fallimenti nazionali, per esempio, nei riguardi dell'Austria-Ungheria e di piccoli e poveri Stati come la Serbia e la Bulgaria.

Il fallimento dell'Austria-Ungheria si ripercuoterebbe soprattutto sulla Germania e così pure quello della Bulgaria, là dove quello della Serbia andrebbe a carico degli Alleati.

zione di capitali circolanti. Solo questi sono rapidamente trasformabili, solo questi vendibili (4).

(4) « Le capital fixe ne peut point suppléer au défaut de richesse mobilière; supposons une nation qui ait été extrêmement riche, qui ait en consequence fixé un capital immense pour bonifier la terre, construire des habitations, bâtir des usines, et former des ouvriers industriels. Supposons ensuite qu'une irruption de barbares saisisse immédiatement après la récolte, toute sa richesse mobilière, tout ce qui est susceptible d'être enlevé, encore que ces barbares en emportant leur butin, ne détruisent point les maisons ni les ateliers, et qu'ils ne puissent ôter aux campagnes leur fertilité, ni aux ouvriers restans leur industrie, tout travail cessera aussi-tôt; car pour rendre à la terre son activité, il faut des charrues et des boeufs pour la labourer, du grain pour l'ensemencer, et sur-tout du pain pour faire vivre les ouvriers jusqu'à la récolte prochaine. Il faut pour que les usines travaillent, du grain au moulin, du métal à la forge, et partout de la nourriture à l'ouvrier; enfin, il faut à la masse des hommes industriels, des outils, des matières, premières, et des vivres. On ne travaillera donc point en raison de l'étendue des champs, du nombre des usines, et de celui des ouvriers, mais en raison du peu de richesse mobilière qui aura échappé aux barbares; tous ceux qui ne pourront point en obtenir quelque portion, demanderont en vain du travail et seront moissonnés par la famine. Cette doctrine est comme l'on voit en contradiction directe avec celle des économistes, qui prétendent que les propriétaires de terres jouissent d'une indépendance absolue à l'égard des capitalistes ou propriétaires des meubles; que la condition de ces derniers est nécessairement précaire et que tout pouvoir politique est tout aussi nécessairement attaché à la possession de la terre; on pourrait, disent-ils, supposer une ligue entre les propriétaires, pour exclure les capitalistes d'un pays, et ceux-ci seraient obligés de s'y soumettre, à moins qu'ils ne violassent les loix; mais on pourrait aussi supposer l'exclusion complète des capitalistes, avec celle de tous leurs meubles, ou seulement l'anéantissement de toute propriété mobilière; et la conséquence nécessaire de cet anéantissement, serait que tous les propriétaires, soit qu'ils

Quelli che hanno già forma di beni complementari di mezzi bellici, e perciò sono senz'altro, essi medesimi mezzi bellici, e sono disponibili in paese, vengono distolti, dall'impiego che altrimenti sceglierebbero e adibiti alla guerra. Gli altri vengono trasformati o venduti per il conseguimento di mezzi bellici. Quindi, per un verso o l'altro, s'ha rapida distruzione di capitali mobiliari. Da ciò, il rialzo nel tasso dell'interesse. Da ciò, successivamente, il deprezzamento di proprietà fondiarie, rustiche ed urbane, nei paesi belligeranti, essendo il loro valore capitale dato dal valore della annualità di beni diretti che producono moltiplicata per il reciproco del tasso dell'interesse.

voulussent ou non violer les loix, seraient en cinq jours moissonnés par la famine, et que leurs propriétés se trouveraient tout-à-coup privées de toute espèce de valeur». SISMONDI, *De la richesse commerciale etc.*, tome I, ch. III, pp. 59-60; ed. 1803, Genève, Paschoud.

L'opera dei tedeschi nei territori da loro occupati in Francia, Belgio, Polonia e Russia, ha consistito *precisamente* nella asportazione di ogni cosa utile asportabile e che potevasi divellere.

Sarà questo un grave danno per quelle regioni dopo l'espulsione dei tedeschi: ricchezza mobiliare non vi esisterà più. Quanto espone Sismondi è, come è noto, formulato con maggiore brevità e generalità dagli economisti nella proposizione: « che quel *qualsiasi* fattore di produzione, che è disponibile in quantità minore di quella richiesta dalla combinazione di massimo rendimento, limita la utilizzazione di tutti gli altri. È l'anello più debole della catena che limita la forza utile degli anelli di esso più forti. La proposizione assorbe pure il noto primo teorema di St. Mill sul capitale (l. I, c. 5); assorbe la cosiddetta teoria della produttività decrescente: è il perno sul quale poggia la politica di scioperanti, o quella della limitazione nel rendimento dell'operaio, detta anche « *Ca' Canny* ».

È dire l'istesso, se si dice che il valore capitale di terreni e case deprezza, perchè manca loro, a ciò che producano la medesima annualità di beni diretti che producevano prima, il concorso di capitale circolante nella misura in cui ne disponevano prima. Infatti il rialzo del tasso dell'interesse è appunto la misura della ingrandita utilità marginale relativa del capitale circolante.

Il rialzo dei prezzi di forme di capitale circolante è naturalmente prima manifestato, e più spiccatamente manifesto, nelle voci di questo capitale che consistono in mezzi bellici, e havvi, anzi, un temporaneo relativo deprezzamento in quelle voci che servono all'acquisto delle prime, cioè, una ragione di scambio relativamente sfavorevole a loro, perchè vantaggiosa alle prime. Ma, il dislivello nelle varie categorie di capitale circolante sparisce presto, e resta soltanto un rialzo generale del tasso dell'interesse. Sono processi questi, che, appunto per essere dei processi, vanno considerati in funzione del tempo e non sono contraddittorie le proposizioni che affermano fenomeni diversi, ma riferiti a periodi di tempo o corti, o lunghi, o anteriori, o successivi.

Come non tutti gli uomini dai 20 ai 45 anni sono trasformabili in soldati, o in persone che con i loro servizi direttamente giovino alla guerra, così pure, anzi molto meno, i beni diretti ed i beni strumentali che costituiscono la ricchezza nazionale, possono servire alla guerra, o trasformarsi rapidamente in cose utili alla guerra (4).

(4) Per i beni abbiamo, dunque: *deprezzamento* di quei beni che non servono alla guerra, soprattutto se occorre *venderli* per acquistare quelli utili; *apprezzamento* di quelli che servono alla guerra così come sono; *apprezzamento* anche dei

L'ammontare del capitale nazionale è perciò un limite alle spese di guerra che *non può essere raggiunto*, così come la popolazione maschile dai 20 ai 45 anni è una massa limite che non può essere raggiunta.

18. — E l'istesso dicasi del reddito ⁽¹⁾. Il reddito nazionale consiste in beni che costituiscono innume-

beni che tecnicamente si possono trasformare in beni utili alla guerra. Per i servizi abbiamo pure le stesse regole.

Ciò spiega la disoccupazione che si avverte in principio della guerra, perchè essa è il *deprezzamento a zero* di beni economici non utili alla guerra, nè mediante vendita, nè mediante trasformazione. È un caso limite di un fenomeno spiegabile, prevedibile, naturale. Della disoccupazione diremo ancora in appresso.

(1) Il pubblico prova spesso una qualche difficoltà a formarsi un concetto del reddito diverso da quello di uno stipendio in danaro, di un salario in danaro, di un profitto commerciale in danaro e via dicendo. Se vuole averne un'idea che sia visibile con gli occhi faccia così; prenda una unità di tempo, p. es., un anno; guardi le case di una città a un anno di distanza; vedrà che a talune case è stato aggiunto un secondo piano, ad altre un terzo o quarto piano e altre case sono intieramente nuove: questo incremento del bene economico « case » è il reddito lordo in questo argomento; poi guardi a distanza di 9 mesi un campo; era vuoto; ora è pieno di spighe di grano; questo grano è il reddito lordo in questo argomento; poi guardi oggi delle galline e le guardi domani; troverà che non hanno lo stesso peso oggi e domani e che talune avranno fatto uova; l'incremento di peso e le uova saranno il reddito lordo in questo argomento; poi guardi il posto topografico e geografico dove stanno certi prodotti e accerti questo posto dopo una qualche unità di tempo arbitraria. La differenza tra la vecchia collocazione e la nuova collocazione sarà reddito lordo. Faccia analoghe considerazioni con ogni genere di cose, beni e servizi, e vedrà che il reddito visibile e reale sta nella trasformazione da uno stato meno utile ad uno stato più utile di tutta l'innumerabile serie di cose che consumiamo, cioè, in una loro differenza

revoli categorie di beni *concreti*. Di queste categorie, alcune sono senz'altro utilizzabili per la guerra; alcune altre sono trasformabili, mediante processi tecnici, in beni utili alla guerra; alcune altre ancora, sono trasformabili mediante vendita contro beni utili alla guerra, in cose utili ad essa.

Ma qui occorre fare: punto e basta. Vi sono categorie in nessun modo trasformabili: resistono alla trasformazione tecnica come il piombo resiste alla trasformazione in oro; resistono alla trasformazione economica, perchè, affinchè questa possa darsi, occorre che un terzo possenga le cose utili alla guerra e voglia cederle e non sorga tale una ragione di scambio che essa riesca proibitiva (Vedi nn. 11 e 17).

Ora, nella attuale guerra, tutti gli « Alleati » offrono, a più non posso, beni in vendita, per la loro trasformazione in beni utili alla guerra, e ciò nei medesimi mercati, l'America del Nord soprattutto, l'America del Sud, ed altri neutri. Gli « aggressori » nostri, fanno l'istesso là dove e come possono, compatibilmente con il blocco marittimo. Donde un necessario e notevole deprezzamento dei beni offerti, in termini di quei tali specifici altri beni che soli servono alla guerra, ossia a ragioni di scambio che raggiungono in talune categorie limiti proibitivi. I fenomeni economici che si producono nei prezzi non presentano alcun elemento derogante da quelli per-

netta di utilità. Un inventario numerico e qualitativo, con indici esponenti i gradi di utilità, di tutte le cose che sono beni economici, sarebbe un inventario che, posto a raffronto di questo medesimo inventario a epoca diversa, anche di pochi minuti, darebbe la misura del flusso del reddito in quel tratto di tempo e la sua composizione qualitativa e quantitativa.

fettamente noti e appaiono soltanto sorprendenti a chi non tiene conto della differenza di prezzi d'urgenza e di prezzi che si formano allorchè il tempo è a buon mercato.

19. — Ma, v'è ancora un limite più restrittivo alla trasformazione del reddito o del capitale nazionale in mezzi bellici. Questi mezzi bellici sono tali soltanto in quanto costituiscono determinati *complessi* di beni economici, che diciamo « complementari » nei rapporti reciproci. Vi è bensì parecchia latitudine nella composizione acconsentibile in questi complessi, ma, la latitudine, la variabilità, che è tollerabile, ha limiti insormontabili. Sono, ad es., connesse le quantità e qualità dei proiettili con il numero e le specie dei cannoni, e entrambe queste cose sono connesse con i mezzi di trasporto e questi con una grande serie di altre cose, come le locomotive, i carri, le automobili, il carbone, la benzina, e numerose specie di servizi speciali. Ed allora il limite è formato non già dall'attitudine generica di un bene ad esser trasformato in un altro, ma dall'attitudine specifica di trasformabilità diretta o indiretta in un determinato altro bene, tenuto conto, ben inteso, del tempo utile in cui occorre poter conseguire la trasformazione (4).

(4) Gli effetti della rarefazione dei capitali mobiliari si vedono particolarmente bene là dove, non essendovi guerra, e quindi mancando ogni altra turbativa, si ha soltanto quella derivante dalla chiusura del canale donde fluiva il capitale circolante. L'America latina era tutta quanta alimentata da capitale europeo, soprattutto inglese. Stime di scrittori nord-americani valutano il capitale inglese nell'America latina in 25 miliardi, quello francese in 4 miliardi, e quello tedesco a qualche cosa di meno. Queste le quantità ivi già investite e immobilizzate. Ma un flusso annuo vi si rivolgeva per lavori

20. — Un terzo limite sorge a seconda che si tratti di un mercato chiuso o di un mercato aperto, cioè, a seconda che all'infuori della nazione belligerante vi sia o non vi sia un mercato neutrale accessibile. Questa accessibilità rende possibili trasformazioni mediante vendita e compera, in aggiunta alle trasformazioni tecniche. I nostri avversari, ad es., hanno un mercato relativamente chiuso, relativamente, cioè, ai mercati accessibili agli alleati. Ma è da avvertire che un mercato è chiuso in funzione della propria minore o maggiore ampiezza. Ciò è ovvio. Cosa significa, ad es., poter comperare munizioni negli Stati Uniti, o grani in Argentina? Significa poter fare trasformazioni dei nostri beni diretti o strumentali — mediante la loro vendita — in munizioni e grani che saranno negli Stati Uniti e nell'Argentina risultati di trasformazioni tecniche ivi operate: significa, dunque, una estensione del territorio entro il quale sono possibili trasformazioni tecniche.

Or bene, una estensione del proprio territorio può perfettamente equivalere a questo risultato. Così, p. es., la occupazione del Belgio e quella della Lorena francese equivalsero per i tedeschi la supposta neutralità di queste zone e l'acquisto in esse dei

pubblici in corso e per imprese private di nuova fondazione e per completamento di altre già funzionanti. Particolarmente in Argentina e in Brasile il fenomeno è stato seguito con attenzione. Ivi, come negli Stati Uniti, come in Europa, prima che scoppiasse la guerra, una crisi era in svolgimento. La guerra l'ha terribilmente aggravata nell'America latina.

Una ricca documentazione è fornita in proposito da una serie di fascicoli degli *Annals of the american academy of political and social science*, dedicati al tema: *Americas interest after the european war*.

prodotti che ora direttamente essi producono per sè medesimi. E così dicasi degli effetti economici della estensione del loro mercato chiuso al di là dei confini originali della Germania ed Austria-Ungheria, in Russia e nei Balcani ed in Turchia. Una parte del costo della guerra che per noi misurasi nel cambio, presso di loro misurasi nel costo tecnico della produzione (1).

21. — Facciamo la prova di ragguagliare il costo monetario della guerra al reddito monetario dell'Italia e dell'Inghilterra (2).

Or bene, la frazione del reddito disponibile per la guerra dipende da quella tale graduatoria di cui già

(1) Così pure, la estensione del territorio li ha messi in grado di accrescere la massa dei servizi personali disponibili, al di là della massa fornita dalle leve in casa loro degli uomini aventi tra i venti e quarantacinque anni; equivale, dunque, la estensione territoriale alla locazione d'opera che potremmo fare di truppa abissina.

(2) Anzi che prendere in considerazione ad es., la stima del capitale inglese in 375 miliardi, si può ragionare sulla base del reddito in 55 o 60 miliardi. Anzi che attenerci a 80 o 85 miliardi di capitale per l'Italia, possiamo prendere per punto di partenza il reddito in 12 miliardi e mezzo, come consentono il Colaianni ed il Gini, che sono gli ultimi studiosi che siansi occupati di questo genere di calcoli. Allora il problema è questo: di quanto può restringersi il reddito nazionale adibito agli usi della popolazione non belligerante, oppure, che è dire l'istesso, quanta parte del reddito nazionale può mettersi a disposizione della parte belligerante e quante annualità di questa parte del reddito possono venderci per averne l'immediata disponibilità, o la disponibilità ripartita per tutta la durata della guerra? In altri termini, si tratta di scontare il maggior numero possibile di annualità disponibili entro il tempo per il quale infierirà la guerra; ma occorre scontarle in termini di prodotti utili alla conduzione della guerra, cioè, tenuto conto dei loro prezzi in termini di altri beni.

abbiamo parlato (n. 7), ossia è determinata dal posto che prende il gusto per i beni che la guerra ci procura, o il disgusto per i mali da cui ci libera, nella scala dei beni tra i quali noi ripartiamo il nostro reddito. Diciamo, in linguaggio popolare, che questa frazione dipende dal patriottismo, ma ricordiamoci però, che anche il patriottismo è funzione del reddito totale, ovvero, per dirlo, di nuovo, in lingua corrente, che vi sono gusti, o bisogni, che sembrano più necessari nelle loro dosi iniziali, della libertà. È un fatto storico ben noto che la schiavitù, più spesso che origine bellica, ha avuta origine economica: cioè volontaria dedizione dell'indipendenza, dell'onore; e che, quanto più si è poveri, tanto più facilmente una frazione notevole del reddito segna il limite al quale vi è gente cui urge di più di avere da mangiare che di essere libera.

Nel caso dell'Italia penso che il paese stia dando una notevole prova di patriottismo, ovvero, attribuisca una scala iniziale di utilità marginale relativamente assai elevata agli scopi della guerra dacchè sta sacrificando circa 7 miliardi del proprio reddito annuo di $12\frac{1}{2}$ miliardi alla guerra. È questo il 56% del reddito nazionale. E prescindiamo da coloro che danno la loro vita, o la loro integrità fisica o la loro salute! (1).

(1) Conviene notare che il sacrificio della vita è soggettivamente un dolore assai maggiore presso popoli civili che presso popoli ancora incivili e cioè per un italiano, un francese, un inglese a paragone di un ascario, di un marocchino e di un hindù. Inoltre è perdita assoluta assai maggiore per l'umanità la morte, poniamo, di un francese, che ha, diciamo, un quaranta milionesimo di probabilità di essere un Pascal, o un Descartes o un Laplace, della morte di un marocchino

Paragonando ai sacrifici nostri quello che sostengono gli inglesi ⁽¹⁾, sacrificio che è del 59 0/0 del loro reddito di 53 miliardi, sembrerebbe che potremmo accrescere i nostri sacrifici ancora di un 3 0/0, se non fosse da prendersi altresì in considerazione che la nostra maggiore povertà dà un peso ben diverso al nostro sacrificio di quello che dia al loro, e che la guerra riduce il flusso del nostro reddito in misura ben diversa di quello che riduca il flusso del loro reddito. Per rendere quanto dico intelligibile a tutti, darò alla proposizione questa forma. L'italiano, chiunque esso sia, maschio o femmina, vecchio, adulto, o bambino, l'italiano ha in media all'anno un reddito di lire 352,11 ⁽²⁾. Non ha una lira tonda,

o senegalese che ha soltanto un dieci miliardesimo di probabilità di avere un cervello utile all'umanità. Pur non volendo essere in alcun modo brutale, ritengo che vi sia una scala di valori da farsi tra un ugual numero di morti appartenenti ai diversi popoli europei belligeranti e che il numero delle perdite non sia un numero riferibile a unità di ugual valore.

(1) Può fare comodo, per l'argomento che trattiamo, d'avere a disposizione il seguente quadro di cui le prime cinque linee orizzontali sono tolte da LEONI LEVI, *On. Taxation*. London, Parker, 1860, pp. 6 e 7.

REGNO UNITO

Anni	Popolazione	Ricchezza nazionale	per abitante	Reddito nazionale	per abitante
1800	16 milioni	—	—	3.450 milioni	358,75
1801	16 »	45.000 milioni	2.800	—	—
1811	18 »	52.000 »	2.900	—	—
1841	27 »	100.000 »	3.750	11.250 milioni	432,50
1858	29 »	150.000 »	5.150	15.000 »	518,75
1915	46 «	375.000 »	8.152	55.000 »	1195,65

(2) La popolazione italiana è presa in 35 1/2 milioni.

tonda, al giorno, soprattutto quando l'anno è bise-stile. L'inglese (1) ha in media all'anno lire 1195,65, ossia un pochino di più di lire 3,27 al giorno. Ora, togliere a chi ha al giorno centesimi 99 e 2 millesimi il 56 %, cioè centesimi 55 e 5 millesimi, lasciandolo sbarcare il lunario con 43 centesimi e 7 millesimi, è fargli vita più dura di quella che abbia colui il quale avendo lire 3,27 al giorno si vede ridurre questo reddito del 59 %, cioè di lire 1,93, in modo da restare con lire 1,34 al giorno. Si tenga pure conto della diversa potenza d'acquisto della moneta in quella misura che si voglia, sarà sempre vero che chi non ha 43,7 centesimi al giorno sta per lo meno, due volte peggio di chi ha 1,34 al giorno — a meno di non volere anche assumere, che la pelle del povero sia simile a quella dell'ipopotamo, e quella del ricco simile a quella di una dama del gran mondo.

Forse havvi curiosità maggiore a sapere in che misura la guerra pesi sulle spalle dei nostri nemici di quello che importi sapere in che misura incomodi noi o i nostri alleati. Per la Germania ci è possibile rispondere.

Le spese per la guerra sono di 36 miliardi all'anno. Il reddito dei tedeschi è di 50 miliardi. Le spese della guerra sono per i tedeschi superiori di un 6 % alle spese sostenute dagli inglesi: il reddito dei tedeschi è inferiore di un 5,5 % al reddito degli inglesi. Ma, in ragione della differenza di popolazione tra la Germania, — che ha 67,8 milioni di abitanti — e la Gran Bretagna che ne ha 46, il reddito individuale del tedesco riesce notevolmente inferiore

(1) La popolazione inglese è presa in 46 milioni.

a quello dell'inglese. Il reddito di ogni tedesco è di 737 lire all'anno (737,43) contro lire 1195,65 dell'inglese. Il tedesco ha, al giorno lire 2,02 contro lire 3,10 dell'inglese. Delle sue giornaliere lire 2,02 la guerra sottrae al tedesco un poco più di lire 1,45 lasciandogli disponibili lire 0,57. In altri termini, dal suo reddito annuo, di lire 737,48 la guerra ne assorbe 530,97, lasciandogli annue lire 206,47. La situazione del tedesco, in ragione della guerra, si avvicina perciò notevolmente a quella dell'italiano.

La situazione è resa tanto più analoga alla nostra, e diversa da quella inglese, in quanto il flusso del reddito tedesco certo non si è rafforzato per effetto della guerra. È prematuro giudicare in che misura sia stato leso. Ma varie ragioni inducono a credere che la lesione debba essere ragguardevole e per qualche tempo irrimediabile e sotto questo aspetto più grave della nostra. Per contro, stimo che i tedeschi abbiano maggiori risorse di noi per porvi riparo, e nelle enormi ricchezze naturali del loro paese ⁽¹⁾ e nella maggiore illuminatezza, modernità ed elasticità della loro amministrazione a confronto della nostra; ovvero questa sarà presso di loro di minore inciampo e di maggiore soccorso all'attività privata

(1) I tedeschi sono diventati ricchi allorchè si accorsero di avere nel loro sottosuolo tanto ferro da poterne produrre due volte più degli inglesi, ossia $\frac{2}{3}$ della quantità che producono gli Stati Uniti; tanto carbon fossile da poterne produrre $\frac{2}{3}$ della quantità che può produrre l'Inghilterra; tanto rame da uguagliare $\frac{4}{5}$ della disponibilità inglese; tanto potassio, da essere un quantitativo illimitato, e di averne finora, praticamente, il monopolio. « Deutschland ist das einzige Land der Erde, das über einen unermesslichen Reichtum an Kalisalzen verfügt, die für den Pflanzenwuchs ebenso wichtig sind wie die Phosphorsäure » (p. 20. LEPSIUS, *Deutschlands*

di quello che non lo sarà da noi, dove la guerra non ha sfasciato il bizantinismo (1).

Chemische Industrie, 1914). Hanno ragione di vantarsi di avere un buon vecchio Iddio che ha pensato ai tedeschi!

È solo sorprendente che abbiano aspettato il 1880 per accorgersi di ciò che possedevano.

Le cifre che confermano le mie affermazioni sono queste, pel 1913. La tonnellata è di 2.240 libbre inglesi.

PRODUZIONE

di Pig iron tonnellate	di carbon fossile tonnellate	Rame tonnellate	
U. S. A.	30.800.000	504.525.000	548.600
Germania	19.300.000	188.091.000	25.000
Inghilterra	10.500.000	287.412.000	—
Francia	5.300.000	39.413.000	—
Belgio	2.500.000	22.492.000	—
Australia e Canada		28.400.000	81.000

Vedi: *Business prospects Year-book*, 1916.

(1) Il danno che a noi arreca la burocrazia è il medesimo che arreca alla Francia. Henri Hauser scrive: « Ce que nous demanderons à l'État: Negativement, la disparition de la bureaucratie paperassière qui étouffe, chez nous, toutes les initiatives, décourage les volontés les mieux trempées, énerve les énergies. Si les ports et les canaux se creusent en Allemagne, si les voies ferrées se multiplient, si les docks se construisent plus vite qu'en France, et mieux adaptés aux besoins nouveaux, c'est que chez nous, entre le projet et l'exécution, s'élève une montagne de papier; la percée est plus difficile que de forer un tunnel à travers les Alpes. Une chambre de commerce veut-elle elargir un bassin? De rapports en rapports, de commissions en conseils, d'arrêtés en décrets, l'affaire dure si bien que le jour ou l'on donne le premier coup de pioche, le tonnage pour lequel le bassin avait été prévu a presque doublé! ». HENRI HAUSER, *Les méthodes allemandes d'expansion économique*, p. 272, Armand Colin, 1915, Paris. In Italia ricordiamo che allorché si volle passare al-

La differenza che il costo vero della guerra significa per i vari alleati è, d'altronde, spesso generosamente riconosciuto nel fatto che certi scambi avvengono, anzichè in base a ragioni di scambio Jevonsiane, in base a ragioni di scambio Gosseniane (1).

È ovvio, mi pare, che se dico, che il flusso del reddito italiano di 12 miliardi e mezzo è ridotto dal flusso annuo del costo della guerra di 7 miliardi, in modo da residuare in 5 miliardi e mezzo, non dico e non intendo dire, che questa riduzione del reddito sia durevole o perpetua! Non mi fermerei nemmeno su questo punto se non fosse quasi inevitabile di essere frainteso da qualcheduno.

l'Amministrazione autonoma (!) delle Ferrovie i servizi postali con la Sardegna, essa ordinò navi che non entravano nei porti. — Speriamo che la guerra avrà funzionato da rompighiaccio della leggerezza, lentezza, improntitudine e noncuranza della burocrazia allorchè tratta degli interessi dei cittadini e dei loro diritti. Il paternalismo governativo, tradotto in atti dalle mani della burocrazia, è doppiamente dannoso, e ad esso si deve in buona parte la povertà dell'Italia. È desiderabile che ci « americanizziamo ».

(1) Gli economisti che avessero da onorarmi di una lettura sanno che nello scambio economico, o Jevonsiano, una posizione di equilibrio stabile è raggiunta allorchè le utilità marginali dei beni posseduti da Primus stanno nei medesimi rapporti le une alle altre come stanno tra di loro le utilità marginali dei beni posseduti da Secundus. Per contro, nello scambio Gosseniano — che non può aversi se fattori etici non modificano l'*homo oeconomicus*, e se non hanno corso prezzi politici — i beni vanno ripartiti tra Primus e Secundus in tal modo che ogni bene abbia la medesima utilità marginale per Primus e per Secundus. WALRAS, *Études d'économie sociale*, 1896. LAUSANNE, *Théorie de la propriété*, p. 210. La quistione del nolo del carbon fossile eccessivamente alto perchè in Italia potessero continuare a funzionare officine metallurgiche, imprese di gaz e ferrovie, è stata posta sulla base di scambi gosseniani con l'Inghilterra in questi mesi scorsi.

Se la guerra, dura poniamo, due anni, e se il costo della guerra è intieramente sopportato dai cittadini italiani che hanno vissuto in questi due anni, la situazione sarà stata questa, che durante i due anni avranno incassato, per modo di dire, 2 volte $12\frac{1}{2}$ miliardi e avranno speso 2 volte 7 miliardi, e poi al terzo anno avranno di nuovo netto il loro incasso di $12\frac{1}{2}$ miliardi. Nulla impedisce che ripartiscano la spesa di 2 volte 7 miliardi, cioè di 14 miliardi, su quattro anni, ed allora avranno avuto ogni anno per quattro anni un incasso di $12\frac{1}{2}$ miliardi e una spesa di soli 3 miliardi e mezzo, e quindi una entrata netta di 9 miliardi. Se al giorno l'italiano ha in media 99 centesimi e 2 millesimi nell'ipotesi ora fatta il suo reddito quotidiano si riduce per quattro anni a centesimi 99,2 meno centesimi 27,75 ($\frac{1}{2}$ di 55,5), cioè a centesimi 72,45, anzichè a centesimi 43,7 come accadrebbe se entro due anni volesse coprire, mediante economie in altre spese, quelle cagionate dalla guerra.

E le medesime considerazioni si ripetono nei riguardi dei conti che ho fatto sui redditi e sulle spese degli inglesi e dei tedeschi. Da queste considerazioni segue, sia detto incidentalmente, la convenienza per noi maggiore che per coloro che sono più agiati, di una condotta dinamica della guerra, cioè energica e rapida, e anche la convenienza di sacrificare relativamente più uomini che cose. Il sacrificio relativamente maggiore di uomini anzichè di cose può essere apparente, perchè può stabilirsi un *barème* dell'equivalenza di sangue con beni economici, poichè la produzione di questi ultimi, o la loro deficienza, costa pure sangue in forma di denu-trizione, di malattie e mortalità dovute a miseria, e via dicendo.

Se a noi la guerra fatta in un modo togliesse meno uomini e più ricchezza, e fatta in un altro modo togliesse più uomini sul campo di battaglia e meno ricchezza, non può, senz'altro, dirsi che il primo modo è meno cruento e il secondo più cruento. È quistione di limiti, perchè è ovvio che la maggiore miseria cagionata dal primo modo può essere causa di uccisione di uomini, donne e bambini in misura tale, per cachessia, tubercolosi, deficiente resistenza al tifo e paratifo, e in genere a tutte le malattie, da superare, e di molto eventualmente, la mortalità dovuta al campo di battaglia, direttamente. Qui, di nuovo, la scelta della via più economica può essere preclusa dai pregiudizi popolari, dalla visibile drammaticità di una via e dalla invisibile maggiore drammaticità di un'altra via.

22. — Un fattore più importante ancora, differenziatore del costo vero della guerra, è la misura in cui il flusso del reddito si conserva o si attenua. In altri termini, continua, o no, il reddito dell'italiano a scorrere nella misura di 99 centesimi al giorno e per abitante durante la guerra, o sta calando, in modo che la percentuale assorbita dalle spese di guerra diventa più gravosa di quello che si è detto? E similmente, continua l'inglese ad avere le sue lire 3,27 al giorno? E dopo la guerra sarà il flusso del reddito italiano per qualche tempo fiaccato, o sarà maggiore di prima?

Le variazioni nel reddito nazionale durante e dopo la guerra rientrano in quel secondo ordine di fenomeni della nostra classifica: non fanno parte di quei fenomeni economici che si connettono necessariamente alla preparazione della guerra e dei mezzi che essa richiede.

23. — Il computo del costo della guerra in termini di moneta, per più ragioni, non può riuscire che ad

essere una grossolana approssimazione alla realtà, riuscendo esso per alcune ragioni maggiore della realtà, per altre minore; e non possono introdursi fin da ora nemmeno talune delle adeguate correzioni numeriche che più tardi saranno possibili. È ovvio che il computo in moneta riesce esagerato nella misura in cui i fornitori chiedono e ottengono prezzi superiori alla somma dei prezzi dei fattori di produzione, compresi quelli dei loro servizi personali, ed *a fortiori* allorchè commettono frodi. Havvi allora pro-tanto un fenomeno di distribuzione della ricchezza ma non già di consumo. È questo titolo di esagerazione del costo monetario in genere assai grave ⁽¹⁾, ma diverso in misura presso i diversi belligeranti. Non ha soltanto la forma del sopra-reddito contrattuale e del sopra prezzo di frode, ma altresì quella del semplice furto, in quanto assai cose comperate dal Governo e distribuite al commissariato dell'esercito, vanno alle famiglie.

Il computo monetario riesce pure esagerato se ed in quanto si fa in moneta svalutata. È ovvio che se avessimo assegnati, e quindi, anzichè costare 600 lire, una vacca costasse sei mila lire, il costo reale per la nazione sarebbe sempre il medesimo, cioè, non sarebbe alterato dal disaggio. L'aggio dell'oro, o il disaggio della carta, è causa di fenomeni distributivi, in prima linea, e, soltanto in quanto i fenomeni produttivi sono pure una funzione della distri-

(1) Dico *in genere* assai grave, perchè presso tutti i belligeranti i fornitori, siano essi nazionali, siano essi appartenenti ai paesi neutrali, sono riusciti a commettere frodi. Si sono particolarmente nociuti gli americani, i quali avrebbero in questa occasione, con grande vantaggio loro futuro, potuto crearsi una riputazione mondiale di onestà commerciale.

buzione della ricchezza, e, assai più ancora, delle repentine variazioni di quella che era la distribuzione, s'hanno rialzi di costo quale conseguenza dell'aggio.

Per contro, il costo monetario della guerra è grandemente inferiore al costo reale, perchè in argomento di servizi acquistati o requisiti, o pagati con prezzi politici, o volontariamente offerti, il prezzo non ha quasi alcun rapporto con la utilità marginale del servizio qualora non fosse stato distolto dal suo impiego pacifico (1). Questo genere di errore che introdicesi nel computo in danaro del valore delle merci dei servizi è molto meno sensibile nel computo in danaro del valore. Ma, in che rapporto sta la somma delle cose comperate alla somma dei servizi acquistati o adoperati?

Tuttavia, un computo in danaro conviene farlo, perchè è impossibile fare una somma di quantità eterogenee costituenti un inventario di cose e di servizi consumati. Tutto considerato, essendo presso a poco irrilevante un errore anche di alcuni miliardi in più o in meno, là dove il miliardo è l'unità di conteggio, e sale nelle centinaia, sicchè l'errore si

(1) A taluno è sembrato che i soccorsi dati alle famiglie dei soldati, la pensione agli invalidi e il soldo dei soldati non siano che trasferimenti di ricchezza, fenomeni distributivi e non distruzioni di ricchezza. Qui c'è, riteniamo, un equivoco. Il soldo, più i soccorsi, più le pensioni, non sono un fenomeno distributivo soltanto, ma insieme una insufficiente misura monetaria del costo vero, che consiste nell'aver distolto uomini dalle combinazioni di fattori di produzione di cui facevano parte, di averli fracassati e storpiati, e di aver disorganizzata l'economia delle famiglie. Se si fa il conto del costo reale, il costo monetario *non* va ad esso *aggiunto*; ma se si fa soltanto il conto del costo monetario, queste partite in danaro vanno contate e sono la metà della metà della spesa vera.

restringe ad un 10 % in più o in meno, anche i conti in moneta non sono da rigettarsi, e non conviene farli oggetto di critica minuta.

24. — Come si può provvedere in moneta alle spese di guerra? Conviene guardarsi da un equivoco nel voler rispondere al quesito. L'equivoco sta nel credere che sia il Governo che paghi le spese della guerra, là dove sono gli individui che costituiscono la nazione, il cui Governo è uno degli organi, che pagano le spese. Le spese della guerra sono pagate soltanto dagli individui. In parte esse sono pagate da coloro che prestano gratuitamente i loro servizi; in parte da coloro che prestano parzialmente *gratis* i loro servizi nella misura in cui questi servizi sono gratuiti; nella misura in cui non sono gratuiti vi è chi li paga, cioè un altro cittadino ed è allora questi che ha fornito *gratis* i mezzi di pagamento. Si pensi ai servizi dei soldati. Essi pagano quella che dicesi l'imposta del sangue, cioè, è data gratuitamente da loro l'opera loro. In quanto sono nudriti, vestiti, armati, curati se feriti, trasportati, ecc., pagano mediante merci e servizi coloro che danno gratuitamente queste merci e questi servizi. Ma, si dirà, il Governo paga le merci ed i servizi. Verissimo; ma li paga con mezzi tolti ad altri cittadini ancora, mediante imposte e mediante il ricavo di debiti che contrae in loro nome, quale loro mandatario, e sono costoro, dunque, quelli i quali hanno dato *gratis* i loro averi e servizi e *gratis* si sono assunti il pagamento di debiti. Non può non essere ovvio, che il Governo non può pagare nulla di suo, non avendo nulla, e non essendo che un gestore della ricchezza dei cittadini. Nè può inventare modi di pagamento per i quali i cittadini finiscano per non avere nulla da pagare.

Il pubblico facilmente crede che importi assai avere un « grande » finanziere. La verità è tutt'altra. Occorre soltanto, ma anche esclusivamente, buon senso, o senso comune.

Il Governo, sia che operi a mezzo del Ministro della guerra, o a mezzo del Ministro delle finanze, non ha altro ufficio che quello di accentrare nelle sue mani i servizi e le merci che non paga, ma di cui fa la chiamata, e vigila che non vi siano degli imboscanti. Ed invero, esso fa la chiamata dei soldati. Se venissero tutti spontaneamente, non ci sarebbe altro da fare. Ma, molti si imboscerebbero. Donde la coscrizione, ossia, il servizio obbligatorio. Malgrado il servizio obbligatorio, restano ancora forme attenuate di imboscamento. E il Governo è incaricato dell'opera del disboscamento. Quello che dicesi qui del servizio dei soldati, vale per ogni genere di servizio di cui il Governo fa la chiamata — o requisizione. Ma, le merci, i prodotti, gli attrezzi?

Nella sostanza l'operazione è la medesima. Senonchè, siccome non ogni cittadino ha quelle merci e quei servizi di cui il Governo fa la chiamata, coloro che hanno le cose che servono al Governo, le debbono dare, e coloro che non le hanno debbono rimborsare la propria quota di queste cose a coloro che le hanno date, come se le avessero avute e potute dare.

Vediamo un esempio. Occorra grano. Il Governo lo compera da chi l'ha, ma prende a tutti i cittadini, compreso colui che ha fornito il grano, tanto danaro quanto occorre per pagarlo, sicchè in ultima analisi, ogni cittadino ha fornito, o la sua quota di grano, o l'equivalente della sua quota di grano. E l'argomento si ripeta per il panno, per le munizioni, per i cavalli e via dicendo.

Se il prezzo pagato per il grano è superiore al prezzo di mercato, il venditore guadagna su tutte le quote che gli vengono rimborsate a mezzo del Governo dagli altri e perde soltanto sulla sua (1). Se il prezzo pagato per il grano è inferiore al prezzo di mercato — se è un prezzo di tariffa inferiore al prezzo al quale il venditore potrebbe ricomprare il grano — egli perde su tutte le quote che gli vengono rimborsate, o, che è dire l'istesso, gli altri cittadini non contribuiscono quanto lui. Sulla propria tassa guadagna anche egli.

In breve, colui che fornisce grano al Governo dovrebbe ricevere un prezzo tale da poter ricomperare subito sul mercato una quantità uguale a quella che ha consegnato, *meno* quella quantità che corrisponde esattamente alla sua tangente di imposta: in tale caso tutti avrebbero contribuito in quella misura che il sistema tributario vigente ha ritenuto essere la misura legale: in ogni altro caso un cittadino ha pagato più o meno della sua quota legale: se meno, è pro-tanto un imboscato; se più, è un danneggiato da un qualche imboscato.

Da ciò apparisce che, in ultima analisi, la verità è, che i cittadini danno *gratis* i loro servizi e i loro beni, e che le imposte in moneta, nonchè i prezzi d'acquisto dei beni in moneta, non servono che *al riparto delle prestazioni tra cittadini* — al riparto dei servizi personali e delle rinunzie a beni, — a ciò che non vi siano degli avvantaggiati e dei sacrificati. La proporzione del carico agli averi dipende dalla

(1) Egli paga al Governo una imposta conformè al prezzo e al sopraprezzo che *annulla* ogni suo beneficio da sopraprezzo nella vendita dalla sua quota: in questo senso soltanto perde; in senso assoluto fa pari e patta sulla sua quota.

costituzione politica e dal come essa è messa in pratica attuazione dal Governo.

25. — I modi con i quali provvedere alle spese di guerra, in quanto queste si pagano con moneta, sono sostanzialmente tutti identici, ma diversificano per secondi effetti.

È innanzi tutto ovvio che la moneta, sebbene essa sia soltanto un intermediario degli scambi, giacchè in ultima analisi i beni si pagano con beni, ha come tale un pregio, cioè, è un istrumento per giungere al baratto di beni contro beni che, entro limiti di prezzo, è meno costoso di quello che può essere fornito dal ricorso ad altri sistemi.

La moneta è perciò, entro questi limiti, oggetto di una speciale domanda e essa fa parte di quella tale categoria di beni che sono beni utili direttamente alla guerra. Bisogna comperarla mediante la offerta di beni, o con la distruzione di quei beni che sono i fattori di produzione della moneta. Il suo prezzo è quistione di domanda e offerta come quello di ogni altro bene. In tempo di guerra l'offerta di beni è in suo riguardo caratterizzata da tutte le medesime note che già abbiamo visto caratterizzare le offerte di beni con cui comperare quelli specificatamente utili alla guerra.

La moneta di cui parlo è soltanto quella moneta metallica di cui il valore nel mercato monetario è uguale al suo valore nel mercato commerciale, cioè quella che dicesi moneta tipo.

La guerra ne provoca un insolito bisogno e in un tempo relativamente breve. Il fabbisogno è insolito e per la distruzione di molti suoi surrogati e per il rallentamento della sua velocità di circolazione. I surrogati distrutti consistono nella ridotta commerciabilità di molte forme di accertamenti di

crediti e debiti. Le esigenze di pagamenti a contanti, in sostituzione degli accreditamenti e addebitamenti in libri commerciali, o del rilascio di cambiali; la menomazione dei fidi che i cittadini si accordano a vicenda a traverso le banche e la notevolissima riduzione dei fidi che vengono accordati tra cittadini e forestieri, costringono a pagamenti in contanti. Il tesoreggiamento, nonchè la formazione speculativa di *stocks* metallici ⁽⁴⁾, rincariscono pure la moneta metallica disponibile.

Un notevole tesoreggiamento è fatto dagli Istituti di emissione. Si dice che serva ad impedire il de-

(4) La formazione speculativa di uno stock di merci non li fa rincarire alla lunga: livella i prezzi presenti e futuri, o quelli passati e presenti. Chi compera speculativamente, rialza *ora* alquanto i prezzi, ottiene una riduzione *ora* nel consumo del genere, in vista di vendite che egli farà *poi* ottenendo *allora* un ribasso sui prezzi e una estensione del consumo. Donde dislivelli minori nei prezzi e nei consumi. Il tempo che corre tra l'acquisto e la rivendita è di mesi, se non si tratta di minerali.

La speculazione su moneta metallica in tempo di guerra non induce a una riduzione di consumo, o uso, perchè trattasi di merce bellica urgente, ossia richiesta per shock e perciò ne eleva fortemente il prezzo attuale, senza che questo rialzo resti temperato da una maggiore velocità di circolazione della moneta restata in circolazione; essa sopprime, naturalmente, con la moneta incamerata, anche la velocità di circolazione che questa moneta incamerata possedeva; allorchè la si rivende, determina bensì allora un ribasso nel prezzo su quello che si sarebbe avuto se lo stock fosse stato gittato in fondo al mare, ma questa rivendita, avendo luogo, come per ogni altra merce, quando il prezzo lo fa apparire più conveniente, può protrarsi di molto, di più assai di quella d'altre merci, trattandosi di genere non deperibile, di genere che, in ragione del suo valore specifico, richiede magazzini poco voluminosi e, in sostanza, non cagiona altro costo all'infuori di quello della perdita degli interessi.

prezzamento della carta moneta. È questa una illusione. Anche se la carta emessa fosse coperta al 100 ^o/_o, ma non la si convertisse in moneta tipo a richiesta, essa si deprezzerebbe così come se essa non avesse alcuna copertura in moneta tipo e precisamente nella misura in cui fosse sovrabbondante in ragione della sua funzione di intermediatrice degli scambi, come non si deprezzerebbe affatto, pur non avendo copertura metallica, se non fosse sovrabbondante. Il tesoreggiamento che fanno gli Istituti di emissione può avere buone ragioni che lo rendono consigliabile, ma non ha quella che viene data. Funziona come una riserva generica di mezzi bellici. Intanto, è certo essa una delle cause dell'apprezzamento dell'oro, mentre, d'altra parte, l'abitudine che contraggono le popolazioni a servirsi di carta anzichè di moneta tipo, in virtù della guerra, è una causa temperante l'apprezzamento dell'oro. Essa restringe il mercato monetario dell'oro, come lo restringevano i varî istrumenti di credito, che anteriormente circolavano e di cui la carta moneta ha ora preso il posto.

L'apprezzamento dell'oro sarebbe un fenomeno indifferente se non vi fossero mai contratti in corso altro che nell'istante istesso nei quali si eseguiscano. Ma così non è e non può essere. Ed allora è evidente che il rincaro dell'oro aggrava la posizione di tutti coloro che ne devono pagare un determinato quantitativo.

A costoro costa ora più di prima, cioè di quante avrebbe loro costato allorchè contrattarono, la consegna di un chilo di oro. Da ciò segue un fenomeno distributivo di ricchezza imprevisto che si aggiunge ai tanti altri dovuti alla guerra.

26. — Al fabbisogno di danaro del Governo, danaro che abbiamo visto occorrere soltanto per ripar-

tire tra i cittadini le « chiamate » di servizi e di cose, non può provvedersi che con modi che si risolvono tutti o in imposte o in debiti. Ma, le une e gli altri hanno una serie di varietà che li distinguono per i loro effetti distributivi.

La dimensione dell'attuale guerra, e la impreparazione ad affrontarla all'epoca in cui scoppiò, ha costretto tutti gli Stati a ricorrere ai debiti anzichè alle imposte. Anche la Germania, che alla guerra si era preparata nei riguardi della data in cui dovesse scoppiare da circa 4 anni, e genericamente da 30 anni, si è completamente sbagliata nella previsione della durata e dimensione. E perciò anch'essa, non ha fatto che debiti. I debiti possono farsi in due modi. Nel modo che è conforme al senso ordinario della parola, e allora si suddividono in debiti interni e in debiti esterni. Possono avere una forma mascherata e allora consistono nella creazione e nell'aumento di carta moneta a corso forzato.

È pienamente pacifico tra economisti, che la *creazione* di un debito all'interno non modifica la ricchezza del paese.

I titoli del debito, cartelle di rendita, obbligazioni, o comunque si chiamino, sono certificati che accertano che una determinata quantità di ricchezze che prima era proprietà di certi individui è passata nelle mani dello Stato, diventata proprietà sua e che gli originali proprietari hanno trasformato i loro diritti di proprietà, qualunque forma questi avessero, nella unica forma di un credito verso lo Stato. Si è svolto un fenomeno giuridico.

Non si è svolto un fenomeno economico (1). Questo

(1) Nemmeno sul livello generale dei prezzi può aver influito la emissione del debito, poichè non si è alterata la

sorge allorchè il Governo *fa uso* del capitale ottenuto con il prestito, cioè, allorchè lo investe. Allora disinveste i capitali dagli impieghi in cui erano — questi impieghi possono anche aver consistito in tesoreggiamenti infruttiferi, ma di solito, consistono, in società progredite, in investimenti redditizi — e li investe o più o meno produttivamente; di solito, meno produttivamente. Nel caso in cui se ne serve per la guerra, li investe nella difesa nazionale, cioè, li distrugge (1), ma crea resistenza allo straniero, forse vittoria sullo straniero, ad ogni modo quel bene che la nazione ha giudicato preferibile ad altri che aveva e ad altri nei quali avrebbe potuto trasformare il ricavo del prestito. La apparente ricchezza nazionale riuscirà diminuita, perchè mentre sarà conteggiata al passivo la ricchezza distrutta, non sarà conteggiata all'attivo la libertà conquistata. In caso di disfatta, e *soltanto allora*, havvi *perdita senza compenso, così come avviene a chi ha distrutto capitali in una impresa o speculazione fallita*. (Richiamo il n. 8, p. 16).

Il pagamento degli interessi sul debito e il rimborso del debito istesso, non sono altro che fenomeni distributivi di ricchezza, come lo è la sua creazione. Un fenomeno produttivo non può esservi connesso

circolazione monetaria. Quella moneta che è passata nel tesoro con la vendita di titoli di Stato e da esso sarà adoperata in acquisto di servizi e di cose, sarebbe altrimenti stata adoperata dai privati.

(1) In questa fase il livello generale dei prezzi deve risentirsi di quanto è accaduto: molti beni sono distrutti, la moneta in circolazione è restata la medesima — forse è anche aumentata dalla dissoluzione degli *hoards* — e quindi i prezzi devono salire, se la velocità di circolazione non è alterata per altre cagioni.

che come fenomeno di secondo ordine, in quanto la produttività nazionale è anche funzione della distribuzione della ricchezza e questa può essere stata, relativamente leggermente, alterata, dal fenomeno distributivo, in un senso o nell'altro. Vi sono anche spese morte connesse con questi fenomeni distributivi, spese che perciò vanno in defalco della produttività nazionale per una volta tanto.

Il danno economico cagionato dalla accensione di un debito di cui il ricavo ha servito a una speculazione fallita e che perciò è stato distrutto, è grave in ragione del suo ammontare, o meglio del rapporto del suo ammontare all'ammontare del capitale nazionale. Sarà perciò gravissimo, o insignificante, a seconda dei casi. Ma, non va, come nel pubblico havvi tendenza a fare, calcolato due o tre volte!

Si capisce che la produttività futura della nazione è scemata se paragonasi la situazione che si sarebbe avuta, qualora guerra non vi fosse stata, con quella che risulta dall'esservi stato guerra; *ma, non già con la situazione che si sarebbe avuta, se si fosse evitata la guerra con la accettazione pura e semplice delle condizioni richieste dall'avversario che guerra minacciava!* Si capisce che vi sono interessi da pagare. Si capisce che il debito va rimborsato. Si capisce che è diversa la posizione del vincitore da quella del soccombente. Ma, tutto ciò è *già compreso* nell'aver detto, che l'ammontare del debito è pro tanto una distruzione del capitale nazionale in quanto il nuovo investimento frutta meno di quello che fruttasse il precedente investimento dei capitali da lui assorbiti.

Un debito interno non grava mai le generazioni future, poichè è già pagato dalla generazione attuale.

Un debito interno è sotto questo aspetto l'istessa

cosa come una imposta — che evidentemente non è pagata dai posteri ⁽¹⁾.

Se invece di emettere un prestito lo Stato decretasse una imposta per un uguale ammontare e proporzionale ai redditi, i cittadini farebbero operazioni di credito tra di loro e si avrebbe l'istesso risultato che si ha nell'emissione di un prestito ⁽²⁾.

(1) La quistione che qui si agita risale a Ricardo ed è stata trattata a fondo nel *Giornale degli Economisti* da De Viti, Loria e me. Vedi i «Saggi di Economia e Finanza» del DE VITI DEMARCO, p. 59 e seg., che esauriscono la quistione.

Il passo principale di Ricardo è questo:

«Suppose a country to be free from debt, and a war to take place which should involve it in an annual additional expenditure of 20 millions — there are three modes by which this expenditure may be provided; first taxes may be raised to the amount of 20 millions per annum, from which the country would be totally freed on the return of peace; or secondly, the money might be annually borrowed and funded, in which case, if the interest agreed upon was 5%, a perpetual charge of one million per annum taxes could be incurred for the first year's expense, from which there would be no relief during peace, or, in any future war, — of an additional million for the second year's expense, and so on for every year that the war might last . . . The third mode of providing for expenses of the war would be to borrow annually the 20 millions as before, but to provide by taxes a fund, in addition to the interest, which, accumulating at compound interest, should finally be equal to the debt . . . Of these three modes we are decidedly of opinion that the preference should be given to the first . . . unless it be a contest for some great national interest. In *point of economy there is no real difference in either modes, for 20 millions in one payment, 1 million per annum for ever, or 1.200.000 for 45 years, are precisely of the same value...*»: RICARDO, *Essay on the funding system*. Works, ed. Mac. Culloch, 1852, Murray, pp. 533-39.

(2) In Toscana chiamavansi gli anticipi di imposte scadenti in avvenire «prestanze». Ogni debito interno è, in sostanza, una «prestanza».

Non si può, però, mai dire *a priori* se un prestito pubblico sia un debito interno o estero. Emesso all'interno, può essere sottoscritto da stranieri, o questi possono ricomprare le cartelle ai primi sottoscrittori nazionali. Emesso all'estero, può essere sottoscritto da nazionali, o ricomperato da essi ai sottoscrittori originali.

Ma, se anche, in concreto, non si possa dire se un prestito sia stato un prestito interno, o un prestito estero, vi ha, in linea di fatto, una fondamentale differenza tra i due, differenza che consiste in questo: che un prestito estero *può* stare a carico delle generazioni future.

Un prestito estero lascia i capitali originariamente nazionali intatti: anzi, nazionalizza capitali esteri. *Se questi non vengono distrutti improduttivamente*, cioè, se sono trasformati in adeguati fattori di produzione, *il prodotto*, lo incremento di prodotto, *che è dovuto alla azione loro, paga gli interessi e lo ammortamento*. Il capitale nazionale originale era C ed era impiegato così da fruttare l'interesse corrente su C e l'ammortamento di C .

Il capitale nazionale, dopo il prestito estero, è C plus P , e P frutta gli interessi su P e l'ammortamento su P .

Anche un privato che facesse un debito e lo garantisse con una ipoteca, un privato che, ad es., facesse un debito con il Credito Fondiario, a scopo di miglioria agricola, e in tal modo ne impiegasse il ricavo, non graverebbe affatto il suo patrimonio originario degl'interessi e dall'ammortamento, ma ricaverebbe questi e quello dal reddito nuovo dovuto alla produttività del nuovo capitale.

Gli eredi nulla perderebbero dell'originale asse. Lo riceverebbero accresciuto e dal reddito dell'ac-

crescimento pagherebbero gli oneri — con utile. L'istesso dicasi di una Società anonima che al capitale azionario aggiunge un capitale derivante da emissione di obbligazioni. Dunque: una nazione, facendo un debito *estero*, può ORA spendere più di quello che ORA possedga.

Non deve argomentarsi che la assunzione del debito fatto da una generazione a scopo di guerra sia paragonabile ad una ipoteca che fosse stata concessa da un privato per un debito da lui contratto e da lui consumato improduttivamente; nel qual caso gli interessi e l'ammortamento che saranno pagati dall'erede non graveranno su questi perchè saranno già stati computati nella minorazione dell'eredità che gli tocca. Può anche una guerra essere una impresa attiva nel senso ordinario della parola, come può essere una impresa *meno passiva* di quella che si sarebbe avuta non facendo la guerra. È errato assumere, senz'altro, che sempre essa sia la peggiore delle soluzioni e il peggiore dei possibili affari.

Il paragone con lo sciupone, che fa un debito e si mangia parte del proprio patrimonio giuocandosi il ricavo del debito, non regge, perchè il debito contratto da una generazione, se è un debito estero, ma non già se è un debito interno, può essere maggiore di tutto il valore capitale posseduto dalla generazione che lo crea, e gli interessi e l'ammortamento saranno pagati dalle generazioni successive, non già con i redditi del capitale originario, ma mediante i profitti derivanti *ex novo* dallo impiego fatto dal prestito.

Nel caso di un prestito interno, come già abbiamo detto, il limite estremo dell'ammontare del prestito è tutto il capitale che c'è; nel caso del prestito estero, questo limite non c'è.

È facile rendersi conto dell'effetto di un prestito pubblico realmente emesso all'estero sul livello generale dei prezzi o sul cambio. Supponiamo che l'intero ammontare del prestito venga versato in moneta tipo (cioè, in moneta di cui il prezzo di zecca è uguale al prezzo commerciale) al tesoro.

Avremo rarefazione, pro tanto, dell'oro nel paese sovventore e quindi ivi ribasso nel livello dei prezzi; accrescimento dell'oro nel paese sovvenuto e quindi rialzo del livello generale dei prezzi a misura che l'oro entra nella circolazione mediante le spese fatte dal Governo. Da ciò, aumento delle esportazioni e diminuzione delle importazioni nel paese sovventore, e, inversamente, diminuzione delle esportazioni e aumento delle importazioni nel paese sovvenuto, e flusso di oro verso il sovventore e deflusso dal paese sovvenuto finchè i livelli generali dei prezzi non si saranno ristabiliti quali erano. La recente esperienza fornita dai prestiti europei collocati negli Stati Uniti conferma pienamente questo vecchio teorema ricardiano.

Supponiamo ora che, anzichè mandare materialmente oro, il paese sovventore comperi cambi sul paese sovvenuto, cioè tratte su di esso. I cambi cresceranno fino, occorrendo, ai punti metallici: punti metallici che in tempo di guerra, con sottomarini e noli altissimi, possono alla loro volta essere irricognoscibilmente elevati. I cambi elevati favoriranno le esportazioni del paese sovventore, poichè chi da esso compera guadagna sulla rivendita del proprio debito, ovvero, il venditore del paese sovventore riceve un sopraprezzo dalla vendita della sua tratta. Nel paese sovvenuto i cambi elevati saranno rallentatori della sua esportazione, perchè perderà sulla propria tratta. Sempre torna, esattamente, la fenomenologia ricardiana.

I prestiti che inglesi, francesi, italiani e russi hanno fatto negli Stati Uniti, hanno servito colà stesso per il pagamento di esportazioni americane verso di loro, e sono perciò stati, in sostanza, trasmessi nei paesi sovvenuti in forma di armamenti, munizioni, carni congelate, cavalli, cotone e grano. Per lo più si è addirittura stipulato che, nei limiti dell'ammontare del prestito, si sarebbe preso dal sovvenuto merce americana. Gli americani hanno prestato agli europei il danaro con il quale gli europei li hanno pagati, il che equivale ad aver loro prestato le merci. A pace fatta dovremo loro restituire, in una serie di anni, merci per un ammontare all'incirca uguale, che essi, naturalmente, non ci dovranno più pagare per avercele già pagate ora, in anticipazione.

27. — Le operazioni bancarie alle quali è ricorsa la Germania consistono in una serie di mezzi che mascherano al pubblico la sola vera operazione che ha avuto luogo e che è consistita nell'aumento di carta a corso forzoso a getto continuo. Queste operazioni hanno consistito in quanto segue ⁽¹⁾:

1°) La Banca dell'Impero è stata liberata dall'obbligo di convertire in moneta metallica i propri biglietti, ovverosia, in linguaggio ordinario, si è dichiarato il corso forzoso dei suoi biglietti.

(1) Vedi: « Die wirtschaftlichen Kriegsgesetze. Eine Zusammenstellung » etc. della *Frankfurter Zeitung*, p. 52 e seg. e LUDWIG BENDIX in *Quarterly Journal of Economics*, vol. XXIX, n. 4, aug. 1915, Cambridge, Mass. U. S. A. È curiosissimo l'effetto dello chauvinisme in Bendix, che non si accorge affatto del significato economico di un processo che egli esattamente descrive; non s'accorge, cioè, che tutto si riduce a carta a corso forzoso emessa dalla Reichsbank.

2°) L'istesso provvedimento fu preso in riguardo ai Reichskassenscheine, che prima della guerra non avevano nemmeno corso legale. Ora subirono il doppio battesimo: ebbero il corso legale diventando carta a corso forzoso. Il più assorbe il meno.

3°) La moneta divisionaria che era, per la legge, convertibile in moneta tipo, fu pure dichiarata essere a corso forzoso, con l'*option* della sua permutabilità in biglietti a corso forzoso o in Reichskassenscheine a corso forzoso.

4°) La riserva, che doveva coprire la circolazione, costituita per $\frac{1}{3}$ da moneta e $\frac{2}{3}$ da effetti commerciali a due firme, potè ora comprendere buoni del tesoro, e certificati del tesoro. In lingua povera, per l'ammontare di un debito che il Governo imperiale faceva con la banca, questa poteva stampare un ammontare triplo di carta a corso forzoso.

5°) Si fondarono, senza un soldo di capitale proprio, certe banche chiamate Darlehnskassen. Non avendo capitale proprio, non potevano essere e non furono che uffici di trasmissione: semplici intermediari. Fra chi e chi? Ecco qua: Le casse di prestanza stamparono certificati di debito (Darlehnskassenscheine) per un miliardo e mezzo e passavano questi certificati alla Banca dell'Impero che dava loro biglietti suoi, a corso forzoso. Alla Banca dell'Impero questi certificati servivano quale parte della riserva, cioè, la autorizzavano a stampare tre volte tanta carta. Le Darlehnskassen alla loro volta prestavano i biglietti a corso forzoso ottenuti dalla Reichsbank a chi aveva titoli e valori da dare in pegno o a riporto, fino a concorrenza del 50 % del loro valore nominale. In sostanza, ciò che accadeva era precisamente l'istesso come se i privati avessero dato a riporto o pegno questi loro titoli e va-

lori alla Banca dell'Impero, contro anticipazioni al 50 % del valore nominale e la Reichsbank, per ogni operazione di questo genere fosse stata autorizzata a stamparsi tre volte tanta carta. Le Darlehnskassen oltre a prestare su valori mobiliari sui quali la Banca dell'Impero non sarebbe stata autorizzata a prestare, accettavano anche delle merci, a garanzia di sovvenzioni, purchè non fossero deperibili, ossia, quelli che diciamo certificati di magazzini generali erano sostituiti da carta a corso forzoso.

È questo un metodo per rendere possibile la trasformazione in carta a corso forzoso di una quantità di beni, che altrimenti non avrebbero trovato compratori, creando loro dei compratori coatti nei prenditori dei biglietti a corso forzoso. Imperocchè, è ovvio per gli economisti, che ogni prenditore di biglietto a corso forzoso, biglietto da lui necessariamente pagato con la cessione di una merce o di un servizio, era, in ultima analisi, il compratore coatto della merce o del titolo che era stato dato alla Darlehnskasse perchè, in altro modo, non vendibile e non impegnabile.

La massa totale del pubblico tedesco in quanto detentrica di carta a corso forzoso, era l'acquirente coatto dei titoli dati a riporto, dei titoli sui quali s'erano fatte delle anticipazioni, e delle merci che avevano avuta questa sorte.

6°) Siccome le Darlehnskassen erano relativamente sofistiche, o rigorose, nella scelta dei titoli, valori e merci, si creò ancora un altro tipo di Banca dalla manica più larga, le Kriegs-Creditbanken. Queste si dotarono di un capitale nominale, di cui il quarto soltanto versato, e con il diritto di riscattare effetti alla Reichsbank nella misura di 3 a 5 volte il loro capitale nominale. In altri termini, la

Reichsbank apriva loro quello che da noi si dice un « castelletto » da 3 a 5 volte pari al loro capitale nominale, ovvero pari a 12 e 20 volte il loro capitale versato.

Queste Creditbanken alla loro volta aprivano crediti a ditte che avevano debiti per merci, debiti per materie prime, debiti per salari, crediti di lenta, o malsicura, esazione. La carta loro che la Reichsbank permutava contro biglietti a corso forzoso, valeva quello che valevano questi crediti delle Creditbanken, plus, il quarto del loro capitale nominale, perchè versato; e il risultato ultimo di tutto questo giro era sempre la stampa di carta a corso forzoso.

È singolare che presso di noi vi sia stato chi abbia potuto ammirare questo sistema, quasi che fosse altro che un sistema che maschera pure e semplici emissioni di carta a corso forzoso!

Al giorno d'oggi non possiamo riferire dettagliatamente e in modo concreto sul rialzo dei prezzi dei prodotti, generi, e titoli, rappresentativi di imprese, in termini di carta moneta; ma le notizie occasionali che si sono avute in proposito ci rendono sicuri che il fatto ha confermato la teoria del deprezzamento della carta. Non ne è, per ora, una misura esatta il cambio estero. Lo sarà quando la Germania sarà tornata a essere un mercato in comunicazione con gli altri.

Il ricorso al puro e semplice corso forzoso da parte della Germania, è singolare per *una sola ragione*: questa, cioè: che la guerra che essa ha scatenato sull'Europa era finanziariamente altrettanto preparata quanto lo era militarmente.

Il 4 agosto 1914 i provvedimenti finanziari principali furono in blocco presentati al Reichstag ed erano stati studiati per lo meno dal 1905 in qua.

Tutto il profondo studio della dotta Germania è risultato in un'arte che è più trasparente assai di quella del celebre trasformista Fregoli.

7°) Anche i ricorsi a prestiti si sono ridotti a stampa di carta a corso forzoso, perchè il sottoscrittore di una cartella, dopo versazione l'importo, se lo ripigliava quasi per intero presso la Reichsbank, o la Darlehnskasse o la Kriegscreditbank servendosi della cartella per una operazione di riporto o di anticipazione. Era, dunque, la carta stampata dalla Reichsbank che pagava la cartella, salvo una piccola differenza, e sarebbe stato perfettamente l'istesso se lo Stato avesse passato in blocco tutte le cartelle stampate alla Reichsbank e si fosse fatta dare in cambio tanta moneta di carta stampata!

8°) Non dico già che si sarebbe potuto fare dell'altro, diverso da quello che si è fatto, ma dico che ciò che hanno fatto i tedeschi è stato esclusivamente l'accensione di un debito interno mediante carta a corso forzoso, e dico che ogni apparenza diversa è null'altro che *bluff* tedesco.

La popolazione tedesca ha mostrato molto patriottismo, a quell'istesso modo come lo ha mostrato la popolazione francese permutando spontaneamente — dietro istigazione, si capisce, di una « colossale » campagna della stampa quotidiana — la moneta d'oro contro il valore nominale in carta. Questa operazione ha messo ogni tedesco che vi ha preso parte in perdita della differenza di valore tra il valore commerciale dell'oro e quello della carta a corso forzoso e equivale, dal punto di vista dell'economista, a una imposta volontaria assunta *pro tanto*.

A questa imposta, volontariamente assunta, e specifica, è dovuto che le riserve auree della Reichsbank durante la guerra non solo non siano calate ma si

siano accresciute di circa il 50 %. Questa accresciuta riserva ha, naturalmente, legalizzata la emissione di carta a corso forzoso per il suo triplo ammontare.

28. — Il corso forzoso consiste sostanzialmente in questo: Il Governo priva un cittadino di un bene economico e gli rilascia un biglietto che è un titolo esecutivo con il quale egli può rivolgersi a qualunque altro cittadino, privarlo di un bene economico di uguale valore, a patto che gli ceda il biglietto, cioè il titolo esecutivo mediante il cui possesso questi può trattare analogamente un qualsiasi altro cittadino.

Colui che per primo è spogliato dal Governo crede di non perdere nulla perchè mediante il biglietto ricevuto dal Governo egli si rifà subito sul vicino. Ma, egli dovrebbe pure accorgersi che non è così, allorchè un altro cittadino che ha ricevuto un uguale biglietto in attestato di un bene economico toglie dal Governo, si rivolge a lui e gli appioppa il biglietto pigliandosi dalle sue tasche un bene equivalente. Se i cittadini, tra i quali il Governo ha distribuito un miliardo di questi biglietti con l'intestazione di una lira su di ognuno, si abbocassero per un istante tra di loro, si accorgerebbero subito di aver dovuto cedere *gratis* per un miliardo di roba loro e che i biglietti che detengono non sono che le ricevute dell'esattore.

Se tutti i biglietti a corso forzoso che sono in circolazione venissero a un tratto bruciati, la ricchezza della società in cui ciò avvenisse non sarebbe impoverita di un centesimo.

Il corso forzoso è una imposta, o un debito interno, e l'una e l'altro sono ripartiti tra i cittadini, a ogni istante, nella esatta misura in cui sono detentori di biglietti.

Ogni detentore di biglietto è un individuo che ha pagato una imposta nella misura in cui ha avuto potenza d'acquisto il biglietto allorchè giunse nelle sue mani.

La carta moneta essendo una moneta priva di ogni valore commerciale non ha altro valore che come istrumento degli scambi. In questo senso è una moneta pura, la più pura delle monete.

Perciò, più ve n'è, più essa si deprezza.

29. — Il deprezzamento della valuta cartacea è espressione tautologica con il rialzo dei prezzi. Ma di quali? Ogni rialzo di prezzi richiede tempo per manifestarsi e questo tempo è assai diverso per le diverse categorie di beni. Innanzi tutto, è ovvio, che prezzi di cose e di servizi che nascono da contratti, in grandissima maggioranza non possono variare prima che non sia decorso il tempo del contratto. Così, ad es., se non intervengono leggi annullatrici del contratto, ovunque havvi una locazione di opere o di cose, è in perdita per l'ammontare del deprezzamento il locatore: perde il padrone di casa e guadagna l'inquilino; perde il locatore di un fondo, e guadagna l'affittuario; perde l'impiegato e guadagna colui al quale egli deve prestazione d'opera; perde la Società che ha assunto assicurazioni sulla vita e riscuote premi, se allorchè dovrà pagare l'assicurazione il deprezzamento della carta è minore di quello che vigeva durante i pagamenti dei premi; perdono gli assicurati sulla vita che muoiono dopo che è sopravvenuto il corso forzoso, se la carta è più deprezzata allora di quello che nol fosse allorchè pagavano i premi; perde il Governo nella riscossione delle imposte di cui non altera la somma; perdono i portatori di obbligazioni e guadagnano i debitori degli interessi, se le obbligazioni sono state

emesse anteriormente al deprezzamento della carta moneta. In emissioni nuove il prezzo di emissione decresce perchè l'interesse è cresciuto, prescindendo da ogni alterazione della potenza d'acquisto della moneta; il deprezzamento della valuta non entra in conto, perchè è ridotta nell'istessa misura la potenza d'acquisto della carta con la quale si compera l'obbligazione e quella della carta con cui vengono pagati gli interessi.

Perdono tutti coloro ai quali il debitore rimborsa il credito, perchè questi lo rimborsa in carta moneta di cui la potenza d'acquisto è minore di quella ch'era la potenza d'acquisto della moneta che egli ricevette. Così, ad es., mentre la carta moneta si sta deprezzando, rimborsi di buoni del tesoro cagionano perdite, nella misura del progresso del deprezzamento, ai rimborsati, se di questo deprezzamento futuro non hanno tenuto conto nel prezzo di acquisto dei buoni, o nello stipulare che, comperandosi in oro, il rimborso dovesse farsi in oro. Anche allora può esservi un soprareddito per l'una o per l'altra parte, poichè varia anche la potenza d'acquisto dell'oro, ma è variazione minima relativamente a quella della carta moneta.

All'incontro, si rialzano i prezzi di tutti i beni di cui le offerte e domande non sono vincolate da contratti. Evidentemente prima del deprezzamento della carta il loro prezzo era un prezzo di equilibrio. Questo sarà, anche ora, uguale al precedente, e perciò nominalmente diverso, cioè maggiore, nella misura dell'aggio dell'oro sulla carta: salvo in questo: che può darsi che il nuovo equilibrio non sia più quello di prima, in ragione delle alterazioni nella distribuzione dei redditi provocate dal deprezzamento della carta là dove i redditi sono

fissi contrattualmente. È opinione comune che i salari degli operai siano tardi a rialzarsi nella misura del deprezzamento della carta.

Le cause che ciò producevano hanno cessato di esistere; i salari nominali degli operai seguono rapidamente il deprezzamento della carta; spesso, anzi, lo precorrono. Siccome, però, periodi di crescente deprezzamento della carta sono spesso periodi successivi a grandi distruzioni di capitali, e tale è certamente il periodo della guerra, il salario reale dell'operaio è minore di prima, e riuscirebbe minore di prima anche se non vi fosse regime monetario cartaceo. Anche l'operaio sentirà il rincaro del capitale in forma di una ragione di scambio meno favorevole di prima dei suoi servizi contro altri beni. Questa è la spiegazione vera, a mio avviso, del suo malessere, e l'esatta misura di esso; non lo è il lento adattamento del suo salario al deprezzamento della moneta cartacea.

La controprova di quanto affermo si ha nel fatto bene accertato, che, allorchè il deprezzamento della carta non progredisce più, ma, anzi, si riduce, cioè, allorchè l'aggio dell'oro va diminuendo, il salario nominale dell'operaio, ch'era cresciuto in ragione del deprezzamento, ora *non decresce* in ragione del progressivo apprezzamento, così che finisce per essere in oro quello che era in carta. Non havvi qui un fenomeno di viscosità del salario, come non si aveva prima; bensì questo: che, siccome il graduale apprezzamento della carta, ossia la graduale riduzione dell'aggio dell'oro, corrisponde ad un *accrescimento dei redditi netti*, ossia, come suol dirsi, a un miglioramento della situazione economica, e, in sostanza alla formazione di *nuovi e crescenti risparmi e capitali mobiliari*, e perciò ad una *diminuzione*

del tasso dell'interesse, è il salario reale che cresce. In breve, il prezzo di equilibrio dei servizi dell'operaio è un prezzo *maggiore* di prima.

Essendo ogni individuo nelle nostre società moderne appartenente a una grandissima serie di gruppi come compratore dei loro servizi e beni. il deprezzamento della carta gli procura altrettanto numerose occasioni per percepire sopraredditi o per soffrire sottoredditi. L'impiegato, ad es., che perde come stipendiato fisso del Governo, guadagna sul padrone di casa se ha un contratto di locazione altrettanto lungo quanto è il periodo di aggravamento del deprezzamento e guadagna sul Governo nel pagamento delle sue imposte: insomma, perde in ogni acquisto di merci o servizi di cui i prezzi si sono rialzati, ma non perde là dove un contratto o una situazione simile alla sua non ha alterato le ragioni di scambio. Allorchè, perciò, si afferma che egli perde come stipendiato fisso, si erra allorchè si misura questa perdita in ragione della diminuita potenza d'acquisto del suo stipendio soltanto in beni di cui i prezzi hanno seguito, in senso inverso, il movimento del deprezzamento della carta. È soltanto una *percentuale* del suo reddito che ha perso in potenza d'acquisto: non tutto. Se poi il suo reddito non è soltanto il suo stipendio, la sua posizione può essere peggiore o migliore di prima, a seconda dei casi.

La regola generale è che ognuno guadagna in quanto è debitore e perde in quanto è creditore. Ma, c'è una perdita complessiva, che non è più un fenomeno distributivo di sopraredditi e sottoredditi, e che è dovuta alla turbativa che è prodotta in tutti quanti i sistemi, o aggruppamenti, di fattori di produzione, dalla variazione dei redditi e perciò delle

domande e offerte tutte quante. Lo sfasciamento di un tessuto di sistemi è sempre una perdita secca, sia che riesca compensata, o no, dalla produttività del nuovo tessuto di sistemi di fattori di produzione che ad esso succede. Allorchè lo sfasciamento è dovuto alla sopravvenienza di nuove invenzioni, la fecondità produttiva del nuovo sistema copre il costo della demolizione. Non havvi, per contro, alcuna arra che così debba essere — sebbene non possa escludersi — allorchè la rivoluzione dei redditi è dovuta a inflazione di prezzi per opera di carta moneta.

PARTE SECONDA

Effetti della guerra non consistenti
nella preparazione di mezzi bellici.

30. Singolare anarchia nelle dottrine economiche popolari e infondata attesa di una «Nuova scienza economica» che spieghi supposti «Fatti nuovi», messi in luce dalla guerra. — 31. Elenco dei principali effetti della guerra e dei problemi che essa ha posto. — 32. La distruzione del fiore dell'umanità. — 33. Modificazioni nell'etica privata e pubblica. — 34. Capitale immobiliare e mobiliare dei privati distrutto. — 35. Le spese di guerra sollevano un problema finanziario (1).

30. — La guerra, avendo turbato assai profondamente l'equilibrio economico, ha richiamato l'attenzione di innumerevoli persone sui fenomeni economici in genere, e su taluni in particolare, là dove prima essi li accettavano con quella medesima irriflessione con la quale si accettano le condizioni climatiche in mezzo alle quali si vive, o quelle della propria salute, cioè, senza prendere sistematiche misurazioni di ciò che è, e senza curarsi un gran che del perchè le cose sono come sono.

(1) L'argomento doveva completarsi con lo svolgimento, nel *Giornale degli Economisti*, di altri 4 temi dal titolo: Problemi di indennità e di avvantaggiamenti; problema della così detta «indipendenza economica nazionale»; intervento del Governo nel commercio, nella industria e nella politica del lavoro; e, considerazioni varie. Senonchè, l'autore avendo in frattempo svolto questi argomenti in articoli di giornali quotidiani e nella *Vita italiana* del Dott. Preziosi, non era più il caso di ripetere le sue vedute nel *Giornale degli Economisti*.

Questo richiamo dell'attenzione pubblica sui fenomeni economici è stato cagione di una rifioritura spaventevole di antichi pregiudizi popolari sui nessi che corrono tra i fenomeni economici, e ha determinato, in ragione del valore politico che ha l'opinione del volgo nelle democrazie, una enorme massa di provvedimenti governativi, conformi a questi pregiudizi e, naturalmente, cagione essi medesimi di danni economici grandi quanto quelli della istessa guerra.

È opinione generale che la scienza economica, quella che si era venuta formando da A. Smith al Marshall e al Pareto, sia da rifare, perchè non preparata a tener conto dei cosiddetti fenomeni nuovi che la guerra avrebbe messo in evidenza.

Sono, per contro, di avviso che la guerra ha soltanto rivelato, o meglio, confermato, la inesistenza della più elementare cultura economica, non soltanto nel popolino, ma eziandio in quelle che diconsi le classi colte e che, sotto altri riguardi, lo sono: i pubblicisti, gli uomini politici, gli avvocati, gli ingegneri, i medici, i letterati e, soprattutto, la burocrazia. Sono di avviso che la guerra si è svolta senza fornirci *alcun insegnamento nuovo*: che essa ha riconfermato, con tutta quanta la sua fenomenologia, le dottrine che si conoscevano, a tal segno, che un trattato di economia, che venisse scritto dopo la guerra, avrebbe soltanto molti fatti *recenti*, ma non *nuovi*, da addurre *a conferma di dottrine note* (1).

(1) Il tema che, in realtà, il Comitato direttivo della nostra *Associazione per il progresso della Scienza* mi aveva invitato a trattare era questo: « Gli *insegnamenti* economici della guerra ». Subodorai, forse a torto, nella istessa formulazione del tema, una attesa di « novità ». *In nova fert animus*

Ciò che, in particolare, ha dato fondamento all'attesa di una rivoluzione scientifica, è stato il grande sviluppo che hanno preso le funzioni del Governo nella vita economica del paese. Siccome la guerra viene condotta dai Governi e non già dai privati, e la sua conduzione richiede una attività economica, questa si è estesa assai al di là di quella misura che ha in tempo di pace. Ma essa non si è limitata alla preparazione di mezzi bellici: si è estesa a gran parte della vita economica che con la conduzione della guerra nulla ha a che vedere — salvo, appunto, nella errata opinione del pubblico, e in quella della burocrazia, ed anche del Governo, che è costretto a cedere alla pressione politica di pregiudizi popolari, anche se questi aggravano la situazione economica, così come è costretto a cedere, ad es., in argomento di igiene, alla ignoranza ed incondotta delle masse, ancorchè questa aggravi o annulli l'opera dei medici. Ora, se vi è conferma di dottrina economica — vecchia quanto il cucco — fornita dalla recente attività dello Stato, è ben questa: che esso sia del tutto incapace a esercitare funzioni commerciali ed industriali. In

mutatas dicere formas Corpora. E, alla chetichella, lo modificai. I fatti che la guerra ha messo a disposizione dell'economista sono *nuovi* nel solo senso « *che non c'erano prima* », ma NON sono *nuovi* nel senso « *che siano genericamente diversi da quelli che si avevano prima* ». Per un ostetrico la nascita di un bambino *oggi* non è un fatto ginecologico nuovo nel secondo senso, ma lo è nel primo, rispetto a una nascita alla quale egli assistette *ieri*. Così, per un economista, la regolamentazione dei prezzi dei generi alimentari, mediante un decreto *di oggi*, non è un *fatto nuovo*, nel senso che insegna cose non *imparate già* nella storia economica: è un fatto *recente*, conforme, per il suo *genus*, a fatti *anteriori*. Ci vuole proprio tanto a capire questo?

tutti i Parlamenti dei paesi belligeranti, quei medesimi uomini che più avevano clamato perchè lo Stato comperasse grani e carboni, regolamentasse prezzi, proibisse certe importazioni ed esportazioni, provvedesse ad altre, incoraggiasse talune produzioni agricole ed industriali, chiudesse le borse, dichiarasse moratorie, annullasse contratti, regolasse i cambi, i noli, provvedesse alla disoccupazione, vietasse eccessivi profitti, requisisse, espropriasse, punisse e premiasse, aiutasse il credito, aumentasse la carta moneta, quei medesimi uomini, in particolare ogni scuola di socialisti e di radicali, hanno colmato i rispettivi Governi di taccie di incapacità, di inerzia, di lentezza, di incomprendione, di ignoranza, e hanno fatto apparire l'attività economica dei loro Governi come un disastro finanziario. Che in Italia così sia avvenuto, cioè che i più fanatici statolatrici sian trovati ad essere i più scontenti dell'attività dello Stato, quantunque spiegata conforme alle loro ricette e richieste, riconoscerà chiunque ricordi la discussione dal 14 marzo al 18 marzo che ha avuto luogo sul bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio. E che, ad es., in Inghilterra le cose non siano procedute diversamente, riconoscerà chiunque sa come il Governo inglese è stato lì lì per rovinare il suo commercio dei carboni.

« When in the early months of 1915 coal prices rose, the British Government took alarm, and initiated steps to restrict coal exports from the United Kingdom. Their action was attended *with such success* that foreign buyers became afraid to make purchases of British coal; Shipowners grew nervous and, avoiding British Ports, sent their vessels to Baltimore and Hampton Roads to load, and *a large portion of our export trade in Coal was transferred to the United*

States. Coal prices at once commenced to fall. Since the adption of export restrictions, although the world has been suffering from an acute and continuous shortage of Coal, collieries in the principal export Coal fields of the contry have from time to time been forced to stop, *because they were unable to find markets for their produce, or ships to carry it. Fortunately the authorities who have brought about this state of affairs, are now fully alive to the national injury resulting, and are taking steps to secure better supplies of tonnage, and to place fewer difficulties in the way of sales of Coal to buyers in Allied or Neutral markets* (1).

Darò un secondo esempio del grave danno arrecato da provvedimenti governativi che si sono presi uniformemente da *tutti* i Governi belligeranti! Questo esempio è ancora *vivo*; ognuno può controllare se sia esatto, o inesatto, quanto dico. I Governi hanno ceduto alla piazza, cioè, al giornalismo che mira a vendere il foglio, e ai deputati che vogliono il voto delle folle: per rimediare a un malanno hanno applicata la medicina che la così detta opinione pubblica voleva e di conseguenza hanno di molto aggravato il malanno.

L'esempio può insegnare quello che vale la politica economica, medioevale rediviva, che taluni (2) chiamano « ecologia » — suppongo perchè da orecchianti avvertono l'eco delle grida della piazza — e che altri (3) chiamano poliorcetica, suppongo perchè assediando e danno l'arrembaggio al bilancio dello Stato.

(1) *Business prospects year book*, 1916, pp. 5 e 6.

(2) P. es. il dott. M. RATTO, in *l'Economia italiana*.

(3) P. es. l'ing. LORENZO ALLIEVI, in *Rivista delle Società commerciali*.

È un fatto, che *non può esservi* nei paesi ora belligeranti un industriale che ora si metta a costruire navi nuove. Le spese di produzione sono ora assai maggiori di prima: costano di più il ferro, la legna, le macchine motrici, i salari, ecc. ecc., e allorchè le nuove navi sarebbero pronte, qualora anche la guerra fosse finita, i noli, sebbene maggiori di prima della guerra, sarebbero notevolmente minori di quello che sono durante la guerra. Le nuove navi che si costruissero in cantieri di paesi belligeranti, avrebbero la concorrenza delle navi nuove costruite nei paesi neutri. In questi paesi neutri le spese di produzione sono pure assai maggiori di prima, ma gli armatori vi hanno guadagnato, durante la guerra, tali sopraredditi da aver potuto ammortire più volte tutto il capitale delle loro flotte vecchie, cioè, delle flotte preesistenti alla guerra. Per contro, nei paesi belligeranti, *su pressione dell'opinione pubblica, i Governi si sono appropriati una larga percentuale di questi sopraredditi*, credendo così, in parte, di procurare a sè medesimi delle risorse finanziarie, in parte, di soddisfare l'invidia democratica, in parte, — *incredibile dictu*, — di ribassare così i noli. Ne è seguito, e ne segue tutt'ora, che quei capitali che sono disponibili per gli armatori in paesi neutri per la costruzione di flotte nuove, non lo sono egualmente per gli armatori in paesi belligeranti. Da ciò segue che, a guerra finita, i paesi belligeranti — all'infuori della Germania — avranno soltanto flotte vecchie, logore e decimate dagli infortuni, ma non navi nuove in abbondanza, mentre queste ultime le avranno i paesi neutri.

I noli si regolano, checchè ne dicano i Dulcamara della politica, secondo domanda e offerta di tonnellaggio, e perciò non sarebbero coperte le spese di

produzione di chi costruisse navi nuove nei paesi belligeranti. Ma, mentre non havvi alcun incentivo per alcun industriale a fabbricare navi nuove, havvi un grande interesse nazionale, o collettivo, che queste ci siano. Nessuna delle nazioni belligeranti vorrà avere, a guerra finita, una posizione marinara *relativa* che sia inferiore a quella che aveva prima. Ora questo preciso interesse nazionale di ogni nazione belligerante è stato manomesso da ogni Governo delle nazioni belligeranti con la imposta sugli extra profitti di guerra. Se i Governi questa misura non prendevano, il maggior costo di produzione era coperto appunto dagli extra profitti realizzati, e ogni impresa di armamento aveva convenienza a impiegare i suoi sopraredditi, anzichè in altre industrie, ad essa non note, nella propria, affinchè, a guerra finita, non si vedesse costretta a smetterla.

Il contrasto — che si è creato per opera dei decreti sugli extra profitti — tra la *carenza d'interesse di ogni privato cittadino a fabbricare navi nuove, e l'interesse collettivo di tutti i cittadini che a guerra finita vi siano navi*, è una situazione notissima agli economisti. Nessun cittadino, ad es., ha interesse a costruire fari; per contro, la collettività dei cittadini ha interesse che un certo numero di fari vengano costruiti. Nessun cittadino ha interesse a insegnare gratis l'arte a un altro, poichè questi, quando l'ha imparata, va a servire l'imprenditore che meglio lo paga; per contro la collettività dei cittadini può avere interesse a ciò che le arti e i mestieri s'imparino.

In tutti i casi in cui una funzione non sarà assunta dal privato cittadino, perchè questo non può rifarsi del costo al quale va incontro, ma per contro havvi un interesse collettivo a ciò che la funzione

abbia luogo, è la collettività che deve assumersene il costo, se vuole la funzione messa in atto (1).

Da ciò segue che se l'interesse nazionale reclama una flotta che sostituisca quella consumata, è lo Stato che dovrà dare i capitali, cioè, sono i contribuenti. E così Stato o contribuenti verranno a restituire i sopraredditi di cui hanno spogliato le compagnie di navigazione o singoli proprietari di navi, e vi *aggiungeranno ancora assai più ricchezza di quella che stoltamente presero* e ne faranno regalo a chi politicamente saprà vincere! Non avrebbe la conoscenza delle leggi dell'Economia politica salvato le nazioni da questo disastro?

Abbiamo detto che la Germania non si troverà ad essere senza flotta dopo la guerra. Infatti, a meno che i vincitori non gliela tolgano, come andrebbe fatto, la Germania avrà la sua flotta in gran parte intatta, perchè ora sotto sequestro, nei paesi neutri, dove si è rifugiata. Questa flotta richiederà riparazioni, ma non ricostruzione. Il dominio del mare sarà così dopo la guerra relativamente più della Germania di quello che nol fosse prima!

Ma, ciò che con la estensione delle funzioni dello Stato ha concorso a rendere acuta la previsione di un rinnovamento *ab imis* della scienza economica, è stato una rinascenza fortissima delle aspirazioni *protezioniste*, in naturale affinità con quelle *socialiste*, e legate anche, per ragioni di confusione verbale, nella mente di molti, con il *movimento nazionalista*. Merita qualche sviluppo questo singolare intreccio, perchè sarà purtroppo fecondo di altri danni nazionali.

(1) SIDGWICK, *Principles of P. E.*, III, 2, § 3, p. 406, edizione 2^a, 1901, Macmillan.

I protezionisti hanno ognora dovuto avere per premessa di ogni loro dottrina economica che la *Nazione sia una Unità Economica*. Essi trattano, ad es., del commercio internazionale come di un commercio fatto da « un *Paese* con un altro *Paese* ». « È la *nostra Economia*, — dirà in un discorso inaugurale il professor Ghino Valenti, — che restava finora in debito di fronte all'estero per più di un miliardo di lire »; « se sussistesse la bilancia commerciale nel senso antico, — cioè se il valore delle esportazioni pareggiasse il valore delle importazioni, — dirà ancora l'illustre cattedratico di Siena, — l'oro (mandatoci dagli emigranti, e quello speso dai forestieri), sarebbe un capitale che la *Economia nazionale* potrebbe accumulare » (4). Il commercio internazionale, secondo loro, non è fatto da *individui*, ma dalla *Nazione*: non sono *individui che sono debitori*, o creditori, di altri *individui*, ma è un *Paese*, è una *Nazione*, che sono *debitori*, o creditori, di un *altro Paese*, o di un'altra *Nazione*. Donde una scienza e arte economica *nazionale*, diversa da una scienza e arte economica *universale*, o mondiale. Questa concezione di una *Economia nazionale*, contrapposta a quella di una *Economia universale*, è intieramente analoga a quella di una *Economia collettiva* contrapposta a quella di una *Economia individualista*, che è una premessa di ogni dottrina socialista. Ed invero l'affinità tra protezionismo e socialismo è sempre stata nota: a tal segno che il protezionismo è sempre

(4) *La Guerra e l'Economia nazionale dell'Italia*. Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico nella R. Università di Siena, 14 novembre 1915, p. 29: « il nostro programma economico per l'avvenire ». Vedi *post*, § 37 e 38.

stato considerato come una specie del genere, in ragione del comune paternalismo, del comune appello all'intervento dello Stato, del comune vincolismo, voluto esteso a ogni attività individuale, della comune ostilità a ogni forma di concorrenza e di selezione, del comune intreccio di fenomeni etici, storici, politici e sociologici in senso lato. Della « classe » e del « gruppo collettivo », di fronte ad altra « classe » o « gruppo collettivo » discutasi dai socialisti a quell'istesso modo come dai protezionisti discutasi della nazione di fronte ad altra nazione (1).

L'alleanza tra protezionismo e socialismo, che è naturale perchè basata su una identità di mito e di mezzi, una confusione verbale arricchisce ancora del concorso di molte forze del movimento nazionalista. È un fenomeno di allitterazione, o di rima, che dà luogo a un paralogisma *ex amphibologia*. I sostenitori del libero scambio e gli individualisti che vogliono un *minimum* di azione governativa, cioè, gli oppositori dei protezionisti e dei socialisti, vogliono anch'essi l'arricchimento della propria nazione o del proprio Stato e se in questa mira stesse, o sta, il nazionalismo, sono essi per lo meno altrettanto nazionalisti quanto i loro avversari (2). È una diversità

(1) *Le fédéralisme économique, étude sur le syndicat obligatoire*. Paul Boncour, Alcan, Paris, 1901.

(2) Veduto bene dal SELLA, *La concorrenza*, vol. II, p. 68, 122, 240. Il prof. Valenti osa attaccare di *anti-patriottismo* coloro che non accettano la sua teoria del commercio internazionale! *Idea nazionale*, n. 132, 13 maggio. Se non ha altri moccioni, all'infuori di questo *telum imbellè sine ictu*, andrà a letto al buio, come insegna il proverbio. E ci vuole una discreta audacia ad accusare i liberisti di *antinazionalismo*, alzando loro contro le folle stolti ed ignoranti, allorchè ciò si fa da parte di un cattedratico che non manca di cultura, ma

di mezzi per il conseguimento dell'identico fine che distingue le due schiere. I libero-scambisti e gli individualisti accusano i protezionisti e i socialisti di rovinare con la loro politica economica la ricchezza nazionale, non già quella delle altre nazioni, e li tacciano di scegliere, quando sono in buona fede, per ignoranza, e altrimenti per interessi particolari, metodi errati per il conseguimento di un fine che è comune a loro e ai loro avversari (1). Senonchè, quella parte del pubblico che s'incanta in ragione delle parole: « protezione dell'industria nazionale », « invasione di merce estera », « conquista del mercato nazionale », « autonomia della economia nazionale », o di queste altre: « protezione delle masse », « difesa del proletariato », « difesa dei lavoratori », e via dicendo, crede facilmente, che per essere un « buon nazionalista », occorra anche essere un « fermo pro-

non rifiuta neanche di essere remunerato del suo lavoro dalla *Associazione italiana delle Società anonime*, che è in sostanza la federazione degli industriali chiedenti dazi protettori!

(1) Will man aber im Sinne der romanischen Sprachen « Nation » und « Staat » identifizieren, und sieht man das Wesen einer nationalen Wirtschaftspolitik darin, dass sie stets nur den Reichtum oder den oekonomischen Wohlstand eines bestimmten Landes, beziehungsweise Staates fordern wolle, so ist die Politik des Freihandels mindestens ebenso « national » wie jene des Merkantilsystems oder des Schutzzolles. Nicht im Ziel oder Zweck, sondern nur in den Mitteln oder politischen Massregeln, beziehungsweise in den theoretischen Vorstellungen, aus denen die Zweckmaessigkeit dieser gefolgert wird, können sich wirtschaftspolitische Systeme unterscheiden. *Für den Gegensatz von « Nationalismus » und Kosmopolitismus ist in der Wirtschaftspolitik ebensowenig ein Raum wie in der nationalökonomischen Theorie.* LEO PETRITSCH, *Die Theorie von der sogenannten günstigen und ungünstigen Handelsbilanz.* Graz, Leuschner, 1902, p. 54. — E post ai §§ 35 e 37 della Parte II di questo scritto.

tezionista », e viceversa, che chi vuole « la propria industria protetta », sia perciò stesso un « genuino nazionalista »!

Or bene, la confluenza della enorme estensione delle funzioni del Governo con il movimento socialista, e con quella protezionista, nonchè con un franteso nazionalismo, ha diffuso l'opinione, che l'arte economica dovesse radicalmente essere riveduta, e, come aggiungono coloro ai quali manca ogni preparazione scientifica, altresì la scienza economica, quasi che una scienza qualsiasi fosse una somma di regole di condotta, e perciò anche la scienza economica dovesse avere un contenuto precettivo e potesse essere o liberista, o individualista, o protezionista, o socialista, o un *mixtum compositum* di cotali norme (1).

31. — Dei molti problemi che la guerra ha posto sul tappeto converrà fare un parziale elenco e poi una ancora più parziale trattazione.

La guerra ha distrutto una notevole porzione di *aristocrazia* umana e deteriorato fisiologicamente un'altra parte: la guerra ha modificato profondamente la *morale* che s'era venuta formando in questa aristocrazia dell'umanità: la guerra ha distrutto molto capitale *fisso* e *mobiliare*: la guerra ha sospeso la *divisione internazionale del lavoro*, e con ciò la più feconda di tutte quante le macchine che cooperino con il lavoro umano nella produzione della ricchezza, e ha danneggiato permanentemente — per molto tempo —

(1) Non hanno essi mai letto e ponderato il saggio di CAIRNES sul *Metodo e carattere logico dell'Econ. Pol.* ed il suo saggio su *Bastiat*? Non conoscono essi KEYNES, *Scope and method of Pol. Ec.*? Non sanno essi cosa sia una scienza, ogni scienza, a differenza di un'arte? Sono essi ignoranti o in mala fede?

il funzionamento di questa macchina, rinvigorendo il protezionismo: la guerra ha creato nuove *disparità* nella ricchezza tra le nazioni civili: *disparità* tra classi sociali: *disparità* nelle regioni varie di ogni paese: la guerra ha creato un problema *fiscale* la cui soluzione rivoluzionerà i sistemi fiscali vigenti: la guerra ha reso acuti taluni problemi di *politica internazionale* che intrecciano interessi di tutto il globo terracqueo. Di tutte queste categorie di effetti della guerra e dei conseguenti problemi, solo alcuni sono strettamente economici: il commercio internazionale modificato, le industrie da ciò lese e favorite, il riparto dei vantaggi e dei danni della guerra tra industrie, regioni, classi sociali, la disoccupazione, l'emigrazione, lo scompiglio dei prezzi, la loro regolamentazione governativa, l'arresto della legislazione sociale, la trasformazione dei sistemi tributari, l'indebitamento con gli Stati Uniti, e via dicendo. Senonchè non è possibile collocare questi fenomeni ed i loro congeneri nel loro ambiente senza esserci fermati preventivamente sulla distruzione di una aristocrazia e su quella di una morale civile e politica.

Questi due generi di devastazione sono eterogenei e tra di loro e con i fenomeni strettamente economici che seguono dalla guerra, e quindi a rigore di logica non paragonabili. Ma accade continuamente che il nostro pensiero bilanci anche cose eterogenee, in ispregio della logica, e che ciò costituisca una esigenza pratica.

32. — In quanto alla distruzione di uomini già avvenuta, e quella che ancora è in vista, parmi che coloro che si fermano sulla sua enormità, a paragone di precedenti macelli, sono esposti al pericolo di sovravalutarla, perchè non tengono conto delle quantità di uomini esistenti nelle nazioni ora belligeranti.

D'altra parte, se correggono questo loro errore, o se non cadono affatto in questo errore, sono esposti al pericolo di sottovalutare l'effetto dannoso della guerra, perchè non si fermano su di un fenomeno qualitativo.

Se vogliamo avere una qualche grossolana indicazione quantitativa del fenomeno considereremo che se fossero morti non soltanto i tedeschi che sono morti, ma eziandio quelli che sono stati leggermente feriti, avremmo al giorno d'oggi la perdita di tre milioni d'uomini su 65 milioni di popolazione, il che è un poco meno del 5%. Una maggiore percentuale non mi sembra ammissibile per alcun altro belligerante. Secondo le ultime informazioni disponibili, alla fine di marzo 1916, le perdite tedesche sarebbero state queste (1):

Morti	712.515
Feriti	1.761.115
Dispersi	363.642
Totale	<u>2.837.272</u>

Queste cifre sono *a priori* perfettamente attendibili. I morti stanno alle perdite — somma di morti e feriti — come 29 a 100. Ora, è questo quanto è avvenuto nella guerra di Crimea. È però la cifra massima raggiungibile secondo O. Berndt, perchè le perdite non dipendono dalle armi, ma dalla *tempera* dei combattenti (2). Ora, se questo conto fosse esatto, opinerei, ad es., che *questo solo effetto* della guerra non ci autorizzerebbe a prevedere una menomazione dell'emigrazione transoceanica dall'Europa. Questa sarà, ritengo, uguale o maggiore di

(1) Ignoriamo la cifra dei riformati per malattia.

(2) Pag. 158 e quadro 67 a pp. 91-92 *op. cit.*

prima, in ragione della miseria maggiore dei poveri e della rivoluzione nella posizione economica di molta borghesia, ma non troverà una remora nel fatto demografico dovuto alla guerra. Potrà un ostacolo assai forte presentarsi nella politica che vorrà essere scelta in argomento d'emigrazione dagli Stati Uniti, o potrà essa prendere altre direzioni in ragione di nuove convenienze: ma è da escludersi che soltanto la entità del macello avrà, *coeteris paribus*, indebolito il flusso migratorio.

L'importanza economica, e sociale, del macello che ha avuto luogo, e che non è finito, non è *quantitativa*, ma *qualitativa*. La distruzione di uomini operata in questa guerra ha versato su quanto di *qualitativamente ha mai avuto di meglio il mondo*. Addensate su di una piccolissima area del globo trovansi quelle genti che sono ora, e di cui, per due mila e cinquecento anni, gli antenati sono stati i produttori di ogni scienza e di ogni arte, di ogni speculazione e di ogni tecnica, di ogni luce e di ogni bellezza, i dominatori della natura e di ogni altra specie umana, i maestri e modelli del resto del mondo, in ragione delle loro istituzioni pubbliche e private, e di ogni altra forma di loro comportamento: ma, proprio nel centro più denso di questa aristocrazia dell'umanità, i tedeschi, — essi medesimi parte di questa aristocrazia — hanno scatenato un macello tra quanti uomini hanno dai 20 ai 45 anni, e la morte di innumerevoli bambini per fame e per malattia (1).

(1) Soltanto dopo la guerra la statistica ci dirà quale sia stata la mortalità infantile. Conoscitori affermano che, ad es., in Polonia praticamente non esistano più bambini fino ai sette anni. L'affermazione sia pure esagerata; ma non v'è dubbio che l'esercito tedesco abbia praticato il sistematico affama-

Della aristocrazia del mondo il nocciolo migliore è stato intaccato. La guerra ha scavato una tomba precoce a coloro di cui Pericle diceva, che non fosse loro tomba il suolo in cui riposano, ma bensì l'eco infinita attraverso i secoli della gloriosa loro opera (1).

Questo è l'evento che più gravemente di ogni altro avrà danneggiato la civiltà. E quanto dico non è certo rettorica, ma la constatazione calma e sicura di un arido e durissimo fatto.

33. — Di un fatto aggravato da un altro fatto. Non solo abbiamo perso quella aristocrazia che è caduta e perso quanto essa avrebbe ancora a sua immagine generato di valoroso, — nel significato più esteso e profondo della parola, — ma è mutata assai radicalmente la morale privata e politica dei superstiti. In certo qual modo le generazioni superstiti e le nuove sono, — o saranno, poichè non è finita la

mento. La mortalità infantile in Belgio è pure passata per cifre di cui non avevansi precedenti. Probabilmente la guerra, durante il suo secondo anno, ha provocato anche molta mortalità infantile austro-tedesca per denutrizione. Non ve n'è stata della francese, fuorchè nei dipartimenti invasi, nè della inglese e italiana. Ma la Serbia si è trovata in posizione analoga alla Polonia, con questa differenza, che la brutalità austriaca non raggiunge quella prettamente germanica.

(1) «Sacrificando al bene pubblico la vita loro, hanno raccolto imperitura gloria e conquistano il monumento funereo più onorifico, poichè questo non è là dove essi riposano, ma bensì là dove, volendo incoraggiare a grandi opere, occorre la memoria della loro gloria ricordare. Imperocchè degli uomini esimii la tomba è il mondo intiero: e non soltanto l'iscrizione delle colonne commemorative in patria proclama la loro gloria, ma anche in terra straniera sopravvive la loro memoria, senza iscrizioni, e più che nell'opera d'arte, nella universale coscienza». (*Orazioni di Pericle in Tucidide, II, 43*).

guerra, — moralmente diverse dalle precedenti; diverse per carattere, in ragione dell'esperienza fatta.

Lo saranno anche biologicamente: in ragione dello *shock* nervoso dei riproduttori, e in ragione della enorme ripresa della diffusione della sifilide (1). Ma questo è il meno, a paragone della rovina dell'antica morale privata e politica e dei caratteri di quella che ne prenderà il posto. Alla morale pre-bellica dovevamo — per parlare il linguaggio usuale — il nostro assetto sociale, quello politico, quello civile, quello economico, quello familiare; insomma, tutti i modi di comportamento di ogni uomo verso ogni altro, in quanto v'ha di comune o di generale in questo com-

(1) Va rilevato, che se vi è una malattia che misure preventive potrebbero estirpare, questa è la sifilide. All'incontro, l'igiene militare che pure sperimenta, a titolo di prevenzione, parecchi assurdi e mal preparati sieri tifici, paratifici, anti-tubercolari, antitetanici, non si cura nè punto nè poco di prevenire la sifilide. Il servizio comunale venne distrutto da una legge Crispi, in omaggio alla libertà personale delle meretrici: allora doveva valere la teoria, che contro il pericolo d'infezione la migliore difesa fosse l'interesse individuale, pur sapendosi che i difensori di questa tesi la condizionano al fatto che si tratti di atti compiuti da chi è *compos sui* e che questi si svolgano in un campo in cui il miglior giudice della merce sia il compratore. La conseguenza della legge Crispi fu una forte recrudescenza nella diffusione della sifilide. In quanto all'esercito, i medici militari non si curano menomamente di dare ai coscritti alcuna avvertenza sui pericoli che corrono e come evitarli. Come ogni buon burocratico, essi fanno un *minimum* di lavoro e aspettano il 27 del mese. La conseguenza è che negli ospedali la grandissima maggioranza di ammalati è costituita dai venerei. Anche come regime di polizia è biasimevole che sia tollerato uno spettacolo che è tra gli spettacoli più indecenti, cioè l'affollamento di soldati nelle vicinanze di postriboli e vederli frammististi a tutti i magnaccia e teppisti della città.

portamento, e non di idiosincratico. Ovvero, — in linguaggio più rigoroso — questa morale era una delle molte condizioni, ma *una delle più fondamentali*, della nostra civiltà, e ne sapevamo e conoscevamo i frutti.

Questa morale non sarà più quella che era, sia nei rapporti tra le classi sociali di un medesimo paese, sia nei rapporti tra nazione e nazione, sia nei rapporti tra cittadino e forestiero, sia tra privati del medesimo paese e della medesima classe. L'aristocrazia dell'umanità sarà cambiata in taluni dei suoi connotati fondamentali e la variazione avrà avuto luogo in direzione di un ravvicinamento al tipo germanico di brutalità, disciplina, ipocrisia, infedeltà, disonorabilità e megalomania imperialista, e di allontanamento dal tipo anglo-latino umanitario, temperante i diritti della persona con le esigenze del benessere collettivo, talvolta indisciplinato fino alla anarchia, gentile nelle forme, discreto nelle esigenze, rispettoso delle convenzioni, molle e pacifista. La Germania debellata avrà pur sempre trasmesso parte della sua morale ai suoi vincitori ed anche ai paesi neutrali.

Non ogni elemento del nuovo carattere sarà un fattore di regresso, soprattutto per l'anima latina, ma anche per la britannica.

In Italia la persuasione della propria debolezza nazionale aveva creato uno stato d'animo collettivo sofferente di ogni offesa e distruttore di ogni senso d'onore nazionale, e gli italiani da ogni impresa nazionale s'aspettavano oramai null'altro che danno e beffe; perlocchè soltanto eventi aventi l'importanza di « fatti diversi » di cronaca cittadina o nazionale, o cagnare di gruppetti socialisti o di gruppetti parlamentari alimentavano la loro stampa politica, quella

quotidiana e quella delle riviste e dei libri. La guerra ha dato fondamento, ragione e diffusione all'imperialismo nazionalista, e ridotto alquanto il mefitico pantano della vita politica precedente. L'ampliamento dell'orizzonte di geografia politica, influirà sulla condotta politica del paese, perchè sarà corretto da un adeguato mutamento nel carattere degli italiani.

In Inghilterra, poi, la democrazia non era più quel regime nel quale, secondo la descrizione che ne dà Pericle, « la costituzione non è fatta a vantaggio dei pochi ma della maggioranza perchè in tribunale tutti hanno diritti uguali e perchè alle cariche dello Stato ognuno è chiamato in ragione della sua riputazione specifica e non già in ragione della sua pertinenza a una classe speciale ». In Inghilterra l'organizzazione sindacalista delle classi operaie domina a tal segno il Parlamento, che il Governo è costretto a chiedere alle organizzazioni operaie il permesso di introdurre la coscrizione militare e ciò anche in tempo in cui è in giuoco la libertà e l'indipendenza del cittadino inglese da dominio tedesco ed è in giuoco tutta la compagine dell'Impero. E di fronte alla opposizione delle organizzazioni operaie, e per ben due anni di guerra guerreggiata, il Governo è costretto a ricorrere a ripieghi e a venire a transazione con gentaglia che non si rende conto che li aspetta il bastone tedesco.

È prevedibile che l'esperienza della guerra porti al debellamento di questa classe privilegiata e riconduca la democrazia inglese al modello tracciato da Pericle (1).

(1) *Tucidide*, II, 37, 38, fine di 39 e 40. Anche prima della guerra era opinione di molti, e anche mia, come ho mani-

I due fenomeni qualitativi della guerra che abbiamo segnalato in quanto precede non si prestano, con i nostri mezzi attuali, a una misurazione e escono dal campo visuale dell'economista.

Tuttavia, per molte generazioni, i fenomeni sociali risentiranno l'eredità di quanto ora è accaduto, in bene e in male.

Nè posso conciliarmi all'opinione, che sarà estir-

festato nel *Giornale d'Italia*, che gravissima fosse la decadenza politica e industriale dell'Inghilterra, a cagione delle esigenze sindacaliste, e delle organizzazioni socialiste, che sovrapponevano i loro interessi a quelli nazionali. La guerra ha confermato questa opinione e l'ha resa generale. Una recente inchiesta fatta da un redattore del *Giornale d'Italia*, dal Gino Calza Bedolo, narra questo:

•Ma più grave di ogni altra causa del rincaro dei carboni, furono le esigenze spaventevolmente cresciute degli operai minatori in Inghilterra. Questi guadagnano oggidì normalmente una sterlina giornaliera, con un orario limitato di lavoro. La popolazione, quasi tutta mineraria, del Galles ha aumentato il suo reddito di circa il cinquanta per cento.

La guerra è stata sfruttata dai minatori del Galles come un eccellente argomento per accampare sempre maggiori pretese. Gli elementi meno patriottici e meno intelligenti, liberi da ogni imposizione militare, sostenuti da quelle loro formidabili *Trade Unions* che sono una vera aberrazione demagogica, s'imposero ai proprietari, al Governo e al Paese. Minacciando ad ogni istante lo sciopero generale consapevole che una serrata (consentita loro dalla spaventevole ricchezza delle loro Unioni) segnerebbe la paralisi completa nella difesa armata dell'Inghilterra e degli Alleati, sono riusciti ad ottenere sempre maggiori salari e sempre maggiori limitazioni di lavoro.

Essi si oppongono perfino a che vengano utilizzati nel lavoro delle miniere i prigionieri di guerra. Essi sono sordi finanche agli appelli che gli uomini del loro partito, da Lloyd George a Henderson, hanno dovuto, per ironia della sorte, invocare a loro vergogna ». *Giornale d'Italia*, 16 maggio 1916.

pato lo spirito militarista della Germania dalla triste esperienza che la Germania avrà fatto.

Lo spirito militarista è *un gusto*, e la guerra quando sconfigge coloro che hanno questo gusto, se non porta con sè la uccisione di tutti coloro che questo gusto pervade, in modo che non possano propagarsi — fisiologicamente — è un mezzuccio artificiale che ha tutta la impotenza dei mezzucci artificiali di fronte alla forza delle leggi naturali.

Le nuove generazioni avranno quei gusti *che avranno loro trasmesso i loro antenati a mezzo delle proprietà dei cromosomi*, e la manifestazione di quei gusti, cioè, gli atti ai quali conducono, saranno leggermente temperati da quella che sarà stata la loro educazione.

Il lavoro educativo è un lavoro da Sisifo, perchè i risultati dell'educazione non modificano i cromosomi e perciò non si trasmettono per eredità.

In quanto, perciò, ai gusti che avranno le nuove generazioni, tutto quanto sta a sapere, quali saranno stati i gusti di coloro che le avranno *generate*, non già i gusti che costoro manifestavano per educazione ricevuta, ma bensì quelli che erano manifestazioni delle *proprietà dei loro cromosomi*.

Or bene, in proposito è, a mio avviso, unica guida e luce, la legge demografica di Corrado Gini, quale può leggersi nella sua opera: *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni*. (Bocca, Torino).

34. — Passando a argomento più conforme agli studi dell'economista, fermiamoci prima sulla distruzione che ha avuto luogo di capitale immobiliare e mobiliare là dove sono passati i tedeschi o gli austriaci. Cifre, anche approssimative, che dicano quanti valori siano stati distrutti in ragione di case diroccate, di officine devastate, di piantagioni distrutte, di ani-

mali uccisi, di merci rubate e arse, e via dicendo, in Belgio, Francia, Serbia, Polonia e Russia, non si avranno che qualche tempo dopo che la guerra sarà stata finita. Ora basta dare qualche idea del genere e dell'ammontare del danno di cui si tratta.

Una scorsa agli elenchi di danni malvagi perpetrati in Belgio dà una idea di quello che è successo ovunque sono giunti i tedeschi e gli austriaci. Nella sola provincia di Liegi 3555 case sono state distrutte in 107 comuni; in quella di Namur 5243 case in 141 comuni; in quella di Anversa 3588 in 51 comuni; in quella di Brabant 5821 in 118 comuni; in quella del Lussemburgo circa 3000 (1). E basta considerare che i francesi, per rientrare nel possesso della terra loro, sono costretti a devastare ciò che ancora resta in piedi della devastazione precedente operata dai tedeschi, come accade a noi nel Trentino e nel Goriziano.

Nei circoli industriali si prevede, che prima che i tedeschi si ritirino dal Belgio e dalla Francia, distruggeranno le miniere di carbon fossile e di ferro. « It seems more than probable — riferendosi alla Francia — that as the Germans are pushed back they will endeavour to leave these mines in an unwor-kable condition ». « If the worst happens — riferendosi ora al Belgio — and the Germans destroy the mines, there will for a considerable period be no output » (2). I tedeschi hanno ovunque distrutto i boschi, e dove sono passati i loro eserciti e quelli dei loro alleati, le scorte vive e morte e gli alberi fruttiferi non esistono più. Non può ancora tradursi

(1) « *Revue des Deux Mondes* »: FERNAND PASSELECQ, *Le troisième livre gris Belge*, 15 aprile 1916.

(2) *Business Prospects*, 1916, pp. 10 e 12; inoltre pp. 21, 42 e 47.

in cifra il danno. È più visibile quello industriale, ma è *più grave* quello agricolo ⁽¹⁾.

Una riflessione che spesso sfugge al pubblico, è la *esiguità* del capitale industriale a paragone di quello agricolo. Il pubblico vede le fabbriche, vede gli operai — non vede i campi. Eppure un conto, che accerti la enorme prevalenza del capitale agricolo, è presto fatto da chi rifletta, quanto capitale havvi investito in un ettaro di terreno, in forma di caseggiati, di piantagioni, di cantine, di stalle, di bestiame, di attrezzi, in breve di ricchezza facilmente *asportabile e distruttibile*, e che del prezzo di un ettaro costituisce spesso la metà ed anche i tre quarti. È facile vedere che bastano 500 mila ettari, sui quali stessero *soltanto due mila lire* all'ettaro di questo capitale istrumentale, per avere riunito un miliardo.

(1) Ora che correggo queste bozze, in luglio 1917, abbiamo più ampi documenti, di allora, sulle sistematiche devastazioni dei territori invasi per parte dei tedeschi e sulla sistematica distruzione delle popolazioni. Veggansi i *Rapports et Procès-Verbaux d'Enquête de la Commission instituée en vue de constater les actes commis par l'ennemi en violation du droit des gens*. Imprimerie nationale, Paris. Per ora cinque volumi, riguardanti la Francia. Per il Belgio veggasi la pubblicazione ufficiale che ha per titolo: *Rapports sur la violation du droit des gens en Belgique*. Berger, Levrault, 1915-1916. Presso la medesima libreria Berger, per la Francia, veggasi la pubblicazione fatta per cura del Ministero degli affari esteri: *Les violations des lois de la guerre par l'Allemagne*, 1915. Il Ministero degli esteri ha pure pubblicato presso Hachette, 1916, *Les Allemands à Lille et dans le Nord de la France*. Tutti i giornali, inoltre, hanno riferito e descritto le devastazioni dei territori fatta sistematicamente dai tedeschi, allorché sconfitti dagli inglesi, dovettero ritirarsi dalla cosiddetta linea di Hindenburg. Per ciò che hanno fatto gli austriaci in Serbia havvi pure una pubblicazione ufficiale. I turchi in Armenia non hanno fatto nulla di peggio.

L'Italia settentrionale, ad es., che ha 9.1 milioni di ettari coltivati, con certo non meno di 2 mila lire di tale capitale in media, rappresenta da sola 18 miliardi e 200 milioni!

Chi trovasse questo mio conto esagerato, non ha che da entrare un momento nei dettagli per persuadersi che pecca per modestia. Consideri che i 9 milioni e 127 mila ettari costituenti la superficie agraria dell'Alta Italia si decompongono in milioni 3.5 di *montagna* in cui l'ettaro rende 145 lire; in milioni 2.0 di *collina* in cui l'ettaro rende lire 373; e in milioni 3.5 di *pianura* in cui l'ettaro rende 596 lire. La rendita netta, a scopo di determinazione del valore venale dell'ettaro sia il 35 % del reddito lordo, ossia il 65 % vada al coltivatore e al fisco. Il reddito netto in *montagna* sarà dunque di lire 50,75 e al 4 % l'ettaro sarà pagato 1,268 lire e tutti i 3 milioni e mezzo di ettari di montagna rappresenteranno una proprietà fondiaria padronale di 4.438.000.000 lire. Il reddito netto dominicale in *collina* sarà di lire 130,55 e il valore venale dell'ettaro di lire 3264; donde un valore complessivo di lire 6.528.000.000. In *pianura* avremo un reddito dominicale di lire 208,60 per ettaro, un valore venale dell'ettaro in lire 5215, e su 3 1/2 milioni di ettari di tal genere un totale di 18 miliardi e un quarto. Complessivamente l'Alta Italia rappresenterebbe un valore dominicale di 29 miliardi e 218 milioni. Attribuendo 18 miliardi e 200 milioni alla ricchezza asportabile e distruttibile per parte di supposti Hunni, restano 11 miliardi per il valore della terra — ettari 9.1 milioni — supposta rasata di ogni suo bene complementare (1).

(1) Ricordo che il prof. De Viti Demarco ha fatto un conteggio analogo al mio concernente la provincia di Lecce,

Stimo, in ragione di questo genere di valutazione, che se i tedeschi, che pure hanno invaso le regioni più *industriali* della Francia, vi hanno devastato le case coloniche, le piantagioni, i boschi, i drenaggi, gli utensili e macchinari agricoli e ucciso gli animali, essi avranno distrutto ancora più ricchezza agricola di quello che avranno distrutto ricchezza industriale, tanto la prima è quantitativamente superiore alla seconda. Forse un qualche compenso, certo legittimo, potrà esservi nella ricca concimazione che i loro cadaveri costituiranno per le pianure di Francia.

Non siamo in grado, per mancanza di dati, e per la impossibilità di essere esatti interpreti dei pochi dati che abbiamo, di sostituire i fatti alla congettura (1). Tuttavia, in base ad uno studio del signor Ed. Michel, inserito nel *Journal de la Société de Statistique de Paris*, n. 8 e 9 (agosto-settembre 1915), ci risulta questo. Dei 13 dipartimenti invasi, di cui l'area totale è di $7\frac{1}{2}$ milioni di ettari, e che costituiscono il 14% dell'area della Francia, 4.4 milioni di ettari sono stati invasi, ma soltanto 2.1 milioni di ettari

conteggio che dimostrava quanto fosse maggiore il capitale agricolo della sola provincia di Lecce di quello della intiera industria metallurgica italiana. Ma non ho potuto avere da lui questo conteggio, avendo egli sperso il suo manoscritto.

(1) Nella *Quarterly Review* (n. 444) per il luglio 1915 riferiscisi che i tedeschi avessero predato materiali grezzi e manufatti, nelle provincie francesi da loro occupate (lana, cotone, cuoio, metalli, grassi e petrolio) per sterline 50 milioni (lire: un miliardo e 250 milioni) e che la perdita complessiva dovuta a distruzione di proprietà è stata valutata alla Camera francese in 160 milioni di sterline, pari a 4 miliardi di lire, p. 197, articolo di EDGAR CRAMMOND su la *Economic position of the Allies*.

erano ancora occupati al 15 novembre 1915, cioè il 3.7 % dell'area della Francia, che è di 53.6 milioni di ettari. La popolazione dell'area ancora invasa al 15 novembre 1915, è di 3.2 milioni su 7.2 milioni di popolazione dei 13 dipartimenti, cioè dell'8 % della popolazione totale, che è di 39.6 milioni.

Il signor Ed. Michel, riferendosi soltanto ai 2.1 milioni di ettari ancora invasi al 15 novembre 1915, stima:

1) il valore venale della proprietà fondiaria, esclusione quello delle miniere, in 4 miliardi;

2) il valore delle case rurali e degli altri fabbricati connessi all'esercizio dell'agricoltura, in 300 milioni;

3) il valore degli immobili degli stabilimenti industriali, in 770 milioni;

4) il valore degli immobili adibiti al commercio, 860 milioni;

5) il valore delle case di abitazione, in 2.870 milioni.

6) il materiale industriale propriamente detto in 300 milioni;

7) il materiale industriale e commerciale, in 350 milioni.

Quanto sia intensamente industriale e commerciale la zona di 2.1 milioni di ettari ancora occupata dai tedeschi apparisce anche dalla densità della popolazione, la quale, essendo di 3.2 milioni in totale, è di 162 al *chilometro quadro*.

Or bene, anche in queste condizioni, i valori industriali e commerciali — e cioè i numeri 3, 4, 6, 7 — non sommano che a 2.280 milioni. Di fronte a questa cifra il valore venale della proprietà fondiaria e dei caseggiati rurali, — cioè, i numeri 1 e 2 — figura in 4.300 milioni, i quali, ridotti pure

di 2.1 miliardi, in ragione di mille lire l'ettaro nudo, danno ancora un valore immobiliare della proprietà agricola pari a quella industriale e commerciale. E ciò senza aver tenuto conto delle scorte vive e morte.

35. — La guerra, in quanto con le spese cagionate al Governo, ha distrutto la ricchezza collettiva, ha posto presso tutti i belligeranti, e anche presso qualche nazione neutrale, un problema finanziario che prima non esisteva.

La difficoltà e novità del problema fiscale sta in questo, che il nuovo fabbisogno, mentre è enorme, non sorge nemmeno *gradualmente*, cioè, in forma di piccole aggiunte graduali, ma tutto in una volta, senza dare tempo al tempo.

Inoltre, è il conto di un pranzo già consumato, il che lo rende inintelligibile allo smemorato contribuente.

La distribuzione della spesa collettiva non potrà farsi, presso gli individui costituenti i diversi Stati che hanno preso parte alla guerra, in base ai loro attuali sistemi fiscali. Non potranno i Parlamenti lasciare questi sistemi fiscali intatti, supporre, cioè, che il peso tributario che ne risulta sia, su per giù, proporzionale ai redditi, e limitarsi ad accrescere di una adeguata percentuale ogni imposta e tassa; nè potranno introdursi innumerevoli piccole imposte e tasse, facendo semplicemente un lavoro di lardellatura dei sistemi vigenti, ovvero, se vuolsi un paragone più nobile, limitare l'opera fiscale al lancio di altre frecce contro il corpo di san Sebastiano.

Riferendoci, ad es., al caso dell'Italia, pensiamo che la guerra, prolungandosi ancora alquanto, avrà costato allo Stato forse 20 miliardi. Io suppongo due anni completi di guerra e, in ragione di una media

di 8 miliardi all'anno ⁽¹⁾, una spesa di circa 16 miliardi, ai quali vanno aggiunti 4 miliardi, ossia il 25 % per pensioni, indennizzi, liquidazioni varie. Questi 20 miliardi ci graveranno di una annualità di 1.200 milioni per 50 anni tra interessi e ammortamento. Ho supposto un interesse del 5 $\frac{1}{2}$ %. È un tasso modesto, inferiore al vero, di molto, nei primi anni, superiore, forse, negli ultimi. In sostanza ciò significa che l'attuale bilancio, che è di 2.600 milioni annui all' *Entrata effettiva*, viene a trovarsi nella necessità di essere aumentato di quasi la metà per fare fronte alla *Spesa effettiva* che sarà di 2.600 + 1.200 milioni.

A questo fabbisogno non può provvedersi con il sistema semplicista di accrescere del 46 % tutte le imposte e tasse, cioè la fondiaria, la ricchezza mobile, le tasse sugli affari, le imposte indirette sui consumi, le dogane, le private e i proventi dei servizi pubblici.

In sostanza, tutte le spese alle quali si provvede con imposte e tasse, che non siano del tutto specifiche, — e non bisogna guardare alla forma, ma alla sostanza, e allora sono ben poche le tasse specifiche — si presumono spese di utilità collettiva, alle quali si presume sia fatto fronte con una tangente del red-

(1) Nella prima parte di questo articolo davo le spese nostre di un primo anno di guerra in 7 miliardi. Dando ora la media di due anni in 8 miliardi, non v'ha contraddizione con il primo dato. *Motus in fine velocior.*

Al giorno d'oggi, luglio 1917, debbo non soltanto considerare che la guerra assorbirà un terzo anno, ma che il dopo-guerra richiederà per un paio d'anni spese non minori di quelle di un quarto anno di guerra e che la spesa complessiva non è sopravvalutata in 50 miliardi.

dito di ogni cittadino, proporzionale a questo suo reddito. Certo, il carico creato dalla guerra è debito di ogni cittadino, al prorata del suo reddito, con l'avallo di ogni altro cittadino, nei riguardi della persona giuridica che dicesi lo Stato, e che figura creditrice del carico. Ora, è ovvio, che una notevole lotta di individui, — raggruppati nelle più intrecciate classi, — si scatenerà e sarà da debellare, tendendo ognuno ad imboscarsi di fronte al pericolo fiscale, anche più energicamente di quello che sia accaduto nei riguardi del pericolo del fronte, e perchè meglio inteso, e perchè meno disonorevole sottrarvisi, e perchè lotta questa rivestita di mille colori politici smagliantissimi. Dovrà perciò crearsi una Finanza parzialmente nuova, basata su tutt'altri modi che non siano gli attuali per risolvere il problema della partecipazione dello Stato nel flusso di reddito prodotto dagli individui: lavoro improbo e difficilissimo soprattutto nei paesi che hanno una burocrazia numerosa, pagnottista e ignorante, in cui ogni problema di interesse pubblico si trasforma immediatamente in un problema di interesse particolare di una qualche schiera di impiegati ed in cui i criteri di sistemazione fiscale, che siano conformi alla sola esigenza di ottenere una entrata pubblica adeguata al fabbisogno e mediante un minimo di spesa di esazione, restano sopraffatti, nel Parlamento, da combinazioni politiche, che hanno tutt'altra finalità che non sia quella della soluzione del problema fiscale.

Mentre è perciò opera vana voler prevedere quale sarà la soluzione che *effettivamente* verrà data al problema, dirò, per soddisfare un debito di coscienza, quale via mi sembrerebbe consigliabile.

Questo assai grave problema finanziario, impone, in prima linea, che si ponga mano a radicali eco-

nomie nell'Amministrazione pubblica; in secondo luogo, che lo Stato rispetti le ben note condizioni di un accrescimento delle forze contributive del paese, compito questo più facile di ogni altro, poichè trattasi principalmente di smettere di fare quanto ora fa con intenti tutori e integratori dell'attività economica privata. In ultimo, impone un rimaneggiamento del sistema fiscale.

Invano cerco un modo di dire con il quale io possa impressionare i miei concittadini della assoluta necessità, in questa grave crisi, di considerare il problema finanziario come composto *inscindibilmente* dei tre elementi accennati:

Economie nell'Amministrazione, operate con indomabile energia e con tale violenza che ogni opposizione resti sparsa:

Come nell'aje trasporta le paglie il vento, quando che si spula,...

(*Iliade*).

Libertà economica, libertà di lavoro, libertà di contratto, libertà di commercio, assenza di paternalismo, assenza di vincolismo, assenza di protezionismo, rude concorrenza e selezione, che travagli in ogni ora l'umanità, rendendo altrettanto difficile la conservazione della ricchezza quanto lo è la sua acquisizione.

Riforma del sistema fiscale, mediante abolizione di tasse e imposte che intralciano l'attività economica, e mediante stabilità del sistema, larga partecipazione dello Stato, quale azionista, nei redditi netti delle società anonime, creazione di alcuni nuovi monopoli fiscali, e riforma radicale dell'imposta di ricchezza mobile.

In quanto alle economie nella Amministrazione pubblica, da molti, molte volte, è stato indicato quali

siano e di recente l'argomento è stato bene svolto, in modo riassuntivo, nella *Perseveranza* di Milano (1). Salta agli occhi, che, in ragione della riduzione del costo e del tempo occorrente ai cittadini e alle merci per percorrere distanze, e in ragione della riduzione del costo e del tempo occorrente per ottenere comunicazioni orali o scritte tra luoghi distanti, dovendosi sopprimere preture, tribunali, sezioni di corti d'appello, sottoprefetture, università, uffici fiscali, e via dicendo; nè alcuno ha mai contestato l'interesse generale che una tale riforma suffraga. Ostacolo insormontabile è invece stato ognora la coalizione parlamentare di interessi particolari. Adesso il loro debellamento è possibile, mediante decreti luogotenenziali; ma perciò il debellamento è anche un dovere politico.

Cosa sia la burocrazia lo dice l'allegato 23° dell'Esposizione finanziaria dell'8 dicembre 1915.

Il numero dei posti in organico — senza contare la guerra e la marina — era nel 1907 di 109.580; nel 1915, è salito a 136.753. È ciò un aumento di 27.173 impiegati, e quindi un aumento del 25 % sul loro numero, in soli otto anni.

Ogni anno, in media, la burocrazia si è accresciuta di 3397 individui!!

Se al governo del paese, otto anni or sono, bastavano 109.5 mila individui, perchè ne occorrono ora 136.7 mila?

Come può non essere ovvio, che il bilancio pubblico diventa la *curée* di tutti gli inetti della borghesia, e che questa malattia parassitaria della na-

(1) *Perseveranza*, 10 dicembre 1915. Appunti economici: rag. Mariani Emilio.

zione va curata con il ferro e con il fuoco nell'interesse della nazione?

Ma, nel fare il conto degli organici, non solo non vi abbiamo compreso gli organici dell'esercito e della marina, ma nemmeno quelli dell'Amministrazione ferroviaria.

In questo organico abbiamo il medesimo fenomeno rilevato negli altri.

Erano i ferrovieri nel 1907 soltanto 92.205. Sono, nel 1915, otto anni dopo, 119.423. È ciò un aumento di 25.218 impiegati, e quindi un aumento del 27 % su quanti bastavano nel 1907. E sa il pubblico, che l'organico della Guerra, più l'organico della Marina, non costituiscono il 30 % dell'organico dei ferrovieri?

Tutto l'esercito non ha che 28.795 posti nell'organico, tutta la marina non ne ha che 5285. Le cifre sono quasi invariate dal 1907 in qua. In tutto, sono 34.080 uomini addetti alla guerra e alla marina contro 119.423 ferrovieri!

Tutto il Ministero delle finanze arriva soltanto a 36 mila posti, ma i ferrovieri sono quasi 120 mila!

Tutti i Ministeri insieme, Guerra e Marina comprese, hanno 170.833 impiegati; ma l'Amministrazione delle ferrovie ne ha quasi 120 mila!

E quanto rende l'Amministrazione ferroviaria? una passività, che va rapidamente crescendo!

In riassunto, sono, in cifra tonda, 294 mila impiegati che costano 591 milioni nel 1915. Erano 231 mila impiegati che costavano 402 milioni nel 1907. Facevano danni per parecchi miliardi nel 1907 con il loro ostruzionismo. Fanno danni per molti più miliardi ora.

Un Parlamento e un Governo che non sa correggere questo stato di cose, lascino il posto a colcro

cui non manca quell'alto senso del dovere ⁽¹⁾ verso la patria che occorre per mettere l'ascia al tronco.

In quanto alle condizioni che favoriscono la potenzialità contributiva del paese, sono l'argomento di ogni manuale di Economia politica e non possono qui riassumersi. Ma, è certo contrario alle condizioni necessarie perchè il paese arricchisca, che lo Stato non tuteli la libertà del lavoro; e in linea di fatto non può venir negato da chiunque sia in buona fede, che tanto nell'industria agricola, quanto in quella manifatturiera, così è stato prima della guerra.

Così pure è certo, che leggi, come quella che dicesi « sull'equo trattamento », è distruttrice di attività economica, e serve solo ai politicanti. Similmente, leggi che attribuiscono agli impiegati delle aziende private uno stato giuridico, analogo a quello degli impiegati governativi, sono contrarie alla produttività delle aziende, perchè questa esige capacità,

(1) È verosimile che nelle altre amministrazioni, altri possono dire tutto quello che io saprei dire di quella della istruzione pubblica e che si riassume in una sola frase: nè insegnanti, nè scolaresca, sanno più cosa sia *lavorare*. Già altre volte ho definito gli insegnanti un corpo che è costituito in grande prevalenza di *dotta canaglia*, e più passa tempo più la scuola, da quella elementare a quella superiore, *si sbanda*. In quanto agli alunni e studenti, non esistono più esami che li selezionino, disciplina che li educhi, programmi che siano tenuti a svolgere. Il rimedio sta: primo, in una larga libertà da concedersi all'insegnamento privato, affinché non sianvi ostacoli legali che ad esso impediscano di fare concorrenza a quello governativo e comunale; secondo nella pura semplice, ma inflessibile, osservanza di leggi stabili, e licenziamento dei contravventori, siano insegnanti, siano alunni. Non sono dei *colmi* gli scioperi di alunni imberbi, le loro lettere nei giornali ai Ministri, le promozioni senza esami e la spaventosa loro ignoranza allorchè arrivano all'Università? Con gente di tal genere non si fa una Italia trionfante.

attività strenua, e disciplina per parte degli operai e degli impiegati, e questi caratteri non si ottengono che mediante una continua e rigorosa selezione di operai e di impiegati, cioè, mediante il licenziamento degli incapaci e dei disadatti, senza intervento dello Stato sia con calmieri, sia con prezzi di *minimum* nei servizi personali sia con supposti diritti acquisiti al posto.

Nè può dirsi che siano favorevoli alla produzione leggi che esonerano i debitori dal pagare quanto contrattualmente devono — anche se si tratta di pigioni di casa ⁽¹⁾ — o leggi che mettono a disposizione di certe industrie capitali a tassi di favore, perchè in contempo hanno gravato altre industrie di tassi di interesse di disfavore. Che poi dire delle leggi che tendono alla protezione di certe industrie e alla distruzione di altre! È ben difficile non riconoscere in esse una delle azioni più deleterie esercitate dallo Stato.

Non ho neanche l'ombra di un dubbio, che se vuolsi che all'Italia sia meno gravoso l'onere di 900 milioni, o di 1200 milioni, di nuove imposte, il più poderoso tra tutti i possibili sussidi per lo sviluppo della sua industria agricola, manifattrice e marinara, le sarà fornito dalla pratica del libero-scambio, con temperamenti durante un periodo transizionale, reso necessario dalla stolta e iniqua politica economica passata.

È tanto più importante che lo Stato seriamente e radicalmente tolga ogni ostacolo alla attività dei

(1) Vedi nell'*Economista di Firenze*, vol. 45; anno 41; gennaio-dicembre 1914, il mio articolo su *Le pigioni a Napoli e la corruzione elettorale dei deputati socialisti*, a p. 51.

privati cittadini e delle loro società commerciali, in quanto la pressione tributaria generale, e la enorme riduzione di tutti i redditi, saranno in tutto il mondo civile una spinta, come non se n'è mai vista l'uguale, alla attività economica. Dopo un primo relativamente breve periodo, in cui coloro che attualmente sono sotto le armi, dovranno ritornare ai campi, alle officine, agli impieghi e alle loro professioni, ogni fibra umana sarà rivolta alla speculazione e al lavoro, intenta a riparare danni e a dar vita a nuove imprese. Sarà bensì ridotto il capitale, — e il capitale limita l'industria, — ma saranno aumentati e qualitativamente sotto certi aspetti, p. es., la disciplina, la comprensione della convenienza della solidarietà, e soprattutto la istruzione tecnica, malgrado probabile deteriorazione sotto altri aspetti, anche migliorati i servizi personali. Il capitale, ridotto in quantità, avrà più larga remunerazione, e una quantità minore di prima sarà malamente impiegata, o poveramente investita. Tutti gli impieghi di capitale a reddito fisso, rendite di Stato e obbligazioni, ribasseranno di valore nominale, perchè occasioni a investimento più redditizio saranno abbondantissime. Analogamente per i servizi personali di coloro che hanno energia, voglia e attitudine a lavorare, che non temono rischi, e danno tutto se medesimo alla propria funzione.

Sarebbe perciò una sciagura nazionale, se il nostro regime burocratico e fiscale e lo spirito tutorio e socialista del Governo e del pubblico, fossero le catene che legano gli italiani, mentre americani, inglesi, francesi e tedeschi si moverebbero, rincorrendo la ricchezza là dove l'ingegno e l'attività umana ne segnalano la presenza, e la danno in premio a chi, con l'opera sua, la sa produrre.

La riduzione del capitale disponibile, in ragione della distruzione che ne è stata fatta, sarà un limite alla produttività, ma non limiterà in uguale misura o proporzione l'attività economica. Bisogna tener presente che capitale è ogni bene strumentale e quindi una serie innumerevole di svariate cose. Ma, quel capitale che serve per pagare lavoratori, ossia, per mantenerli finchè dura il processo produttivo, consiste soltanto di alimenti e vestiari e alloggi.

Ora, se dopo la guerra raccolti abbondanti dovessero succedersi anche soltanto per due anni, questo capitale specifico non mancherebbe e l'immensa maggioranza dell'umanità potrebbe essere occupata quasi come se guerra non vi fosse stata, e qualora venisse ben diretta dai capitani d'industria, dare luogo a una notevole produzione, fiaccata soltanto da una minore disponibilità di beni strumentali. Se succedessero alla guerra annate dai raccolti scarsi, allora sì, la miseria sarebbe molta e la produzione nuova meschina. L'indebitamento crescerebbe, ma a scopo ora produttivo, verso i paesi dai raccolti di alimenti e di materie prime ricchi, e questo ulteriore indebitamento non darebbe luogo ad alcuna preoccupazione perchè fatto da privati che conoscono i propri affari.

Lo Stato si limiti al suo compito classico, ma questo compito adempia, il che è lontano dall'aver fatto (1). Procuri ai cittadini un regime di certa e stabile legalità: curi che i diritti siano vivi, e i doveri corrispondenti siano adempiuti, o risarcimenti pagati: procuri sicurezza della vita, degli averi, dei

(1) Vedi nell'*Economista di Firenze*, volume del 1914, i miei articoli: *La settimana politica in Italia*, p. 385, e *Disciplina nazionale e disciplina parlamentare*, p. 753.

contratti, della libertà di associazione, a tutti i cittadini e che nei loro rapporti con l'Amministrazione pubblica essi siano serviti con solerzia e bene. Sia lo Stato, per primo, un onesto commerciante, e non sia la sua burocrazia una nuova feudalità.

Allora potrà riscuotere imposte, perchè ne avrà lasciato produrre l'importo, e non si comporterà come il selvaggio di cui si dice che tagli l'albero per coglierne le frutta.

È particolarmente nociva all'accrescimento della ricchezza e quindi della forza contributiva, ogni misura che, nello intento di tutelare la partecipazione nel reddito netto di una azienda dell'uno o dell'altro di coloro che apportano fattori di produzione, ostacoli una *esigenza tecnica* di massima produttività, e misure di tal genere sono in grande numero le cosiddette « condizioni di lavoro » reclamate da socialisti e sindacalisti, cioè, dalle loro organizzazioni, confederazioni, camere del lavoro e leghe.

Passando ora a dire dei rimedi strettamente fiscali, è ovvio che vanno conformati all'entità del nuovo fabbisogno che noi abbiamo supposto ascendere, per l'Italia, al servizio degli interessi e dell'ammortamento di 20 miliardi in cinquanta anni.

È però, purtroppo, non errata la previsione, che presso tutti i paesi belligeranti, fuorchè in Inghilterra, resteranno in forma di carta moneta inconvertibile debiti per molti miliardi e che dei nostri 20 miliardi circa 4 — e forse 5 — avranno, o conserveranno questa forma.

E in proposito, se così sarà, occorre essere preparati a continuare a subire un forte *aggio* in confronto della lira sterlina e del dollaro, e un aggio relativo nei riguardi del franco, del marco, della corona e del rublo, di *carta moneta*. Si cercheranno ripari

contro l'aggio, e lo si aggraverà. In questo argomento occorre pure una franca parola.

Questo *aggio* non ha che vedere con il *cambio*, pur sommandosi con esso, o sottraendosi da esso (4).

Nel commercio internazionale, che è fatto dai *singoli cittadini*, — e non dai paesi, come vanno dicendo i più — non è nemmeno concepibile una bilancia permanentemente favorevole o sfavorevole! Coloro che questo ritengono possibile, stanno a livello dei fisici che credevano a un *horror vacui* della natura.

(4) Ho dovuto rilevare nella *Vita italiana*, 15 marzo 1917, che in Italia i più non sanno nemmeno *misurare* l'aggio di cui parlano! Scrissi ivi: « Siamo tutti d'accordo che sia un malanno e che lo sia tanto più quanto più è alto e variabile. Or bene, allora è importante di saperlo *misurare*. Ma, lo misurano in modo *sbagliato* giornalisti, deputati, ministri, uomini d'affari, i quali mettono a raffronto soltanto *il valore nominale della nostra carta con il suo corso in termini di sterline, dollari, franchi svizzeri, o pesetas, etc.; errano per eccesso*. Devono *dedurre* dal risultato che così ottengono quel *rialzo dei prezzi* delle merci italiane che è dovuto al deprezzamento della nostra carta, o per lo meno fare questa operazione sulle merci e sui valori di ogni e qualsiasi altro genere che cediamo all'estero, siano questi, o non siano, materialmente esportati. In breve: il cambio, o l'aggio, è *minore* di quello che apparisce di parecchi punti. Esempio. Una certa casa a Madrid valeva prima della guerra, per ipotesi, 100 mila pesetas, e la peseta era, per ipotesi, alla pari con la lira. Vendendola potevo comperare una certa casa a Roma di cui il prezzo era di 100 mila lire. Se vendo ora la casa di Madrid, per 100 mila pesetas, riscuoto a Roma 150 mila lire italiane, se il cambio è quello di 1 1/2 lira contro 1 peseta. Or bene, non segue che a Roma io possa comperare una casa e mezza come quella di prima, se la casa di Roma ora vale 125 mila lire. Eppure, questo è l'errore in cui cade Maggiorino Ferraris nella *Nuova Antologia*, 1° marzo 1917, pp. 103 a 108.

Qualche raro cittadino italiano troverà modo di ordinare e farsi mandare una merce estera e di non pagarla! Per lo più il commerciante estero sa prendere informazioni e non fornisce merci a coloro che non la pagano, nè accorda credito che non abbia « buon fine ». Così pure qualche raro cittadino italiano venderà merce italiana a un forestiero con il quale è in relazione d'affari e non riuscirà a farsi pagare! (1).

(1) È precisamente questa l'ipotesi che è costretto a fare il Locke per spiegare una bilancia sfavorevole.

A Kingdom grows rich, or poor, just as a farmer does and not otherwise. — E sta bene. Ma, ora quale è l'ipotesi in cui un farmer diventa povero? Eccola: Let us suppose the whole isle of Portland one farm; and that the owner, besides what serves his family, carries to market all commodities produced and wrought within his farm of Portland to the value of a thousand pounds yearly and for this brings home in salt, wine, oil, spice, linnen and silks to the volue of 900 pounds and the remaining hundred pounds in money. — Ora, poi, il Locke ragiona come ragiona il prof. Valenti, sebbene tra Locke e Valenti, ci siano stati di mezzo Hume e Ricardo. —

'Tis evident he grows every year a hundred pounds richer, and so at the end of ten years will have clearly got a thousand pounds. Poi continua facendo l'ipotesi che a questo bravo uomo sia successore un figlio scapestrato che non può pranzare senza sciampagna e vino di Borgondia, nè dormire in letto che non sia di damasco. Il giovanetto vende, come prima faceva suo padre, ogni prodotto sul mercato, ma che succede?... instead of nine hundred pounds per annum he now brings home of consumable commodities to the value of eleven hundred pounds yearly. What comes of this? He lives in splendor, 'tis true, but this unavoidably carries away the money his father got, and he is every year a hundred pounds poorer. — E sta ancora bene. Ma, non si può concludere: « a farm and a Kingdom in this respect differ no more than as greater and less », perchè un paese di cui la popolazione cresce, di cui i beni strumentali crescono,

È perfettamente assurdo immaginare che il commercio si faccia *imprudentemente, e per molti anni imprudentemente*, e che commercianti esteri e industriali esteri ci vendano per molti miliardi di roba, senza farsi saldare il conto, ma restando creditori. È anche perfettamente assurdo immaginare che l'infinita maggioranza degli italiani ordinino merci, prodotti, utensili, macchine, ecc. all'estero, senza sapere esattamente, non solo il *prezzo*, ma anche *come, e quando*, li pagheranno!

Non possono nutrire illusioni in proposito uomini d'affari di ogni categoria e genere, ma soltanto qualche professore d'Università ⁽¹⁾, quasi tutti gli impiegati nei Ministeri, i giornalisti ed i professionisti, che locano i loro servizi personali, come avvocati, o medici, o ingegneri, e nessuna idea hanno del commercio.

Il *pareggio* tra compera e vendita vi è *sempre*, e su ogni singola operazione, — salvo, come detto, in qualche caso di inganno da una parte o dall'altra, o di fallimento. E questo pareggio, negli affari tra *una azienda privata nazionale e un'altra azienda*

di cui la popolazione non sta immiserendo, nè come ricchezza totale, nè come ricchezza *per capita*, evidentemente non è composto in prevalenza di « fashionable young gentlemen » come quello supposto dal Locke, nè troverebbe creditori come seppe trovarne questo ipotetico figlio di papà.

(1) Veggasi il discorso del prof. Ghino Valenti a Siena sul tema: « La Guerra e l'Economia nazionale dell'Italia », p. 28 e seg. (Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1915). E veggansi i suoi articoli nell'*Idea Nazionale*, 15 aprile 1916 e seg. Ho già richiamato l'attenzione del lettore sui sofismi del Valenti al § 30, perchè il pubblico non può vagliare argomenti scientifici e accetta conclusioni per fede nell'autorità dello scienziato. Ma, allora, lo scienziato che si mette a servizio di interessi, non merita quartiere.

privata estera, ha la garanzia di una *diecina di intermediari*, tra i quali i *banchieri*, dei quali nessuno vuole perdere, e nessuno vuole pagare i cocci rotti, e perciò si cautela adeguatamente.

Perciò, ogni tentativo di rintracciare con l'uso di statistiche doganali, — le quali non si riferiscono che a *una parte*, indeterminata, del commercio internazionale, e di questa parte *indeterminata* rendono conto in modo del tutto *difettoso*, — una bilancia favorevole o sfavorevole della nazione — quasi che il commercio si facesse dalle nazioni e non già dagli individui e i crediti e debiti fossero « nazionali » o del « paese », e non già di *individui* — è assolutamente paralogistico — anche se il conto si integra con rimesse di emigranti, con spese fatte da forestieri viaggianti, con commissioni di intermediari, con l'importo di noli, e con il commercio in azioni e obbligazioni di società commerciali e industriali, nonchè con quello delle rendite e dei buoni del tesoro dei vari Stati, cioè, con una grandissima serie di partite delle quali, nè la dogana, nè la statistica, hanno il menomo sentore. Veramente sento vergogna di tornare su di un tema di questo genere in una rivista scientifica, quale è il *Giornale degli Economisti*, quando tutti sanno che sino dal 1751 David Hume l'ha esaurito nel saggio sulla *Balance of trade* (1).

Ma, di fronte alla diffusione che dà a questi paralogismi in giornali quotidiani, e perciò influendo sull'opinione pubblica, che diventa poi forza politica, il prof. Valenti, è mio dovere di segnalarlo quale sofista presso i nostri comuni colleghi di cattedra.

(1) *Essays*, vol. I, parte II, n. V, p. 278, ediz. del 1788. Edinburgh, C. Elliot.

E qui, di nuovo, va ricordato, che mentre il cambio determina operazioni di borsa, è a sua volta determinato da esse, come ciò è pure vero nei rapporti vicendevoli di tasso dello sconto e cambi. Perciò conti di tal genere, non possono mai voler spiegare *i cambi*, perchè il fatto stesso dei cambi entra nel conto di dare e avere di quel conto con il quale lo si vuole spiegare. Ciò sapeva già Bernardo Davanzati, *Notizia dei cambi*, ecc. (1). Questi conteggi sono tornati in voga in occasione di una pseudo-scienza, la cosiddetta *Economia induttiva*, e non sono che un ritorno allo schietto mercantilismo.

La carta moneta può facilmente essere svalutata permanentemente; anzi, più facilmente svalutata che stare alla pari. E praticamente è carta moneta ogni carta che non sia quella inglese. Anche agli Stati Uniti non è facile e pronto e privo di spese l'ottenere oro. Solo chi ha carta sull'Inghilterra è certo, perfettamente certo, di poter riscuotere *oro*.

« Dans la période actuelle, cette question de l'or semble dominer les marchés, et ce qui existe fait comprendre comment Londres a pu conserver et même augmenter sa suprématie financière. Réduite à sa plus simple expression, l'opération de change consiste dans l'achat d'une certaine quantité de monnaie étrangère, payable de suite ou à une époque déterminée; et cet achat est fait avec la condition sous-entendue que non seulement le payement sera exactement effectué, mais en une monnaie de pleine circulation, c'est-à-dire en or actuellement, puisque le monométallisme or est, en fait, pratiqué par la plus part des nations commerçantes.

(1) In *Custodi*, Parte antica, tomo II, pp. 62-69.

Mais cette certitude du paiement en or n'existe vraiment qu'à Londres, où la Banque d'Angleterre, de par les Statuts qui la régissent, est obligée de payer en or tout billet émis qui lui est présenté au remboursement. En France, on le sait, la Banque a le droit de s'acquitter en pièces de 5 francs en argent, monnaie légale; en Allemagne, l'or seul peut servir à la Reichsbank pour le remboursement de ses billets; mais des arrangements spéciaux existent qui rendent difficiles les retraits d'or; aux Etats-Unis, la constitution des encaisses et le régime de la circulation rendent ces retraits peu pratiques. On voit ainsi que le seul papier sur Londres peut donner la certitude d'obtenir, si on le veut, sa contrepartie en or et, indépendamment de l'importance commerciale de l'Angleterre, de ses relations sur tous les points du globe, ce fait explique comment un effet sur Londres sera pris, malgré tout, plus volontiers que tout autre devise » (1).

Oltre ai privati, anche i Governi fanno acquisti all'estero. Il creditore è però un privato.

Per il pagamento dei debiti che essi incontrano, sia che cedano titoli di rendita, nel qual caso devono soltanto il regolare versamento degli interessi, sia che saldino il conto capitale, pagando fatture o riscattando buoni del tesoro venuti a maturazione, fanno incetta di divisa, che ha avuto origine nel commercio tra privati, e la rincariscono.

Rincarando la divisa, influiscono nel senso di un *deprezzamento* di ogni merce, di ogni bene istrumentale, di ogni servizio personale, di ogni valore di

(1) G. FRANÇOIS, *Les changes étrangers* in *Revue d'Econ. politique*. Mars, avril, 1914.

borsa, in termini di oro, cioè, rendono più convenienti di quello che nol fossero prima gli acquisti per parte di forestieri di merci, beni strumentali, servizi personali e valori di borsa presso di noi, e meno convenienti di quello che nol fossero prima gli acquisti per parte di connazionali nostri di merci, beni strumentali, servizi personali e valori di borsa esteri. Ed è questo che si chiama « essere l'esportazione favorita dall'aggio e l'importazione ostacolata » quasi che fosse un arricchimento nazionale vendere a ragioni di scambio peggiorate!

È questa una soddisfazione che ogni privato cittadino potrebbe procurarsi quando che sia, vendendo a prezzi di liquidazione ogni suo avere, — cioè, favorire la sua esportazione — e incassando meno contro il medesimo quantitativo di merce di prima — cioè, ostacolare le sue importazioni! Senonchè, i privati non hanno di questi gusti, bensì quelli opposti.

Allorchè poi il Governo ostacola le esportazioni con divieti, o con lungaggini burocratiche che durano finchè l'affare non sia sfumato, il Governo contribuisce a aumentare l'aggio, cioè a deprezzare la carta moneta paesana. Questa, infatti, ha sempre *un qualche prezzo* in termini d'altra moneta, e anche di quella aurea. Questo prezzo sarà tanto migliore, cioè, l'aggio della carta sarà tanto minore, quanto più il possesso di un quantitativo di questa carta mette chi la possiede in grado di comperare con essa merce nostra. Ma, se il Governo proibisce la esportazione di una serie di merci, rispetto a *queste* merci la potenza d'acquisto della nostra carta diventa per il possessore estero *zero*. Resta la potenza di acquisto della carta moneta rispetto alle *altre* merci, di cui l'esportazione *non* è proibita. Ma, è ovvio che quanto più è numerosa la serie delle merci di cui l'espor-

tazione è proibita, tanto minore è l'altra. Ed è pure ovvio che queste altre merci di cui ora occorre all'estero forzare la vendita, ribassano di prezzo, cioè, rialzasi l'aggio, in quanto ogni loro unità metrica compera minori quantità metriche di oro di quello che altrimenti accadrebbe. Il compratore estero di carta moneta nostra ne vorrà di più per una unità metrica di oro, quanto più ristretta sarà la scelta di merci nostre che egli potrà fare con un determinato quantitativo di carta moneta nostra, ossia, gira rigira, l'aggio sofferto dalla carta nostra crescerà con i divieti di esportazione. I quali si riferiscono non solo alle merci propriamente dette, ma anche ai servizi personali, ai valori di borsa, in breve a innumerevoli beni economici.

L'acquisto di oro o di divisa sarà sempre possibile, ma a condizioni sempre più onerose in termini di carta moneta nostra. Se vi è chi di ciò dubita, faccia le seguenti ipotesi.

Si supponga, da prima, che il Governo proibisca ogni esportazione all'infuori di quella di *una sola* merce. La nostra carta moneta avrebbe pregio per un prenditore estero di essa *in termini di questa sola e unica merce*, ed è precisamente come se lo si pagasse, o volesse pagare, in questa sola e unica merce. Egli non prenderebbe, in saldo di un suo credito, meno di tanta carta, quanta ne occorre per comperare con essa quella quantità di questa merce, che, da lui rivenduta, gli procurerebbe quella quantità di oro che è il prezzo in oro della sua merce! L'aggio sarebbe conforme alla variazione in prezzi aurei di una unità di quella merce di cui l'esportazione è permessa e della quantità di carta che occorre avere per comperare quella unità di merce, ossia del prezzo cartaceo di quella unità. Se il Gover-

no, per ipotesi, acconsentisse alla esportazione anche di una seconda merce, oltre quella prima, il creditore estero, accettando carta nostra, avrebbe due scelte, anzichè una, e reclamerebbe tanta carta in pagamento del suo credito quanta ne occorre affinchè, dopo di aver comperato con essa o l'una o l'altra delle merci esportabili e rivenduto o l'una o l'altra, ottenga tanto oro quanto è l'ammontare del suo credito o il prezzo in oro della merce richiestagli. L'aggio quindi ora sarebbe dato dalla ragione di scambio dell'unità di quella delle due unità di merce che più compera oro, e del suo prezzo in carta nostra, prezzo che finirebbe per diventare per le due merci atte a ottenerci oro inversamente proporzionale a questa attitudine loro.

Certo, debiti che venissero fatti dal Governo di un paese, senza che il ricavo resti impiegato in modo così fruttifero da coprire almeno il tasso corrente dell'interesse del capitale e le spese di ammortamento, possono rovinare i cittadini di un paese. *Questi si troverebbero nella posizione di gente che avessero per socio un individuo di cui i debiti fossero da loro garantiti, e che ne facesse ad libitum e ne sciupasse il ricavo.* Donde il vero fondamento della regola che *il pareggio del bilancio dello Stato* — mediante entrate effettive — è un interesse nazionale supremo e collettivo e di ogni singolo cittadino.

In quanto si tratta di debiti fatti dal *Governo*, è esatto parlare di un indebitamento del paese, o della nazione. Sono questi debiti, per più rispetti, assai diversi da quelli che fanno, e possono fare, con cittadini esteri i privati. Il creditore del Governo non ha azione civile e commerciale contro di lui che possa spingersi fino all'esecuzione forzata, o al fallimento. Tutti i debiti governativi sono soltanto debiti d'onore

di un mandatario, il quale può eclissarsi, allorchè crede che ciò giovi al mandante, o che può essere eliminato dal mandante, quando il mandante così intende il suo interesse, o allorchè il mandante si scinde in due mandanti e il secondo nega al primo i caratteri di legittimo mandante. Il Governo, a differenza del privato, può fare debiti quasi illimitatamente con i contribuenti. Un limite c'è, ma per lo più non lo vede il Governo istesso, e meno che mai lo vede il contribuente, e se qualche singolo lo vede, non ha alcun mezzo per farsi ascoltare. Prima che giunga questo limite reale il Governo può fare innumerevoli cambiali di comodo.

Questo processo merita una chiara esposizione. Eccola:

Il Governo vende a una banca, poniamo, un buono del tesoro di 100 lire, fruttifero di un interesse del 5 $\frac{0}{10}$, — e che il Governo s'impegna di riscattare a *fine d'anno*.

Questo è identico all'operazione che facesse un privato il quale cedesse alla banca una sua cambiale diretta, cioè un « pagherò », con scadenza a un anno. La banca accredita il Governo di circa lire 100 in conto corrente, come accrediterebbe il privato di lire 100, meno lo sconto.

La banca poi vende il buono del tesoro a un suo cliente. Questi la paga in uno dei seguenti quattro modi: o con 100 lire che aveva in tasca, — *se le aveva*; — o vendendo merci o servizi suoi ad altri, e ricavandone 100 lire, che versa alla banca in pagamento del buono del tesoro, — *e occorre che trovi compratore della sua merce o dei suoi servizi*; — o cedendo alla banca un suo credito di 100 lire verso di essa medesima, cioè, facendosi addebitare in conto corrente di 100 lire, — *ma occorre che egli abbia mar-*

gine nel suo conto corrente per queste 100 lire, cioè, abbia un deposito attivo di 100 lire presso la banca; — o ottiene credito per le cento lire dalla banca istessa, cioè, le rilascia una cambiale per 100 lire a un anno e a garanzia della sua cambiale lascia in pegno pure il buono del tesoro.

In tutti questi casi, meno l'ultimo, l'operazione è economica e sana. È una ordinaria operazione commerciale di cui la garanzia di profittevolezza sta nella conoscenza del proprio interesse che hanno le parti contraenti, cioè, da un lato il Governo, venditore di una sua obbligazione, e dall'altro il privato che trasforma una ricchezza da lui posseduta già, in una nuova forma, cioè, in un credito verso il Governo, il quale, a sua volta, ha preso dal privato quella tale ricchezza già esistente, trasformando in essa la sua obbligazione.

Nell'ultimo caso, invece, non abbiamo punto una operazione economica e sana, o commerciale, ma lo scambio di due cambiali di comodo, di cui l'una è il buono del tesoro, e l'altra quella del privato, cambiali di comodo di cui l'una, in scadenza, *ottiene corso forzoso come moneta cartacea*. Vi è una profonda differenza tra quest'ultima operazione e tutte le precedenti; ma è quest'ultima la sola che ora si pratica. Le prime *limitano* la emissione di buoni del tesoro, o di rendite pubbliche, o di altre forme di titoli di debito dello Stato, alle disponibilità di capitale, come abbiamo spiegato ai numeri 17 e 18, e poi da capo, ai numeri 24 e 26 nella prima parte di questo scritto. Esauritosi il capitale trasformabile in danaro, e quello che ha già, senz'altro, la forma di beni utili al Governo, altri maggiori debiti non si possono fare dal Governo.

I suoi titoli di debito non troverebbero prenditori spontanei, cioè, *compratori*. Per piazzarli bisognerebbe farlo coattivamente, cioè, tassare, o espropriare il privato, e pagarlo in questi titoli, e poi trasformare fisicamente i beni espropriati in beni utili alla guerra, in quanto ciò è acconsentito dalla tecnica, o trasformare i beni espropriati, mediante vendite all'asta, a qualunque prezzo, — che potrebbe anche essere zero, — e cedendo a qualunque compratore nazionale o estero, allettato dal ribasso di prezzo.

È ovvio che havvi un limite *anche* a queste forme di prestito coattivo, o di tassazione, nella trasformabilità *tecnica* dei beni espropriati, o nella loro *vendibilità*, ostacoli che nessuna legge e volontà di Governo può infrangere.

Allorchè si ricorre all'ultimo metodo, quello delle cambiali di comodo, si maschera per un po' di tempo il vero fenomeno economico. Non lo vedono nè i governanti, nè i cittadini, finchè *i prezzi* non lo manifestano, e l'*aggio*, precisamente come l'*euforia* maschera per un momento al ferito la gravità delle sue lesioni.

Quale è, infatti, la vera essenza dell'operazione di cui parliamo? Il Governo vende a una banca un titolo di debito e compera da essa un titolo di credito verso di essa. La banca vende, a sua volta, il suo credito verso il Governo a un privato, e compera un titolo di credito verso il privato. Il privato compera dalla banca il titolo di credito verso il Governo, ma *non lo paga*; si riconosce debitore di essa, cioè, le vende un titolo di credito contro di sè medesimo. *Il titolo di debito del Governo è stato dunque venduto contro un titolo di debito del privato, il quale ripaga il Governo restituendogli il suo proprio titolo di debito e ripigliandosi quello da lui emesso.* L'operazione si

compensa, salvo le commissioni guadagnate dalla banca. *Il Governo non ha riscosso nè un soldo, nè una unità di beni economici qualsiasi.* Ma, ora viene il buono. Il Governo sostituisce il suo titolo di debito con carta a corso forzoso, cioè, lo vende a un istituto di emissione e autorizza l'istituto di emissione a stampare carta e se la fa consegnare in pagamento del buono del tesoro o del titolo di credito. *Il Governo paga in scadenza il suo buono del tesoro con la carta a corso forzoso che si è fatta stampare.* Sparisce il buono del tesoro, viene annullato, e in sostituzione sua resta *in circolazione la carta a corso forzoso.* Questa è aumentata nella misura esatta dei debiti fatti dal Governo, e provoca un generale rialzo dei prezzi in carta, che risponde precisamente alla ricchezza dei cittadini che loro è tolta col dare loro carta per merci e servizi forniti al Governo.

Se l'operazione si vuole fare meno brutalmente, il Governo autorizza gli istituti di emissione a prestare su buoni del tesoro e altri titoli di debito suo presso a poco per il loro valore nominale intiero. Allora il privato, allorquando viene a scadenza la sua cambiale, garentita presso la banca da pegno sulla obbligazione governativa, fa portare il suo buono del tesoro all'istituto di emissione, impegnare colà per circa il suo valore nominale, e paga con il ricavo del pignoramento la propria cambiale. Ma, l'istituto di emissione, per poter fare anticipazioni su titoli, cioè, fare quella tale operazione di prestito contro pegno del buono del tesoro, si è fatto autorizzare a aumentare *pro tanto* la sua circolazione di carta a corso forzoso. Il buono del tesoro sparisce dalla circolazione, dorme nell'elenco dei titoli dell'istituto, ma la carta a corso forzoso è aumentata del prezzo del titolo!

Si è mascherata una imposta per l'importo dei debiti fatti dal Governo mediante un giro che il pubblico non capisce e che lascia commissioni in mani di banche e istituti di emissione che così vengono a funzionare da burocrazia che riceve stipendi per i suoi servizi.

Ma, resta sempre un limite nella trasformabilità tecnica ed economica dei beni di cittadini in beni specifici utili al Governo. Il limite di vendibilità viene ridotto dall'aggio e ostacolato dai divieti di esportazione. Quanto più cresce l'aggio, tanto più vi è tornaconto, per noi, poniamo, a esportare, e per l'estero a comperare i nostri beni d'ogni genere, contro quelli specifici che vuole e che servono al Governo. Ma, quanto più crescono i divieti di esportazione, tanto più è ostacolata la nostra esportazione! E tanto più deve crescere l'aggio per superare questo ostacolo, cioè, tanto più devono peggiorare per noi le ragioni di scambio dei nostri prodotti in termini di prodotti esteri! Il Governo vuole che paghiamo e la burocrazia ci lega come salami in modo da non poter pagare. Il Governo frusta il cavallo, e la burocrazia tira le redini e mette la scarpa! Non è ciò ora ovvio?

Premesse queste osservazioni, è naturale che, pur prevedendo che, in linea di fatto, il Governo lascerà a circa 4, ovvero 5 miliardi di debito la forma di carta moneta, non posso punto ritenere consigliabile una politica di tal genere. Essa certo facilita il compito di provvedere agli interessi e ammortamenti di soli 15 miliardi, cioè esige un accrescimento delle entrate nella sola misura di 900 milioni. Ma il costo reale per la nazione dei 5 miliardi di carta inconvertibile è molto maggiore di quello di 300 milioni che costerebbero gli interessi e l'ammortamento.

Delle nostre imposte la fondiaria è la sola razionale e perciò non va modificata nella sua struttura.

È facile aumentarne il tasso. Ma, per contro, precisamente affinchè la proprietà immobiliare possa reggere a un aggravamento fiscale, occorre sottrarne la circolazione, e la divisione e la riunione alle attuali pastoie giuridiche, introducendo un qualche sistema Torrens, e quindi modificare non solo le tasse di registro e bollo, ma anche il codice civile.

Senza dubbio ciò costituisce una rivoluzione, data la mentalità dei nostri giuristi. Ma, senza una rivoluzione il bilancio non si assesterà.

La imposta di ricchezza mobile è notoriamente di tutte le nostre imposte quella di cui, e la pratica applicazione, e i criteri di applicazione, più sono difettosi. Nella categoria che colpisce i redditi professionali è resa infeconda e sperequata dalle influenze politiche. Questa borghesia sfugge al doveroso suo tributo. Per far cessare l'enorme sconcio ricorrerei ai seguenti rimedi: 1° pubblicazione, mediante fascicoli a stampa, e messi in vendita a tenue prezzo, dell'elenco nominativo di tutti i contribuenti e dell'ammontare della tassa che pagano, affinchè il controllo reciproco sia di remora; 2° tassazione basata su caratteri reali e tangibili; 3° stabilità della tassazione per quinquenni — e non già revisione annuale; 4° riforma delle Commissioni mediante prevalenza dei rappresentanti il fisco; 5° ricorso soltanto al Pretore, contro il deliberato della Commissione, qualunque sia il valore, e senza ulteriori istanze.

In quanto alle società anonime, la imposta di ricchezza mobile deve consistere nella tassazione annua dei soli dividendi. Le ragioni sono ovvie per qualunque economista e egregiamente esposte in « La

pressione tributaria su le Società per azioni », inchiesta statistica di Alberto Geisser e Gino Borgatta.

In quanto alle aziende che non siano società anonime, siavi licenza per la Commissione di esaminare i libri — senza rilievi sulle eventuali irregolarità di registro e bollo — e tassazione per abbonamento quinquennale.

Varî monopoli nuovi s'impongono e quelli che vi sono possono rendere di più. Segnatamente il tabacco, malgrado l'accresciuto prezzo, non cessa di rendere più di prima, diffondendosi il suo consumo tra la popolazione campagnola in seguito alle abitudini contratte nel servizio militare e essendo generale nelle popolazioni operaie e artigiane di cui il numero va crescendo con l'industrializzazione del paese.

Il tabacco va perciò tassato, senza scrupolo. Un ottimo monopolio nuovo sarebbe l'alcool. Ma quello industriale, anche il raffinatissimo, non deve avere prezzo turbativo delle industrie che ne usano ⁽¹⁾. La raffineria degli zuccheri va monopolizzata ⁽²⁾ e così pure la fabbricazione dei fiammiferi.

(1) L'alcool ha un notevole avvenire industriale e fiscale, e con il sistema attuale l'industria non vive e il fisco non ha il suo. L'Italia è paese produttore di frutta, e non havvi nocciolo di frutto che non dia alcool — chi da noi fa l'alcool di ciliegia? — mentre l'alcool a sua volta serve per ogni genere di conserva.

(2) L'industria dello zucchero è già un monopolio; ma è un monopolio di privati, sostenuto dai dazi protettori. I prezzi dello zucchero sono proibitivi per l'industria delle conserve. Lo Stato dovrebbe monopolizzare la sola raffineria e, secondo le sue convenienze, raffinare anche zucchero di canna che processi nuovi mettono in grado di concorrere con lo zucchero di barbabietola.

Tutt'altro impulso va dato alla industria dei telefoni. Lo Stato si è mostrato di una incapacità sovrana nell'esercizio di questa industria che è tra le più ricche. Mai s'è visto il produttore di una merce, o di un servizio esserne richiesto dal pubblico, al suo prezzo, e non poterla ottenere! Ma, questo avviene ovunque in Italia lo Stato ha la gestione dei telefoni. E il disservizio nei riguardi di coloro che hanno ottenuto l'impianto dell'apparecchio è pure quello che dicesi un « colmo ».

Costituiscasi una Regia cointeressata, o sia lo Stato il principale azionista dell'impresa, e il reddito raggiungerà in breve tempo quello che è in Svizzera ed in Germania.

Per contro, lo Stato rivenda il suo monopolio delle Assicurazioni. Questa sua impresa sta aprendo una delle più colossali voragini nel bilancio dello Stato. È argomento che ho abbastanza discusso allorchè questo monopolio si creò per non dovermi qui ripetere (1).

In parecchie imprese lo Stato deve costituirsi azionista in ragione del suo apporto. Tale conviene che egli diventi in tutte le imprese basate su concessioni di forza idraulica (2), in tutte le imprese minerarie, basate sullo sfruttamento del sottosuolo; sottosuolo che va nazionalizzato. Inoltre deve farsi

(1) Nell'*Idea Nazionale* e nel *Giornale d'Italia*.

(2) È proprio lo Stato quello che ostacola la utilizzazione delle forze idrauliche da noi. Avvertirò, incidentalmente, che la Vojussa, il fiume che sbocca a Vallona, da solo può fornire un milione di cavalli dinamici, facilmente trasferibili in Puglia con cavi sottomarini, e imprese private farebbero fin da ora le opere necessarie, se lo Stato si contentasse di essere, come un qualunque azionista, partecipante nel reddito netto.

azionista di una marina mercantile, alla quale apporta il monopolio del trasporto degli emigranti.

Per contro, gran parte delle tasse di registro e bollo vanno riformate o soppresse, in quanto sono di inciampo burocratico allo svolgimento rapido, piano, sincero degli affari.

Naturalmente i dazi di confine vanno cresciuti e non poco; ma *non devono riuscire protettori di certe industrie, e con ciò, necessariamente, aggressori di altre industrie*. Il loro funzionamento sarà però assai difficile, a cagione dell'aggio, di cui le variazioni annullano o esacerbano qualunque sistema di dazi. È questo un punto che non ha ancora capito neanche la Commissione reale istituita per la formazione di tariffe doganali post-belliche.

I dazi sono protettori allorchè mirano e conseguono una *distribuzione dei fattori di produzione*, cioè dei capitali e del lavoro, *diversa da quella che in loro assenza si avrebbe*. I dazi possono essere numerosi quanto si vuole, e ciò non ostante non costituire un sistema protezionista, se non danno ai capitali e ai lavoratori un incentivo, o tornaconto, ad abbandonare certi investimenti ed impieghi anzichè altri. Diconsi, e sono fiscali, se gravano beni che non si possono produrre in un paese, o che non vi è tornaconto a produrre, con tutto ciò che l'importazione ne sia tassata (p. es., il caffè da noi), e diconsi, e sono, compensatori allorchè gravano sulla merce importata nella istessa misura in cui la produzione ne è tassata all'interno.

Nel caso in cui si dovesse venire ad uno Zollverein franco-italiano, quale è stato propugnato da più di un ventennio dal prof. Tullio Martello, anche il sistema fiscale interno nostro qualche speciale modificazione dovrebbe subire.

Gravissimo problema, inoltre, presenta per noi e per la Francia, una eventuale lega doganale dell'Inghilterra con le sue colonie e perciò la istituzione di tariffe differenziali inglesi. Le colonie inglesi vorrebbero il monopolio relativo del mercato inglese, e l'Inghilterra avrebbe il monopolio relativo dei loro mercati. Ma, se allora persiste ancora un interesse inglese a far boycotare il mercato tedesco e austriaco da italiani e francesi, non vedo veramente quale mai interesse italiano o francese possa ancora esservi a seguire una tale politica — se anche questa riuscisse consigliabile nell'ipotesi in cui l'Inghilterra restasse libero-scambista. Il boycotaggio dei mercati centrali è *un jeu de dupes*.

Intanto riassumo il mio pensiero affermando: che se ha luogo una vigorosa economia nell'Amministrazione pubblica, nelle vie qui indicate e quelle altre che persone più competenti possono suggerire; se lo Stato smette di distruggere le condizioni necessarie e sufficienti della prosperità nazionale, che pure ho indicate, e per ciò non impedisce, egli stesso, che i cittadini si arricchiscano; in queste due ipotesi non ho l'ombra d'un dubbio che il problema fiscale è di facile soluzione, sia nelle vie che ho indicato, sia in altre, forse, che gli Einaudi, i Deviti, i Tangorra saprebbero indicare.

Marzo 1915.

PROBLEMI ITALIANI DOPO LA GUERRA (1)

1. Italia colta e Italia forte. — 2. La guerra va condotta fino in fondo, per non la dover rifare. — 3. Impossibilità di decidere mediante arbitrato quistioni di principio. — 4. La sistemazione post-bellica è oggetto di seri studi agli Stati Uniti ed in Inghilterra. — 5. Un pericolo immediato, ma relativamente transitorio, deve preoccuparci. — 6. E una serie di pericoli e danni più permanenti. — 7. Del peso della guerra per i vari belligeranti. — 8. La nazione più provata è la Francia. — 9. La meno provata l'Inghilterra. — 10. Le risorse della Germania. — 11. L'Italia ha pochi minerali. — 12. E non può estendere la sua popolazione. — 13. Le nostre colonie. — 14. Che risorse abbia la Svizzera. — 15. Quelle della Russia. — 16. Paragone con le risorse dell'Italia. — 17. La marina italiana. — 18. Trasporti per ferrovia e per mare paragonati. — 19. La libertà dei mari. — 20. La produttività dell'operaio inglese e americano. — 21. Gli impedimenti all'accrescimento della produttività presso di noi. — 22. Appello al giornalismo. — 23. Congedo.

1. — Allorchè m'invitaste, non esitai un istante ad accettare. E ve ne dico il perchè. Ho pensato che mi recavo, venendo in mezzo a voi, dove l'Italia è più che altrove Italia, dove l'italiano è più intensamente italiano, e dove perciò maggiormente io stesso mi sento in casa.

L'Italia è più qui che altrove, perchè essa è genuina dove sono ancora più forti e sicuri il sentimento,

(1) Conferenza tenuta all'«Unione Giornalisti» di Napoli per invito della sezione «Pro Italia» il 2 aprile 1916.

la fede, la poesia degli ideali, che sono le sorgenti del diritto e le generatrici dell'amor di patria; è qui dove più rapidi sono gli scatti, più frequenti gli slanci, e dove havvi, sia pure, maggiore spensieratezza, ma, che diventa coraggio nell'avversità, e resistenza nella sofferenza; è nell'Italia meridionale che sono ancora più che altrove modesti i bisogni, più sana e rigida la famiglia, più grande la prolificità, più forte l'amore della terra.

Il mezzogiorno è bensì la regione d'Italia in cui meno è diffusa la istruzione pubblica, ma è anche la parte più sana d'Italia.

Alla deficienza di cultura si può rimediare. Non così a quella di energie morali. E di queste precisamente abbiamo bisogno.

Perciò dal mezzogiorno verrà gran parte della forza che ci occorre per sostenere le dure lotte che ancora ci attendono.

Le nazioni sono grandi e forti in ragione dell'intensità dei sentimenti che sanno risentire: dell'amore, e anche dell'odio, di cui sono capaci: in ragione del carattere, più che in ragione dello sviluppo del sapere. Io posso ben dire a voi queste cose, perchè non sono un meridionale. A voi altri ve lo vieterebbe la vostra modestia e la finezza dei vostri sentimenti.

2. — Non vi meravigliate se in piena guerra venga a parlarvi del « dopo-guerra ». La guerra si fa per avere pace, e non già per avere « ancora guerra ». Questa formula già vi dice che, nel pensiero mio, la guerra va condotta fino in fondo, cioè, fino al completo debellamento della potenza militare austro-tedesca. Una pace zoppa sarebbe seguita da un periodo di intensa preparazione ad una nuova guerra, e la formola che rifiutereste ora, quella cioè di an-

dare fino in fondo, dovrete accettarla allora. Dunque: perseveriamo nella guerra, e risolviamo la partita.

Se non sbaglia il conto, otto volte i tedeschi sono scesi in Italia con l'intento di crearvi un loro impero romano. Non sarà male se restituiamo loro una volta la visita e togliamo loro il malvezzo.

Ma, come già detto, la guerra ha per iscopo una nuova sistemazione degli interessi, sistemazione durevole per qualche tempo.

3. — Questo tempo conviene che sia il più lungo possibile. Non può essere eterno e neanche relativamente eterno. Vi saranno ancora altre guerre, dopo di questa, e più gravi. La ragione fondamentale è questa: che è impossibile ricorrere ad arbitrato là dove la contesa è tra principî. È impossibile arbitrare tra cattolicesimo e protestantesimo. È impossibile arbitrare tra democrazia e aristocrazia. È impossibile arbitrare tra sostenitori del principio di nazionalità e imperialisti, o tra i diritti dei neutrali al mare libero e l'esigenza degli alleati di bloccare la Germania. È impossibile arbitrare tra lupo e pecora.

4. — Della sistemazione *post bellica* conviene di preoccuparsi fin da ora, perchè è piena di problemi che non potranno sciogliersi con nostra soddisfazione se per tempo non ci saremo preparati intellettualmente e anche moralmente. La necessità e la urgenza della preparazione *post bellica* sono sentite da tutti.

Gli Stati Uniti hanno già da un anno a questa parte profuso studi sulla sistemazione dei loro interessi a guerra finita.

Il partito operaio si agita presso di loro affinché vengano maggiormente chiuse le frontiere all'immigrazione, — e diciamolo senz'eufemismi, così come

usano gli americani istessi, — all'emigrazione nostra, e a quella slava, ma non già a quella israelitica, ancorchè venga dalla Russia; perchè questa ha la protezione dei banchieri israeliti e della stampa israelita e del commercio israelita.

Negli Stati Uniti sono già centinaia gli studi portati a compimento perchè gli Stati Uniti diventino i banchieri, gli industriali e i commercianti dell'Argentina, del Brasile, del Cile.

È un movimento anti-inglese e anti-latino.

Vorrebbero anche che New-York diventasse la borsa e la stanza di compensazione mondiale, e avranno in questo loro intento quel qualsiasi appoggio che i tedeschi debellati potranno loro dare, appoggiati da circa 30 milioni di americani di discendenza tedesca e ancora tedeschi nell'anima e nello spirito.

In Inghilterra i principali uomini di Stato dell'impero britannico stanno elaborando una costituzione imperiale la quale, pur lasciando il selfgovernment coloniale in vita, vi intessi certi legami economici e militari, che ne facciano una struttura più complessa e più unitaria. (*Daily Telegraph*, 21 marzo 1916) (1).

(1) Da quando ho fatto questa conferenza a Napoli, l'Inghilterra ha convocato a Londra, dal 21 marzo al 27 aprile 1917, una conferenza imperiale di guerra, alla quale presero parte: per il Canada: Sir Robert Borden, primo ministro; Sir Roger Perley, ministro delle « overseas forces »; Robert Rogers, ministro dei lavori pubblici; J. D. Hagen, ministro della marina: — per la Nuova Zelanda: W. F. Massey, primo ministro; Sir Joseph Ward, ministro delle finanze: — per l'Africa meridionale: il generale Smuts, delegato speciale: — per Terra Nuova: Sir Edward Morris, primo ministro: — per l'India: il Maharaja di Bikanir, Sir Satyendra Sinha e Sir

Alla necessità e urgenza di provvedere a sistemazioni post-belliche invitano tutti i rappresentanti dei Governi alleati riunitisi dal 25 al 27 marzo a Parigi. È esplicita la risoluzione resa ufficiale il 28 marzo.

I Governi alleati decidono di mettere in pratica nel campo economico la loro solidarietà di vedute e di interessi. Essi incaricano la conferenza economica che si riunirà prossimamente a Parigi di proporre loro le misure atte a realizzare questa solidarietà.

5. — A che pericoli si vuole porre riparo? Che fini si vogliono raggiungere?

Mi sembra che debba trattarsi di questo.

James Meston, governatore delle Provincie Unite. L'Australia non potè mandare i suoi delegati, perchè era allora in piena lotta elettorale. Vi furono 15 sedute. Una commissione istituita il 19 luglio 1916, presieduta da Lord Balfour of Burleigh, e che presentò la sua relazione il 2 febbraio 1917, aveva preparato i materiali per la conferenza e concluse così:

1. Devono prendersi misure speciali per stimolare la produzione di prodotti alimentari, di materie prime e di manufatti, ovunque lo sviluppo della produzione è possibile ed economicamente desiderabile per la *sicurezza e il vantaggio dell'impero, preso nel suo insieme.*

2. Perciò siamo di avviso che il Governo inglese debba fin da ora aderire al principio di accordare un *regime di preferenza* ai prodotti e alle industrie dei Dominions britannici in ciò che concerne diritti doganali da imporsi ora o in avvenire sulle importazioni nel Regno Unito.

3. Come metodo per raggiungere questi scopi è, secondo noi, necessario di mettere subito allo studio una serie più numerosa di diritti doganali, ai quali si rinunzierebbe, o sui quali sarebbero fatte delle riduzioni, a favore dei prodotti fabbricati nell'impero, e che formerebbero la base di trattati di commercio con le potenze alleate e quelle neutre.

Vedi: *Le Correspondant*, 25 giugno 1917, p. 961. *Contemporary Review*, maggio 1917. Art. di Lord Beauchamp.

Due danni sono in vista, con caratteri di immediatezza, di gravità e di transitorietà:

a) La Germania e l'Austria-Ungheria saranno a guerra finita un pericolo per ogni commercio e ogni industria a quel modo come lo è una azienda in fallimento per le concorrenti aziende sane. Il fallito svende e con ciò rovina chi non è fallito, finchè la liquidazione non è finita e, per così dire, smaltita.

La Germania e l'Austria-Ungheria, Stati pressurati dal corso forzoso di masse e masse di carta svalorizzata, — nei quali perciò l'aggio funzionerà da premio di esportazione che sfonderà ogni barriera doganale e farà opera di *dumping* — Stati le cui popolazioni da due e forse più anni avranno sofferto di esportazioni praticamente chiuse, dovranno svendere lo svendibile per acquistare capitali che sostituiscano i distrutti e per rifarsi la loro clientela mondiale persa. Non havvi possibilità di concorrenza contro questa svendita che avrà tutti i caratteri di un *dumping* esteso a tutti i prodotti germanici. Il pericolo è maggiore di quello che si presenta quotidianamente nella vita di imprese concorrenti.

Se va in liquidazione un opificio, e, prima ancora, mentre è sulla via della rovina, le svendite dei suoi prodotti danneggiano le imprese sane che non possono seguirlo nella vendita sotto costo. Ma, il fenomeno è breve; è transitorio; dopo che il pubblico avrà assorbito lo *stock* che è messo in liquidazione, la vita normale con prezzi normali riprende il suo corso. E perciò, come può vedersi ad ogni momento, conviene alle imprese sane di sindacarsi e di rilevare esse l'impresa che è in fallimento, di rilevare gli *stocks*, e di smaltirli gradatamente senza *shock*. Vengono, così, in sostanza, a ripartirsi il danno, rendendolo sopportabile alle singole imprese sane, quasi

che fossero una società di assicurazione mutua, e così evitano che il danno del fallimento di una impresa cada per intero sulla vicina, rovini questa, e il nuovo danno, rafforzato dal precedente, si ripercuota tutto su di una terza, e così di seguito dall'una all'altra, come valanga che *crescit eundo*.

Qui il pericolo è più grave, perchè l'impresa germanica — se mi è lecito continuare il paragone — è una delle maggiori, relativamente alle altre, ed il suo fallimento non finisce con una liquidazione che abbia un termine, ma può continuare, se non indefinitamente, assai a lungo. È paragonabile alla rottura di un tubo dell'acqua del Serino. L'acqua continuerà a spandersi finchè viene dalla sorgente e dalla sorgente ne verrà eternamente — per modo di dire.

A questo pericolo comune va ovviato con misure comuni. Da un lato penso, che tariffe doganali, ferroviarie e marittime differenziali, concordate tra alleati, non potranno attenuare di molto lo *shock*, perchè l'esportazione germanica si dirigerà allora verso i mercati neutri, segnatamente verso gli Stati Uniti, l'America latina, la Cina, danneggiandoci con la chiusura di quei mercati. Piuttosto penso che nel trattato di pace che chiuderà questa guerra, consci che si tratta della vita nostra, non dovremo avere sentimentalismi e sdolcinature, ma, cavare ai tedeschi tanto sangue quanto ce ne avrebbero cavato a noi se arrivavano a Parigi, o Milano, o Londra, e precisamente, ossia, in concreto, cavare loro una serie di annualità, che siano il prodotto del loro capitale e del loro lavoro, quanto richiedesi per rifarci a loro spese, non solo del danno della guerra, ma di quanto ci occorre per rimpannucciarci noi e i nostri alleati. E cosa ciò sia, voi vedrete ora,

nel prosieguo, ma è fin da ora facile scorgere che ci converrebbe di farci montare, a spese loro, i nostri porti, a spese loro i nostri bacini montani, a spese loro le nostre ferrovie, a spese loro il canale del Po; chè, a guerra finita, non c'è ragione di non scaricare su di loro il nostro debito pubblico e sgravar il nostro popolo dei $\frac{3}{4}$ delle sue imposte. Hanno voluto fare l'industria della guerra! Paghino i cocchi.

b) Riflettete bene. Se non faremo così, saremo noi i rovinati. Vi farò or ora i conti. Intanto considerate che le innumerevoli aziende che presso tutti i belligeranti si sono improvvisate produttrici di materiale guerresco, nel senso più lato della parola, avranno a guerra finita perduto ogni ragione d'essere, almeno in grande maggioranza. I loro prodotti non avranno più acquirenti. Donde la necessità di trasformarle. Questa trasformazione significa adibirle ad altre industrie nella misura del possibile, svalutarle in una certa misura e rifornirle di nuovo capitale adeguato alle nuove funzioni.

Ora, a ciò che queste nuove funzioni siano redditizie e perchè le possibili trasformazioni non siano molte, occorre che non abbiano luogo tutte, o prevalentemente, nel medesimo modo e senso, e che non abbiasi una deleteria concorrenza tra tutte. Occorre quindi un accordo internazionale e che questo, a ciò che sia efficace, s'imponga alle singole aziende a mezzo degli istituti di credito mobiliare, degli istituti di emissione e del Governo.

6. — Ma, problemi meno transitori, però altrettanto se non più gravi e immediati, si affollano:

A) questo; la guerra lascerà immiseriti anche i vincitori, e ciò notevolmente, ma in misura diversa.

Or bene, ogni nazione ha una sua situazione particolare alla quale possono essere di giovamento accordi con altre.

Le voci di interdipendenza tra le nazioni sono moltissime:

Vi sono nazioni dipendenti da altre per mancanza di mano d'opera: tale è l'Argentina, tale il Brasile, tale sarà forse la Francia.

Per contro vi sono nazioni dipendenti da altre per il collocamento di eccedenza di popolazione, nell'ora presente, e per qualche tempo ancora. Tale è l'Italia, tale sarà la Germania dopo la rovina della sua industria.

Vi sono nazioni dipendenti da altre per ragioni di assistenza finanziaria, nazioni presso le quali le imprese esistenti sono *understocked* e nuove imprese non possono costituirsi per mancanza di capitali.

Tale è la Russia; tali sono le nazioni balcaniche, tale è l'Italia, tali sono l'Argentina e il Brasile.

Per contro, vi sono nazioni dipendenti da altre per la debole remunerazione che il capitale troverebbe in casa propria. Tale è soprattutto l'Inghilterra. Ignoriamo se tale sarà ancora, almeno per un certo periodo, la situazione della Francia. È verosimile che esportatori di capitali saranno pure, per qualche tempo, gli Stati Uniti.

Ora, è ovvio che nella concorrenza per la mano d'opera e per il capitale, accordi internazionali potrebbero essere assai vantaggiosi a tutti i contraenti.

Vi sono nazioni dipendenti da altre per alimenti, segnatamente grano, e per talune materie prime industriali, carbon fossile, ferro, cotone, lane — e viceversa, nazioni che questi prodotti devono smaltire. Per l'intera Europa si presenta un problema di relativa carenza di grano e carbon fossile.

Ma vi sono pure paesi dipendenti da altri per mancanza di organizzatori ed altri che non sanno dove smaltirli.

Il successo dei tedeschi in Italia vi dice che siamo tra coloro che fanno domanda di organizzatori, e ve lo dice la constatazione che potete fare in ogni servizio in cui occorre presso di noi il doppio del personale di quello che occorre altrove per il medesimo servizio. Ad. es. le nostre ferrovie impiegano $\frac{1}{3}$ di più di personale di quello che occorre agli austriaci per l'esercizio di ugual numero di chilometri.

La formazione di organizzatori e di capitani d'industria è l'ultimo prodotto che si riesce a confezionare ed è il più prezioso. Tra gli organizzatori e capitani d'impresa di cui havvi deficienza presso di noi debbonsi pure conteggiare gli uomini di Governo, gli uomini politici. Ma, questi non si possono importare dall'estero. Non possiamo locare l'opera di parlamentari inglesi. Dobbiamo produrci da per noi il nostro materiale di uomini di Governo.

B) La fine della guerra non può non portare ad accordi su zone d'influenza economica particolari e su altre di collaborazione.

Così, ad es., è manifesto che vi sono zone particolari d'influenza russe, francesi e inglesi nell'Armenia, in Siria, in Mesopotamia e che ne avremo altresì noi in Asia minore. È ovvio che vi sono zone di collaborazione. Così, ad es., l'Abissinia non ha reso al mondo ciò che può rendere in ragione di gelosie e di attriti italiani, inglesi e francesi.

C) Alla guerra minaccia di seguire una delle più straordinarie crisi economiche che la storia abbia mai provato e più spaventosa della guerra istessa in ragione della disorganizzazione generale della divisione del lavoro cioè, della universale disorganizzazione del *commercio estero*, e della variazione nella *distribuzione tra i vari generi di attività eco-*

nomica entro ogni paese, e della variazione *territoriale* delle sedi che essi occuperanno. Ma sarebbe troppo lungo svolgere questo argomento in una breve conferenza.

7. — Passo, invece, a darvi una idea, che valga per una prima approssimazione, di quelli che sono il peso e il danno della guerra per alcuni dei belligeranti, per quelli cioè per i quali ho potuto esaminare dati alquanto attendibili. L'inglese era un uomo che aveva disponibili, all'incirca, al giorno lire 3,27. Se dovesse pagare le spese della guerra sul suo reddito *a fur et mesure* che queste e quello scorrono, sarebbe ridotto a quotidiane lire 1,37. Il francese sarebbe ridotto a 13 centesimi; il tedesco a 57 centesimi, e l'italiano a 44 centesimi.

Il reddito nazionale dei vari belligeranti è diverso, ma lo è pure la spesa della guerra. La Gran Bretagna ha un reddito di 55 o di 60 miliardi, cioè pari, circa, ai $\frac{4}{5}$ della nostra ricchezza nazionale. Ma ha pure una spesa che è quasi cinque volte superiore alla nostra, cioè una spesa che io ho calcolata al minimo in 32 $\frac{1}{2}$ miliardi annui, e il Ribot a 40 miliardi.

La Francia ha una popolazione minore di quella della Gran Bretagna, — minore del 15 % —, ma ha un reddito nazionale inferiore a quello inglese del 36 %. Il reddito della Francia è di 35 miliardi all'anno, e la spesa della guerra è di annui 33 miliardi. Il reddito della Germania è di 50 miliardi e la sua spesa di 36 miliardi — almeno —; l'Italia non ha che un reddito di 12 $\frac{1}{2}$ miliardi e 7 miliardi annui di spesa.

Questi dati, per quanto possano essere soltanto approssimativi, e per quanto la loro interpretazione vada soggetta a cautele, (vedi il primo articolo di questa raccolta di scritti) ci servono tuttavia per ragionare della situazione dopo-guerra.

P A E S I	Reddito nazionale annuo miliardi	Reddito nazionale per abitante annuo lire	Reddito nazionale per abitante quotidiano lire	Costo della guerra annuo miliardi	Costo della guerra per abitante annuo lire	Costo della guerra per abitante quotidiano lire	Reddito residuo quotidiano lire
GRANBRETAGNA (popolaz. 46 milioni)	55 o 60	1195,65 o 1304,35	3,27,39 o 3,57	32.5 o 40.0 (1) o 45.625 (2)	706,52 o 889,00 o 992,00	1,94 o 2,14 o 2,71	1,37 o 1,43 o 0,56-0,86
FRANCIA (popolaz. 40 milioni)	35	875,00	2,397	33.0 (1)	825,00	2,26	0,137
GERMANIA (popolaz. 67.8 mil.)	50	737,43	2,02	36.0	530,97	1,45	0,57
ITALIA (popolaz. 35.5 mil.)	12.5	352,11	0,992	7.0	197,00	0,555	0,44

(1) Ribot.

(2) Compresi i prestiti agli Alleati. *Business prospects*, 1916, p. 149.

8. — Degli alleati la nazione più duramente provata dalla guerra è la Francia.

a) L'incremento della sua popolazione è il più lento.

b) Le sue perdite di uomini sono forse le maggiori.

c) Il costo della guerra è relativamente per essa il maggiore. Ignoro, tuttavia, i dati per la Russia.

d) Le sue più ricche provincie sono state devastate.

e) Il flusso del suo reddito non si è potuto per il fatto della guerra accrescere, come l'inglese. Sotto questo aspetto sta nella situazione dell'Italia.

È sperabile vi siano compensi a questa sua situazione.

a) Un compenso è certo. Un accrescimento morale immenso nell'opinione del mondo civile.

b) Un compenso materiale maggiore di quello di altri, a guerra finita, è prevedibile.

c) È sperabile un rilevamento della sua natalità.

d) È sperabile altresì una diminuzione dell'indisciplina sindacalista e del parassitismo socialista, ossia una riforma dei costumi e della morale.

9. — La meno provata è l'Inghilterra.

Il flusso del suo reddito è meno intaccato e sarà più rapidamente accresciuto.

10. — In quanto ai nostri avversari, conosciamo soltanto la situazione della Germania.

Le sue risorse finanziarie resteranno straordinarie. È sperabile che una parte di queste le vengano tolte, e attribuite al Belgio e alla Francia (1).

(1) Le cifre che seguono si riferiscono al 1912 o 1913 o 1914 secondo i casi, e sono tolte dal *Business prospects year book* pel 1916. La tonnellata è la inglese di 2.240 libbre, se non è detto che si tratti dalla metrica.

a) Producono i tedeschi due volte tanto minerale di ferro quanto gli inglesi (27 milioni di tonnellate contro 13), e metà tanto quanto gli Stati Uniti (55 mil. tonn.).

b) Producono i $\frac{2}{3}$ del carbon fossile che può produrre l'Inghilterra e $4\frac{1}{2}$ volte tanto quanto la Francia. (Germania, 132 milioni tonn. Inghilterra, 266.6 milioni tonn. Francia, 23 milioni tonn. Stati Uniti 456.7 milioni tonn. La produzione mondiale totale è di 1.116 milioni di tonn.).

c) Producono il 42% del rame che può produrre l'Inghilterra con il Canada e l'Australia. La produzione tedesca è di 28 mila tonn. metriche, contro 67 mila del Canada e dell'Australia.

d) Hanno il più grande campo mondiale di potassio. A ciò è principalmente dovuto che la loro produzione di cereali per ettaro è di gran lunga la maggiore del mondo. Ricavano 22.6 quintali di grano per ettaro. La Francia ne fa 13.8. Gli Stati Uniti, con così dette terre vergini 10.7 ⁽¹⁾.

Hanno la maggiore produzione assoluta e relativa di zucchero: 2.300.000 tonnellate

e) La Francia ha più chilometri di ferrovia per abitante della Germania, ma l'Inghilterra ne ha meno.

Chilometri	12.8	Francia	su	10.000	abitanti
------------	------	---------	----	--------	----------

>	9.5	Germania	>	>
---	-----	----------	---	---

>	8.3	Inghilterra	>	>
---	-----	-------------	---	---

f) La Germania ha quasi due volte più uffici postali della Francia per abitante e $\frac{1}{3}$ di più dell'Inghilterra.

⁽¹⁾ I dati che seguono sono tolti da HELLFERICH, *Deutschlands Volkswohlstand*. Stilke, Berlin, 1913.

Gli uffici telegrafici sono tre volte tanti quanto gli inglesi, e $\frac{1}{2}$ di più di quelli francesi.

g) Non potremo distruggere l'amministrazione pubblica della Germania, nè la energia della sua popolazione, nè la sua cultura.

h) Ma, avrà la Germania sofferto danni morali assai durevoli.

Per il modo come i tedeschi hanno preparata e poi condotta la guerra, in gran parte del mondo si avrà una opinione ben diversa di loro di quella che si avesse prima e sentimenti assai differenti.

Di loro si pensa ora che siano, in casa altrui, pericolosissimi *spioni*. Questa opinione non sarà soggetta a correzione, per qualche lustro almeno, in Belgio, in Inghilterra, in Francia, in Italia, in Russia.

Con la loro *crudeltà* e *ferocia* hanno, per il tempo di una generazione d'uomini, reso odioso il loro nome e la loro vista, in Belgio, in Russia, nei Balcani e in Francia.

Negli Stati Uniti i loro *attentati* dinamitardi, e la spudoratezza dei loro *intrighi politici*, hanno profondamente minata la simpatia di cui godevano. Il loro imperatore passerà alla storia con il soprannome « il bugiardo ».

L'intero mondo civile hanno ricondotto alla persuasione che il buon *diritto* è una lustra se non può farsi valere con la forza, e con ciò in tutti quanti hanno risvegliato istinti di combattività, di prepotenza e di rudezza che la civiltà aveva attenuati. E l'insuccesso delle loro armi farà anche loro perdere quel rispetto che è figlio della *paura* che incutevano. La soluzione politica della guerra *sbarra* alla loro violenza quella via per l'Oriente balcanico e asiatico che credevano di aprirsi, quella del mare del Nord che il Belgio doveva fornire loro e quella

per il mare adriatico che volevano procurarsi a spese dei diritti d'Italia.

11. — Conosco molta gente alla quale la nostra situazione sembra presso che disperata.

Il loro ragionamento è questo.

L'Italia non ha nè carbon fossile, nè ferro, nè rame, nè stagno, nè petrolio, nè oro, nè legno, nè cotone. Non ha neanche abbastanza grano per la sua popolazione. E non ha giacimenti di perfosfati e di potassio, che sono i principali concimi chimici.

Donde concludono: che l'Italia non potrà mai essere un paese industriale e, per giunta, sarà altresì sempre un paese che avrà una agricoltura relativamente meschina. In quanto a rifarsi dei danni della guerra, ci vorrà assai tempo; tanto tempo che sarebbe stato meglio di non la fare e — sotto voce dicono pure taluni — che sarebbe stato quasi meglio perderla. D'altronde, vi sono anche degl'inglesi e dei francesi che ragionano così. Dovunque c'è della canaglia (1).

12. — In quanto all'avvenire d'Italia, è bensì vero che non può venire ad alcuno in mente una politica che ingrandisca l'Italia mediante estensione dei

(1) Presso di noi, il partito che ha veduto con rincrescimento noi prendere parte alla guerra, è il giolittiano; ma il partito che ha continuamente tentato di sabotarla, e di farcela perdere, è il partito socialista ufficiale. Documenti recenti hanno dimostrato che il partito socialista italiano era ed è alla dipendenza dei socialisti del Kaiser: Scandalo Grimm-Hoffmann-Balabanoff. Già prima si sapeva che il partito socialista tedesco aveva dato danaro a quello italiano, in occasione di elezioni: processo Vella. Ma non si sapeva che tradisse la patria. L'azione del partito socialista tedesco, come fautore della politica pangermanista è esposta in: *L'internationale et le Pangermanisme*. Ed. LASKINE. Floury, Paris, 1916.

suoi confini, in stretta contiguità con gli attuali, al di là di quanto stiamo ora rivendicando dall'Austria! L'Italia ha confini postile dal mare e dal semicerchio delle Alpi. Dove, dunque, « popolare », cioè spandere altra popolazione italiana, così che questa resti politicamente connessa all'Italia penisolare e costituisca un ingrandimento dello Stato italiano?

13. — Ma c'è dell'esagerazione nei fatti ricordati e c'è un errore radicale economico negli apprezzamenti.

Mediante quell'improbo lavoro, di cui siamo sempre stati capaci, potremo « popolare » nel senso suddetto la Tripolitania, la Cirenaica e buona parte dell'Albania, prefiggendoci una politica perseverante, energica e oculata quale è quella spiegata dai russi in Siberia, dai tedeschi in territori originalmente slavi, dagli inglesi nel Canadà e nell'Australia. Ed è l'Albania paese oltremodo ricco di cavalli dinamici che è facile trasportare sulla nostra sponda dell'Adriatico.

Le opinioni che ora presso molti hanno corso sul valore della Tripolitania e della Cirenaica saranno corrette, come, all'atto pratico, col tempo, si sono corrette quelle che riferivansi all'Eritrea.

Quale sia l'errore dei ragionamenti che vi ho riferiti potete vedere se vi chiedete come viva la Svizzera, e se vi chiedete perchè la Russia non sia ricca quanto gli Stati Uniti.

14. — È meraviglioso lo sviluppo economico della Svizzera. Il paese non ha carbon fossile, come non ne abbiamo noi; non ha petrolio, così come noi; non ha ferro, così come, praticamente parlando, non ne abbiamo noi; non ha altri metalli, nè ordinari, nè preziosi, sempre come noi. Tutto questo importa dall'estero; *carbon fossile* tonn. 2.8 milioni per 88 mi-

lioni; *ferro* per 140 milioni; altri *metalli* ordinari per 61 milioni; metalli *preziosi* per 88 milioni (1). Con tutto ciò è un paese eminentemente industriale e commerciale. Proporzionalmente alle rispettive popolazioni dovremmo importare più di tre volte tanto carbone quanto ne importiamo (2). Riesce a esportare nell'industriale Germania, sua maggiore vicina, ben 169 milioni di prodotti fabbricati, pur ricevendone per 320 milioni; riesce a esportare per l'Inghilterra 167 milioni di prodotti fabbricati, pur ricevendone per 76 milioni; in Francia esporta 82 milioni di prodotti fabbricati e ne riceve per 86 milioni; in Austria-Ungheria ne manda per 64 milioni, e ne riceve per 35 milioni; in Italia introduce 54 milioni di prodotti fabbricati e ne riceve da noi soltanto per 16 milioni.

La Svizzera ha una popolazione quasi uguale a quella della Sicilia: sono poco più 3.700 mila svizzeri contro poco più di 3.800 siciliani.

La Svizzera ha un'area più grande di quella della Sicilia: le due aree stanno tra di loro nel rapporto di 100 a 62 — o, brevemente, di 10 a 6. La Svizzera è perciò meno densamente popolata: ha 91 persone per chilometro quadro, là dove la Sicilia ne ha quasi 109. Ebbene, la Svizzera ha un commercio (speciale) che è uguale alla *metà* di quello dell'Italia: sono 3 miliardi di importazioni ed esportazioni contro 6 miliardi. Ma, l'area della Svizzera non è che il 14.4 % di quella dell'Italia e la sua popolazione non arriva all'11 % della popolazione italiana.

(1) Pag. 114 dell'*Annuaire de la Confédération Helvétique*, 1911.

(2) Vedi per maggiori dettagli l'ottima conferenza tenuta il 9 febbraio 1916 dall'ing. Pietro Lanino presso il Collegio nazionale degli ingegneri ferroviari italiani. Supplemento alla *Rivista tecnica delle ferrovie italiane*, 15 febbraio, n. 2, 1916.

Nelle importazioni in Svizzera circa $\frac{1}{3}$ tocca ai generi alimentari, $\frac{1}{3}$ alle materie prime e $\frac{1}{3}$ ai fabbricati (1). Ma, nelle esportazioni, i generi alimentari rappresentano soltanto il 13.53 %; le materie prime soltanto 10.98 %; e i fabbricati assorbono il 75.49 %. In quanto all'Italia (2) l'esportazione di materie alimentari è il 30.3 %; quelle di materie greggie e semilavorate del 37.9 %; quelle dei prodotti fabbricati soltanto del 31.8 %.

L'importazione in Italia è ripartita così: il 19.8 è di materie alimentari; il 55.6 è di materie greggie e semilavorate; il 24.6 di prodotti fabbricati.

Come opera la Svizzera il suo miracolo? La Svizzera ha soltanto i suoi uomini. Ma questi sono tecnicamente e commercialmente *colti*. Ma questi sono *ordinati*, sono *perseveranti*, sono *disciplinati*, soprattutto sono *onesti*.

Nessuno ha uno spirito più commerciale dello svizzero. Desidera il lucro. Ma se lo merita, perchè è un commerciante ed un industriale probo e giudizioso. I *servizi pubblici* sono *perfetti*. È padrone il cittadino; è suo domestico, è suo impiegato il funzionario. La burocrazia non tiranneggia il commerciante e l'industriale, e non sovrappone il proprio senno a quello di colui che fa il proprio mestiere.

E chi mai ci impedisce di essere altrettanto colti, commercianti e industriali, altrettanto probi, accorti,

(1) Le cifre esatte sono: generi alimentari 30.74 %; materie prime 35.89 %; fabbricati 33,37 %, secondo l'*Annuario* per il 1910, l'ultimo a mia disposizione. Ma, le cifre percentuali sono oramai costanti da cinque anni.

(2) Dati del 1913. *Annuario* del 1914, p. 225.

perseveranti, disciplinati e giudiziosi? Chi mai ci impedisce di liberarci dalle inframmettenze della burocrazia, e chi ci impone di sostituire il suo corto senno a quello più ricco dell'uomo d'affari? Non è che quistione di scuola e di dignità propria. Non è che quistione di costumi e di statolatria.

Ma, certo, non è quistione picciola. È la sostituzione dell'americanismo allo spirito dell'Europa austriaca, borbonica, papale, spagnuola, arterosclerotica, che ancora vive in noi.

15. — È evanescente l'importanza dei fattori materiali a paragone di quelli morali. Ne avete la controprova nel caso della Russia. È la Russia europea un paese di cui le risorse materiali superano di gran lunga quelle degli Stati Uniti.

È superiore la ricchezza mineraria della Russia, è superiore l'agricola a quella degli Stati Uniti. Sono impareggiabili le vie fluviali della Russia. Sugli Stati Uniti la Russia ha ancora un'altra superiorità, che è questa: di essere attigua, confinante, con la parte più densamente popolata da popolazione civile e ricca del mondo intiero, cioè, di essere a fianco del maggiore mercato del mondo. Ebbene, non la Russia, ma i russi sono poverissimi.

16. — La situazione geografica della Svizzera viene subito alla mente come concausa della sua agiatezza. Ed invero ne può essere esponente il fatto che oltre ai *tre miliardi* di commercio speciale, ha più di *un miliardo* di commercio di transito.

Ma, concedendo per quanto si voglia a questo fattore, non può sostenersi che la situazione geografica dell'Italia sia tutt'altro che vantaggiosa, sia al Nord sia al Sud della penisola. L'Italia è lanciata come una banchina di porto in mezzo al Mediterraneo, e la pianura padana fa parte di quella parte d'Eu-

ropa che proveniente dal Belgio, attraverso alla Westfalia, lungo il Reno, per la Svizzera termina sul mare veneto, ed è la zona più densamente popolata e più ricca di Europa. Il Po, se fosse reso navigabile, come da ben 40 anni si progetta, metterebbe, mediante il Lago Maggiore, l'Europa centrale in comunicazione diretta con l'Adriatico, ossia, in un certo qual modo, porterebbe il porto del mare adriatico in Svizzera. Finchè le ferrovie erano esercitate da compagnie private, l'ostacolo all'esecuzione dell'opera pareva stesse nel loro timore di perdere traffico, non riuscendo loro ovvio che solo il traffico pesante poteva servirsi della via acqua, e che l'aumento generale del traffico, per opera della riduzione del costo del traffico pesante, sarebbe stato così ingente da moltiplicare molte volte il traffico ferroviario. Ora che le ferrovie sono dello Stato, il misoneismo è anche maggiore di prima! Veramente, non è credibile che, se della pianura padana disponessero, anzichè gli italiani, i tedeschi, i francesi, gli inglesi o gli americani, questa arteria commerciale, che attraversa una delle regioni più ricche dell'Europa e che diventerebbe la via di comunicazione con il mare dell'Europa centrale per tutti i prodotti pesanti, trovando, dopo attraversata la Svizzera, il sistema di canalizzazione germanica già fatta, è incredibile, dico, che questa arteria, non sarebbe già stata costruita da un gran tempo!

Tanto conta, nella formazione della ricchezza, la qualità degli uomini!

Similmente è ovvio per chiunque visiti Catania, che questa città potrebbe essere l'emporio per la ripartizione, ossia, lo smistamento, dei grani e petrolii russi, per Trieste, Genova, Marsiglia e Barcellona, se gli uomini non si opponessero a ciò che a

Catania il porto venga dotato di adeguate banchine con adeguati attrezzi, la città e il porto dotati di acqua potabile e forza motrice idraulica, di silos e di serbatoi. Vi è acqua e forza motrice che si sperdono, vi sono monopoli che si oppongono a ogni iniziativa, vi sono partiti politici che si neutralizzano, e vi è la burocrazia italiana che prolunga il tempo richiesto da ogni opera al di là della durata della vita umana.

Come può dubitarsi che per la sua posizione geografica l'Italia non abbia i vantaggi della Svizzera!

Se l'Europa centrale vuole commerciare con l'Asia minore, con quanti mai paesi stanno al di là del Canale di Suez, deve ben servirsi o di Genova o di Venezia o di Trieste!

Persino gran parte del suo commercio con l'Argentina, quello segnatamente delle lane, passerebbe tutto quanto per Genova, anzichè per Dunkerque e Amburgo, se, per sola colpa nostra, Genova non fosse resa incapace del lavoro che le si offre ⁽¹⁾.

E la rinascenza dell'Asia minore e dei Balcani, torna a ricollocare l'Italia in grandioso centro di vita economica dal quale la tolse la conquista turca.

17. — Una marina commerciale italiana è una necessità di prim'ordine. E pur di formarcela non rifuggirei dal creare il monopolio dell'emigrazione che assicurerebbe a una compagnia privilegiata una entrata adeguata per una flotta uguale alla intiera

(1) La disonestà degli impiegati e del basso personale del porto di Genova è addirittura scandalosa. Nessun servizio è prestato se sottomano non pagate. Gli impiegati si fanno i villini e il commercio si sta deviando. È facile per ognuno persuadersi che dico il vero. I forestieri sono scandalizzati di quanto accade.

flotta pseudo-italiana che ora possediamo (4). Naturalmente lo Stato avrebbe diritto di compartecipazione all'amministrazione e all'utile in forma di possessore di azioni liberate, in valore e numero proporzionale al suo apporto consistente nella concessione del monopolio.

Un periodo, che non può riuscire brevissimo, di noli alti è prevedibile non solo in ragione della riduzione nell'offerta, anche dopo la guerra.

L'offerta totale di tonnelloaggio lordo per il 1914-15 era di 44 milioni di tonnellate lorde. Tra le nuove costruzioni e le navi distrutte, il tonnelloaggio prevedibilmente disponibile sarà di 43 milioni di tonnellate lorde.

Di questo tonnelloaggio circa $\frac{1}{4}$ è ora inutilizzato, ossia 11.3 milioni. Sono 3 milioni di tonnellate tedesche bloccate, 2 milioni sottratte nel Baltico e nel Mare Nero al traffico mondiale, e 4 milioni assorbite da trasporti militari. Le disponibilità si valutano a pace fatta a 40 milioni di tonnellate (2).

Un primo periodo di disorganizzazione è prevedibile. Successivamente non posso non prevedere un grandioso incremento del traffico, dovuto a straordinarie correnti emigratorie, anche germaniche, e una febbre di lavoro che invaderà tutti, appena i lavoratori e le classi medie torneranno dalle armi, e il mondo neutrale potrà riprendere, anch'esso, il proprio lavoro. Perciò, finchè l'accrescimento delle costruzioni non avrà raggiunto l'accresciuta domanda, i noli, pur non essendo per nulla parago-

(4) Vedi l'argomento svolto in altro articolo di questa raccolta.

(2) Vedi: *Business prospects year book*, 1916.

nabili agli attuali, dovranno procurare larghi profitti agli armatori che sono pronti. Il traffico marittimo è di circa 200 miliardi di lire annue.

La guerra l'ha ridotto dal 40 al 50 per cento, mentre la pace lo riporterà presto a cifre superiori alle precedenti in ragione di un assai accresciuto commercio con la Russia e con le Americhe. Per noi il mare è una via di commercio internazionale più importante delle ferrovie perchè ci allacciamo per terra ferma in malo modo con soltanto una piccola zona d'Europa, là dove per mare ci allacciamo facilmente a tutto il mondo intiero.

18. — Se volete una idea dell'importanza relativa delle ferrovie alla navigazione per il commercio internazionale, vogliate notare questo. Se havvi paese di cui le frontiere terrestri superino quelle marittime, questo è la Russia. Da ciò si opinerebbe dover essere maggiore il suo commercio per terra che per mare. L'opposto è vero (1).

Esportazione russa	per terra	430 milioni rubli		
»	»	» mare	1038	»
Importazione russa	» terra	547	»	»
»	»	» mare	579	»
Commercio Totale	» terra	977	»	»
»	»	» mare	1617	»

Il solo Mar Nero dà all'esportazione: 480 milioni di rubli e 92 all'importazione, in totale 572 milioni di rubli cioè, ha un movimento di parecchio superiore alla metà del totale movimento di esportazione ed importazione ferroviaria.

(1) *Journal des Economistes*, p. 381, 15 juin 1915. M. Hoschiller.

Del commercio granario russo l'87.2 % va per il Mar Nero, e cioè, in

Inghilterra	il 20.2 %	
Olanda	» 21.3 »	
Italia	» 18.5 »	
Francia	» 12.1 »	(¹).

Di solito è ignorata l'importanza relativa dei vari porti europei e reca sorpresa trovare Costantinopoli capolista. Eppure il fatto è questo. In ragione di milioni di tonnellate, i vari porti europei vengono in questo ordine:

Costantinopoli . . .	milioni 20.169 tonn.
Londra	» 18.616 »
Liverpool	» 14.612 »
Anversa	» 13.350 »
Amburgo	» 13.176 »
Rotterdam	» 11.082 »
Marsiglia	» 9.807 »
Napoli	» 8.260 »
Genova	» 7.419 »
Havre	» 4.959 »
Brema	» 4.517 »
Trieste	» 4.235 »
Pireo	» 4.047 »
Alessandria	» 3.444 »

(¹) L'importanza del Mar Nero è andata crescendo per l'esportazione dei cereali russi. Eccola in milioni di pound.

	Mar Nero e Azof	Baltico
1896-1900	277.9	91.5
1901-1905	429.2	87.0
1906-1910	458.4	65.9

(²) Le cifre del signor Hoschiller sono quelle per il 1911, p. 389 del suo articolo sulla *Russie et les Dardanelles*.

Pure la Germania, paese di cui i confini terrestri sono assai maggiori dei marittimi, ha un commercio estero maggiore per mare che per terra. Circa il 70 % è commercio marittimo. Da noi il traffico marittimo è 6 volte quello ferroviario per importanza. Del commercio totale il ferroviario assorbe solo il 14 % delle tonnellate.

(Comm. marittimo 22 1/2 milioni di tonnellate. Comm. ferroviario 3.7 milioni di tonnellate).

La nostra marina ha una capacità di 1.500.000 tonnellate. La inglese 12.000.000. La tedesca 3.150.000. La norvegese 1.700.000. La francese 1.500.000. La giapponese 1.400.000. Non dicono queste cifre che stiamo gravemente trascurando il nostro più importante mezzo di comunicazione commerciale? E quando parliamo di marina italiana, non sappiamo forse tutti, che si tratta in prevalenza di una marina tedesca che porta la nostra bandiera? (1).

19. — Il dominio del mare era degli inglesi. Dopo la guerra lo sarà anche più di prima. Ma che s'intende per dominio del mare? La navigazione pacifica, a scopo commerciale, la libera entrata e uscita da ogni porto a parità di condizioni per ogni bandiera, c'era prima della guerra per tutti quanti e ci sarà altresì dopo la guerra. In questo senso non v'è dominio del mare di alcuno. Vi è uso del mare, come vi è uso della strada pubblica in tempo di pace per tutti.

La libertà del mare non si discute che in tempo di guerra. Allora v'ha chi è più forte e chi è più debole, e la marina inglese, che sarà marina impe-

(1) Vedi il libro del PREZIOSI, *La Germania alla conquista dell'Italia*.

riale, resterà la marina dominante, a meno che nuove invenzioni non mettano mezzi bellici marittimi a disposizione delle piccole borse, o non decada, relativamente, la produttività economica inglese. Le invenzioni sono ognora il fattore più rivoluzionario del mondo. Avevano gli inglesi il monopolio dei cavi telegrafici. La telegrafia a filo ha distrutto questa posizione privilegiata. Può darsi che cosa analoga avvenga anche in fatto di marina militare. Ma, se e finché non avviene, non è male per i piccoli che la supremazia non sia tedesca, e, per parte mia penso, che sia anche bene che non sia nord-americana.

20. — È un luogo comune che il sussidio delle macchine aumenti il rendimento del lavoro. Ma, sia pure un luogo comune, anche i luoghi comuni sono proposizioni vere! Vi sono più modi per misurare il sussidio che le macchine forniscono al lavoro. Un modo molto comune è quello di equiparare il lavoro di un cavallo dinamico a quello di 21 lavoratori. Ed allora si moltiplicano i cavalli dinamici per questo coefficiente e si scorge che la popolazione, poniamo, della Francia, ha la cooperazione di almeno 100 milioni di lavoratori di acciaio.

Ma v'è un altro modo che forse dà una misura più visibile o parlante. Se p. es. vi si dice che ogni operaio minatore produce in Inghilterra 248 tonn., nel Canada 473 tonn., in Australia 542 tonn., e negli Stati Uniti 600 tonn., voi avete una quasi tangibile misura della maggiore produttività dell'australiano e dell'americano a paragone del canadese o dell'inglese. Ma, la differenza di produttività non è dovuta a una differenza di valentia, ma unicamente a un maggiore soccorso meccanico, cioè, capitalistico. Potreste credere che io non dica giusto: che le miniere siano più feconde, meno profonde, meno

sfruttate in America che in Inghilterra. Sta bene. Sceglierò un altro esempio. Si fanno scarpe in Inghilterra e agli Stati Uniti. Un operaio inglese produce un valore annuo in scarpe che sta al valore prodotto dall'operaio americano come 171 a 516. L'operaio americano, pensereste, vale dunque tre volte l'operaio inglese. Neppure per sogno. La differenza è dovuta a questo: che ogni operaio americano che faccia scarpe lavora con il sussidio di 486 HP, o cavalli dinamici, mentre l'inglese non ne ha che 172 a sua disposizione, ossia, l'operaio americano ha 2, 8 volte più capitale che viene in suo aiuto. È facile fare di questi conti. Prendete la produzione di una azienda, agricola o industriale: prendetela, come vi pare, in ragione di quantità o di valore, e dividetela per il numero di operai, cioè, considerate il prodotto in funzione del numero degli operai. Avrete il rendimento per uomo.

21. — Ora, in Italia il rendimento produttivo per uomo è minimo, non già perchè non lavori, che, anzi, lavora quanto altri mai, ma perchè lavora senza il concorso di macchine e, spessissimo, si oppone a questo concorso. Guardate il vostro porto. Avete delle grue idrauliche, o altre, per scaricare le navi? Ve ne permetterebbero l'uso i facchini del porto? Non crederebbero che lavoro sarebbe loro tolto? Avete il coraggio di infrangere il loro monopolio?

Eppure, chi è che non si rende conto che il tempo occorrente per caricare e scaricare navi si traduce in stallie più lunghe e contro-stallie più costose, in noli più elevati e minore commercio?

C'è un detto riguardante Rossini ed uno spagnuolo. È perfettamente infondato. Visitate il non lontano porto di Barcellona e vi convincerete della nostra *voluta* inferiorità.

E la magagna non è la medesima nel porto di Genova? Non havvi un monopolio di scaricanti che fa opera da selvaggi, in quanto taglia l'albero per cogliere i frutti? È lecito di rendere più produttivo il lavoro degli scaricanti? Non si oppongono essi e tutti i loro deputati e i loro colleghi socialisti di tutta Italia e tutte le leghe del così detto proletariato, che è povero di quattrini solo perchè è povero di mente!

In non poche regioni d'Italia si semina grano dove la semente non torna che sei volte nel prodotto. Eppoi questo si trebbia con animali che vi passeggiano sopra e che perdono in peso, e si trebbia con flagelli agitati da uomini e donne. Il costo di produzione è superato dal reddito.

La gente non se ne accorge perchè non sa fare il conto. Non capisce neanche che la rapidità del lavoro di una trebbiatrice meccanica riduce le giornate per le quali il raccolto resta esposto alle intemperie da molti giorni a poche ore. Ne segue che i pionieri nella via di questo progresso restano sopraffatti e economicamente rovinati dagli ostacoli che oppongono loro la mentalità e i costumi dei politici, condottieri di scioperi, e di ribellioni a ogni legalità.

E non hanno gli operai della *Fiat* di Torino, recentemente, in ragione degli alti salari che la guerra loro procura, imposto il « sabato inglese », cioè il riposo del sabato dopo le 12 e del lunedì prima delle 12, in aggiunta a quello domenicale, con interdizione di rotazioni? Non sta in ciò una condotta rovinosa assai e di cui il rimedio sta in noi?

Non è l'industria degli alberghi, la grande e la piccola, quasi intieramente in mani di tedeschi e di svizzeri, senza altro fondamento per questo fatto

che una inferiorità tecnica, di cultura e di costumi, tutta nostra e quindi rimediabile se vorremo.

22. — A ciò che l'Italia possa prendere parte vantaggiosamente alle occasioni che si presentano nel mondo economico di un miglioramento della propria ed altrui situazione, sarebbe di notevole giovamento un mutamento di indirizzo nella stampa quotidiana che allargasse nel pubblico la visione che questi ha del mondo.

Il giornale viene ad essere ognora maggiormente l'istrumento di diffusione della coltura per le masse e per la piccola borghesia, e perciò questo è il veicolo meno costoso e la via più corta per diffondere la conoscenza di situazioni economiche che si vanno svolgendo fuori dei nostri confini, in particolare nell'Asia minore, in Mesopotamia, nell'Africa coloniale, nostra e altrui, e nelle Americhe. Per il nostro pubblico gli interessi nostri che si connettono all'Asia minore, alla ferrovia di Bagdad, alle ferrovie Siriache — che vado cercando? — gli interessi nostri che si connettono alla vicina penisola balcanica, sono cose nuovissime, che l'attuale guerra ha per la prima volta portato a loro conoscenza. Stanno ora intensamente interessandosi all'America latina, soprattutto all'Argentina e al Brasile tutti i circoli degli uomini d'affari degli Stati Uniti, e la stampa quotidiana sta attivamente prospettando questi interessi al pubblico nord-americano. Da noi nulla di simile, quantunque nell'Argentina e nel Brasile stiano parecchi milioni di italiani e di discendenti di italiani. E concludo, che è colpa nostra, perchè è volontà nostra, se siamo poveri. La nostra sorte è tutta quanta nelle mani nostre.

23. — Io vi ho detto il mio pensiero più calmo, più freddo, più ragionato: ve l'ho detto per avere

la vostra cooperazione nei fini che dobbiamo raggiungere: la vostra cooperazione ferma e perseverante.

Se quanto vi ho detto non vi piace, ciò non muta il mio pensiero. Ma, allora per conferenze successive alla mia, non chiamate uomini: chiamate delle donne.

E ora non ho altro da dire.

III

LE TRE CATEGORIE DI PROBLEMI POST-BELlici

1. Problemi di dettaglio e categorie di problemi: i primi non possono essere enumerati; bensì i secondi. — 2. L'attuale terremoto avrà la durata di almeno una generazione, perchè la pace non può risolvere il maggiore dei problemi e i due che soltanto risolverà richiederanno revisioni della soluzione che sarà loro stata data. — 3. La crisi del regime parlamentare e costituzionale. — 4. Le tre categorie di problemi: l'*Economico*; quello di *Politica internazionale*; quello *Costituzionale*. — 5. Soluzione del problema di politica internazionale. — 6. Ragioni per agitare fin da ora il problema di politica internazionale. — 7. Soluzione del problema costituzionale.

1. — Si incomincia a intravedere qualche problema post-bellico. Non si vedono ancora *tutti* i problemi post-bellici.

È naturale che ciò fin da ora non possa darsi, nei riguardi di tutti i problemi di *dettaglio*, cioè dei problemi, che *non sono generali*.

È, per contro, dannoso che non si veggano, o non si segnalino, questi problemi *generali* fin da ora: le categorie di problemi.

È ciò che intendiamo di fare, perchè sono connessi tra di loro, e perchè saranno cagione di ancora lunga contesa a pace fatta.

2. — Si tratta di categorie di problemi la cui soluzione tormenterà ancora la generazione che seguirà alla nostra.

È ovvio che il terremoto attuale non finirà con questo primo sussulto militare che dicesi « la guerra europea ».

Ragioniamo.

La guerra, o prima o poi finirà; finirà con due risultati:

1° un rimaneggiamento delle zone territoriali di *sovranità* e delle zone territoriali di *influenza*;

2° con accordi economici internazionali e, di conseguenza, con adattamenti della struttura economica nazionale ai capisaldi della struttura economica internazionale. È questa che violenterà quella.

E basta! Di più non può essere contenuto nel trattato di pace. Ma ciò è, ad un tempo, e molto e poco.

È poco, perchè non può contenere una soluzione del problema della *crisi universale del parlamentarismo*; crisi di cui or ora spiegheremo la natura e la portata.

È molto, perchè si tratta di fare un'Europa: senza l'Austria, senza la Turchia, e con una Germania le cui unghia siano state debitamente tagliate: si tratta di delimitare la zona d'influenza di questa nuova Europa in Asia e in Africa: si tratta di sapere come le strutture economiche interne risponderanno alla struttura economica internazionale (1).

(1) Allorchè scrivevo, non era ancora intervenuta l'America nella guerra. È evidente che essa non è intervenuta gratis. Gli Stati Uniti vorranno la loro zona d'influenza in Siberia, in Asia minore, in Cina. Interloquiranno nel problema doganale, anche nel piano di federazione imperiale inglese. Vedi saggi successivi di questa raccolta.

Si tratta di ottenere *di prima gettata* soluzioni che richieggono un *minimum* di revisioni. Il *minimum* cercato, per quanto possa essere riuscito, non ci risparmierebbe scosse di assestamento, forse per decenni.

3. — Allorchè la guerra sarà finita, non solo non sarà altresì estinto, ma principierà allora soltanto a porsi un problema di riforma costituzionale in seno ai singoli Stati, problema che nasce dal fatto che, negli Stati a regime parlamentare, segnatamente l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, questo regime non corrisponde più alle esigenze della vita politica ed economica di questi paesi, e che negli Stati a regime soltanto costituzionale, l'Austria-Ungheria, la Germania e la Russia, questo loro regime si è altrettanto esaurito quanto il regime parlamentare ⁽¹⁾.

Non servono nemmeno più gli antichi termini tecnici della vita politica prae-bellica per caratterizzare, o designare, i nuovi problemi costituzionali. Ma, le nuove esigenze saranno ciò non di meno viziate, e deviate, da associazioni di idee con quanto è compreso negli antichi termini tecnici. Ci vorrà del tempo prima che la crisalide si spogli. Ma, il tempo non ha, finora, mai fatto difetto alla evoluzione di nuove forme.

4. — Sono, dunque, tre le categorie di problemi post-bellici; i problemi economici; i problemi di rinnovamento delle carte di geografia politica; i problemi di riforma costituzionale.

Su quanto è compreso nella categoria dei problemi economici post-bellici non tornerò qui affatto.

(1) Per la Russia e la Germania, a quest'ora, sono già riuscito buon profeta. Luglio 1917.

Sono già argomento di intenso studio e da noi e all'estero. Per quel poco, o nulla, che vale, la nostra opinione personale, essa è nota ai lettori del *Giornale degli Economisti* e ai lettori della *Vita Italiana*.

Saranno, invece, argomento di qualche nostra osservazione la categoria di problemi che consistono nel *rimaneggiamento della carta di geografia politica*, e quella che consiste *nei problemi costituzionali*, cioè, nella riforma, soprattutto, del regime parlamentare.

Queste due categorie di problemi sono fondamentalmente diverse, in quanto alla prima darà una soluzione la *volontà* dei belligeranti. Sarà questa una soluzione più o meno durevole, ma sarà, ad ogni modo, una soluzione, dipendente dalla volontà di uomini: di certi uomini. Alla seconda categoria di problemi darà una soluzione una qualche combinazione di *forze naturali*, perfettamente sottratte alla volontà degli uomini: di certi uomini. È questione di *struttura* sociale, e di *evoluzione* in questa struttura, nella seconda categoria di problemi; quindi, di *leggi naturali*.

5. — La soluzione politica della guerra che qui esporremo, manco a dirlo, non corrisponde ad altro che alla nostra visione personale; visione priva di ogni e qualsiasi contatto con coloro che all'atto pratico saranno chiamati ad interloquire.

I capisaldi della soluzione ci sembrano i seguenti:

1. Va disciolto l'impero austro-ungarico, dando luogo ad uno Stato boemo-moravo autonomo, ad una Ungheria autonoma, e a uno Stato polacco di neoformazione, ad un ingrandimento dell'Italia, conforme ad esigenze ben note ad ogni italiano ⁽¹⁾, ad

(1) Queste *esigenze* italiane comprendono l'eredità di Venezia, ossia il possesso dell'Istria e della Dalmazia.

una aggregazione alla confederazione germanica dell'arciducato d'Austria, e alla cessione della Croazia, Schiavonia, Bosnia ed Erzegovina alla Grande Serbia.

2. Va disciolto l'impero turco, in quanto la Mesopotamia e l'Arabia passano sotto protettorato o sovranità inglese; Siria e parte Cilicia sotto sovranità francese; Armenia, Ponto e Cappadocia sotto regime russo; Caria, Licia, Pamfilia e parte Cilicia sotto dominio italiano; gli Stretti costituiranno con Adrianopoli, Misia e Bitunia uno Stato nuovo neutro, amministrato dalle potenze europee.

3. La Germania cede alla Polonia quanto le tolse, cioè la Prussia orientale ed occidentale e la Posnanja (1); alla Francia l'Alsazia Lorena, alla Danimarca lo Schleswig-Holstein.

4. Il Belgio va ricostituito e vi è annesso il Lussemburgo. Viene riconfermata la sua posizione di Stato neutrale (2).

5. La Finlandia costituisce uno Stato autonomo.

6. Le Colonie tedesche africane si ripartiscono tra inglesi, francesi e belgi.

7. Nella penisola balcanica la Serbia, oltre la Croazia, la Slavonia, la Bosnia e l'Erzegovina, tolte all'Austria, assorbe il Montenegro e rientra nel possesso di quella parte della Macedonia che aveva prima della guerra, ma estesa fino a Salonico.

8. La Rumania comprenderà la Transilvania.

9. L'Albania costituirà uno Stato autonomo sotto protettorato italiano.

10. La Bulgaria sboccherà a Kavala.

(1) La Polonia non può sussistere senza accesso al mare che fu suo, il mare Baltico.

(2) O si ingrandisce il Belgio in modo che possa difendersi da sè, o bisogna neutralizzarlo.

Accordi tra gli alleati, compresi i giapponesi, regoleranno le zone d'influenza in Cina.

6. — Una relativa attualità di questa categoria di problemi nasce dal fatto, che il definitivo debellamento delle potenze centrali non sembra più assai remoto. I fatti sono questi:

Dinanzi a Verdun si è spezzata l'invasione tedesca. Nel Trentino ha avuto uguale sorte quella austriaca. L'Asia minore è ormai persa per la Germania. La via della Mesopotamia, e quella della Siria, e fin anche la via di Costantinopoli, la Germania, se non glie le sbarrassero gli alleati, se le è sbarrate da sè medesima, dando forza e sviluppo alla Bulgaria; la flotta tedesca ha perso ogni forza di minaccia in seguito alla sconfitta toccata. L'invasione russa è ora più formidabile di quello che lo fosse inizialmente. Finalmente, la preparazione inglese, che ora è matura, si rivelerà essere la maggiore di quante finora siansi fatte da qualunque belligerante. Aggiungasi a ciò un non negabile esaurimento economico delle potenze centrali, tale da porre già una « Magenfrage » nella popolazione civile meno abbiente.

Si può perciò prevedere, che un nuovo inverno non sarà ancora guerreggiato, oppure, che se lo sarà, lo sarà in territorio germanico ed austro-ungherese, con ulteriore limitazione delle risorse dei nostri avversari, soprattutto nelle loro disponibilità di carbon fossile, ferro e petrolio (1).

(1) Questa previsione non si è avverata, in ragione di inadeguata coordinazione militare tra alleati e dell'asservimento dei partiti socialisti in Russia, Italia e anche, sebbene in misura minore, in Francia alla finanza degli imperi

Ed allora, sebbene il problema politico-geografico sarà esclusivamente trattato dai Governi, pur tuttavia questi dovranno assai più tener conto delle opinioni prevalenti presso i rispettivi cittadini di quello che non occorresse fare durante la guerra guerreggiata nei riguardi della condotta della guerra istessa. È ovvio che i varî Governi non potranno essere altro che delegazioni delle popolazioni dei varî alleati, poichè ogni dissenso toglierebbe loro il mandato e mancherebbe loro ogni forza per conservarselo.

7. — La soluzione del problema costituzionale.

Il problema costituzionale è di gran lunga il più complicato. Ma è anche il più importante.

La costituzione inglese subirà notevoli modificazioni, e quasi *ex abrupto*, perchè si risentirà di esigenze imperialistiche, o coloniali. Avrà essa cessato di essere insulare e storica. Sarà intervenuto un fenomeno esplosivo.

L'Inghilterra è tanta parte del nostro mondo economico, morale e politico, che ogni grave sua modificazione strutturale reagisce, in modo coercente, sulla struttura degli altri popoli.

La costituzione parlamentare francese e italiana, nonchè anche quella inglese, indipendentemente dalle forze imperialistiche che si agitano in essa, è perfettamente decrepita. Il principio informatore del sistema, per il quale ogni cittadino ha un voto, che

centrali. Ma, se il tempo occorrente per il debellamento delle potenze centrali si è accresciuto, lo sviluppo della forza bellica inglese ha corrisposto alle previsioni e l'entrata in guerra degli Stati Uniti ha tagliato ai tedeschi i viveri più e meglio di prima e tolto loro il soccorso di gran parte della finanza ebraica.

si presume *libero e illuminato*, cioè rispondente alla situazione reale delle forze sociali, e conforme all'interesse personale dell'elettore, voto mediante il quale si forma un corpo di mandatari, che si suppongono alla loro volta illuminati, onesti e leali interpreti degli interessi dei loro mandanti, elettori alla loro volta di un comitato esecutivo della originale volontà del corpo elettorale, epurata dalla competenza dei delegati e svolta in conformità di esigenze tecniche, questo principio è stato distrutto in tutte quante le sue presunzioni dal suffragio universale. Il che può essere considerato come un fatto pacifico, perchè riconosciuto tale negli scritti politici degli uomini più eminenti da 30 e più anni a questa parte ⁽¹⁾.

Il problema della riforma si pone in due modi, cioè, corre su due binari totalmente diversi.

Da un lato si cerca il modo di formare Governi più indipendenti dalla Camera, cioè ad avvicinare il sistema parlamentare al sistema di Governo costituzionale.

Dall'altro si cerca di convogliare nel seno dei Parlamenti la rappresentanza di organizzazioni, siano esse professionali, siano esse topologiche cioè regionali, siano esse di altra origine e costituite di altro cemento.

(1) Questi presupposti del regime parlamentare corrispondevano alla realtà finchè il corpo elettorale era una *minoranza selezionata*. Ogni allargamento del suffragio è stato un passo sulla via della soppressione e dell'indebolimento delle *condizioni del sistema parlamentare*. Per un certo tempo ha continuato a funzionare per così detta forza d'inerzia; poi, la minoranza selezionata ha comperato i voti della massa. Ma, oramai, sono venuti meno troppi presupposti del sistema a ciò che possa ancora funzionare, senza forti ritocchi.

Il primo genere di soluzioni non ha altra forza che quella che deriva dal malessere attuale. Contiene una petizione di principio; questa cioè: *quis custodiet custodes?* Perciò non può avere che vita efimera.

L'istesso parlamentarismo è nato dagli abusi del costituzionalismo, sorto, a sua volta, dagli abusi della Monarchia assoluta.

Il secondo genere di soluzioni incontra le maggiori sue difficoltà: nella grande instabilità delle organizzazioni d'ogni genere, che si compongono, decompongono, ricompongono, con un perpetuo mutare degli individui che le costituiscono, e che passano dalle une alle altre: nel loro grande numero: nella difficoltà, se non nella impossibilità, di attribuire loro dei coefficienti di relativa importanza che siano conformi alla realtà, anche soltanto a quella di due istanti successivi.

Esistono classi accertabili in ordine all'ammontare dei redditi. Ma, i componenti una classe qualsiasi di gente avente uguale reddito, non hanno tra di loro alcun legame d'interesse, essendo le fonti dei loro redditi radicalmente distinte e non avendo essi nemmeno alcuna comunanza nascente da vincolo topologico.

Per contro, non esistono classi professionali, perchè sono esse innumerevoli, e tra di loro continuamente contrastanti, ora alleate, ora nemiche, composte di individui che si rinnovano, come si rinnovano le gocce d'acqua che costituiscono la sezione trasversale di un fiume, e riorganizzate, o formate *ex novo*, con ogni progresso tecnico che crea, di necessità, una nuova schiera professionale e ne uccide, spesso, una precedente.

Sul primo criterio, errato, poggiano le utopie socialiste; sul secondo quelle sindacaliste. Sono la

configurazione e struttura reale della società, che tolgono ogni solido fondamento alle utopie degli uni e degli altri ⁽¹⁾.

Nella soluzione del problema va tenuto conto di due fatti fondamentali che sono questi:

1. Come in Francia, Spagna ed Inghilterra nei secoli scorsi, e presso di noi ed in Germania nel secolo decimonono, un processo di coagulazione di sovranità minori in sovranità maggiori ha avuto luogo, trasformando rapporti politici internazionali in rapporti politici interni, così ora gli attuali rapporti internazionali subiranno, in una certa misura, un fenomeno di coagulazione. Sarà forse una necessità conservare l'alleanza tra gli attuali belligeranti, in un campo o l'altro, per qualche tempo. Sarà necessario *un qualche* aggruppamento di potenze — o l'attuale, o un altro — anche dopo-guerra! Ma ciò significa limitazione di libertà estera e significa creazione di organi internazionali, o intergovernativi, o interparlamentari, aventi qualche permanenza. Significa, pure, avviamento parziale a confederazioni tra Stati, prima d'ora completamente autonomi, confederazioni che il pubblico prospetta

(1) È evidente, che quanto più una società progredisce, tanto più essa si *differenzia*, cioè diventa ricca di elementi distinti per qualità, tessitura, funzioni, e tanto più questi elementi differenziati si collegano tra di loro, cioè diventano numerosi i legami!! Ergo, diventa impossibile, ossia priva di ogni corrispondenza con la realtà, la divisione della società in poche classi, proprietari fondiari, proprietari di ricchezza mobiliare, operai, come fanno i teorici del socialismo e i ciarlatani che guidano il partito; diventa irreali l'ipotesi della stabilità e del contrasto di queste classi; irreali il non tener conto di altre; irreali il non tener conto dei nessi, ovvero, delle correlazioni.

soltanto come leghe doganali, ma di cui il substrato più vero è comunione militare e perciò di cittadinanza. La reciproca debolezza può, ad esempio, rendere conveniente che il francese sia cittadino in Italia, l'italiano in Francia, l'esercito uno solo, e perciò un organo governativo comune tolga gradatamente ai rispettivi Governi e Parlamenti locali tante funzioni quante di solito ogni Governo federale toglie ai Governi nazionali. Insomma, l'indipendenza, l'autarchia nazionale, quale era prima, se anche fosse sulla carta quella di prima, non lo sarà più nella realtà. L'interdipendenza sarà maggiore. Havvi un movimento nel senso di fusioni.

Ovunque una iniziativa di questo genere s'avesse da produrre, sia, per esempio, nei rapporti tra i tedeschi ed austriaci, ovvero sia nei rapporti tra l'Inghilterra e le colonie, oppure sia nei rapporti franco-italiani, questa iniziativa precipiterebbe soluzioni analoghe altrove.

2. Nei riguardi degli interessi che vogliono trovare tutela ed espressione nei Parlamenti, il legame che di tutti è il meno variabile ed instabile — e che solo dà luogo a organismi e organizzazioni sempre vive — è quello topologico, o regionale, o provinciale.

È la rappresentanza della provincia, o della regione, come ente a sè, quella che s'impone nel Parlamento, perchè è il luogo, è la terra, è la ubicazione topografica il solo centro di forza e di interessi ancora permanente, e che, in qualche modo, coagula in sè gli interessi di classe, gli interessi di professioni, quelli di organizzazioni storiche.

Malgrado ogni perfezionamento dei mezzi di trasporto e dei mezzi di comunicazione, che facilitano la *tecnica* delle migrazioni; malgrado ogni progresso

nella *comitas gentium*, che pure rimuove *ostacoli* alle migrazioni; malgrado una continua riduzione delle differenze di civiltà, che rende, anch'essa, ugualmente facile, o difficile, la attività economica dei singoli, la terra del luogo nativo resta l'áncora più salda della psiche umana. Le prove di ciò sono innumerevoli.

La seconda generazione di americani, di argentini, di brasiliani, di canadesi, di afrikanders, di australiani, è sempre americana, argentina, brasiliana, canadese, africana, australiana. Gli ebrei sono, ovunque, diventati tedeschi, francesi, inglesi, italiani, americani e ovunque hanno sposato gli amori e gli odî nazionali. I così detti « cittadini del mondo », i Weltbummler, sono pochi miliardari, pochi sedicenti filosofi, pochi impostori socialisti internazionali.

La terra molle e lieta e diletta
 Simili a sè gli abitator produce.

TASSO, *Gerusalemme*, I, 62.

Se la vita umana fosse più lunga di quella che è, i singoli sarebbero forse capaci di subire in sè medesimi quella trasformazione che subisce la seconda generazione, cioè, di soggiacere a una nuova influenza territoriale, in seguito a spostamento di ambiente. Ma, così quale essa è, la forza topologica è tale, che anche negli Stati da più tempo unificati, il regionalismo è sempre una forza viva, in bene ed in male, come vedesi in Francia dove *l'homme du midi* è cosa diversa dall'uomo della Normandia e questi dal bretone e dal borgognone. E vedesi altresì nella Gran Bretagna dove, pur vivendo a Londra, lo scozzese resta scozzese, e diverso dall'irlandese, ancorchè questi sia dell'Ulster.

Ma, qualunque sia il valore che può avere la via nella quale noi incanaleremmo la riforma costituzionale, è *questa* che in un qualche modo maggiormente di ogni altra si impone, ed è soltanto *la visione chiara della sua necessità* che intendiamo di rendere universale.

Diremo, perciò, soltanto ancora questo:

La crisi parlamentare, o costituzionale, che da anni è sentita, dopo la guerra non potrà, come prima della guerra, continuare a cercarsi una soluzione. Coloro che saranno tornati dal fronte, in Germania, in Francia, in Austria ed in Italia, dopo tutto quanto avranno sofferto per il paese, non saranno più oltre disposti a lasciarsi legare in ogni loro azione economica da una burocrazia fastidiosa quanto sciame di zanzare, dannosa quanto costosa, indicibilmente goffa e prepotente; sentiranno il carico di imposte, cioè, saranno chiamati a dare ancora dopo la guerra il loro lavoro e i loro risparmi al paese, e non intenderanno di darlo ad una burocrazia che non fa che intralciarli nel lavoro e nel risparmio e che è il principale sostegno del Parlamento, che a sua volta la accontenta.

È uno stato di cose dei più minacciosi per la ordinata evoluzione del paese il disgusto che viene ovunque provato per i così detti parlamentari ed esso diventa ancora più grave soprattutto per la mancanza di sinceri, coraggiosi, ed illuminati rappresentanti lo scontento e il malessere generale, che diano ai rimedi espressione pratica.

In sostanza ed in ultima analisi, il popolo vuole libertà di lavoro, vuole sicurezza degli averi, vuole liberazione dal parassitismo. Tutto questo non ha. Non sa come procurarselo, ma non tralascierà conati di ogni genere, i quali, se non savì, peggioreranno

la sua situazione e perciò saranno causa di nuovi conati. Del Parlamento e della Costituzione sente i difetti e ha scordato i pregi. Perciò contro il Parlamento, contro la Costituzione, sarà diretto ogni movimento. Ed essendo reali i difetti, un partito *conservatore dei difetti*, qualunque nome le schermaglie parlamentari diano ad esso, o un partito democratico che *i difetti vuole accettare*, qualunque nome prenda, sono gli avversari naturali del movimento riformatore, che è soprattutto *iconoclasta, demolitore*, e non *ricostruttore di altri e più nuovi vincoli* dell'individuo e delle libere sue associazioni.

Luglio 1916 (*La Vita Italiana*).

IV

DELL'UNICO MEZZO CON CUI ASSICURARE LA PACE IN EUROPA

1. Se giovi la pace perpetua. — 2. Tra chi e per quanto tempo convenga assicurare ora la pace. — 3. Della formazione di un esercito collegiale europeo garante della pace. — 4. Resterebbero gli eserciti coloniali nazionali. — 5. Resterebbero pure le armate nazionali. — 6. Ciò non per tanto la Granbretagna sarebbe costretta a sottostare al patto europeo. — 7. Rapidità con cui l'Europa si rifarebbe dei danni della sua guerra civile. — 8. Il libero scambio intra-europeo seguirebbe alla federazione militare.

1. — È assai controverso se la conservazione dello spirito militare, della disciplina militare, dell'eroismo militare e anche della ferocia guerresca, non siano cose utili alla conservazione della specie; ovvero, per dire l'istesse cose in altri termini, è assai controverso, se la pace, con le virtù che sviluppa e quelle che distrugge, non sia alla lunga una cosa nociva alla selezione della specie.

Vi è una *praesumptio* che la pace sia il regime più utile all'umanità e occorre una *dimostrazione* per la validità della tesi contraria.

La guerra è, di per sè, una ingente somma di dolori: quindi, *ipsis verbis*, è disutile. Perchè possa dirsi utile bisogna poter dimostrare che effetti se-

condi, di carattere utile, prevalgono sul primo e diretto fenomeno: dimostrare, p. es., che sia un *catharsis pathematôn*.

Questo dibattito non voglio ora sollevare. Lo accenno soltanto per non indurre altri in errore, con quello che dirò in appresso, intorno a ciò che penserei, se si trattasse di discutere l'utilità sociale di una pace lunghissima, tale da tendere ad una pace perpetua, e che fosse ad un tempo una pace generale.

Non è questo un problema attuale, e, per giunta, la convenienza di pace o guerra non può discutersi che in un campo dove si dibattono e contrastano ragioni assai elevate e caratteri assai generali della fenomenologia sociale.

2. — Attualmente, ciò che importa, è questo: a guerra finita, *basta, per qualche tempo*, per un tempo lungo, misurato con il metro umano, *di aver avuto guerra tra europei!* Un tempo lungo è un tempo eccedente due generazioni. Un tempo breve è un tempo che duri meno di quello che basti per esaurire una generazione. L'unità di tempo che corre tra l'esaurirsi di una o di due generazioni, è l'unità di tempo al di là della quale non vive la maggior parte delle strutture superorganiche. Avendo altre volte voluto misurare quanto tempo durasse uno stile letterario, uno stile musicale, uno stile in pittura, avvertii questa unità di tempo, o « durata di vita ».

Poi trovai reggere la medesima misura nella vita delle dottrine politiche. Poi, chiamato a fare dell'anatomia patologica di istituzioni, o di grandissime imprese, e bancarie e industriali, tornò, da capo, a manifestarsi questa unità di tempo! La quale, però, ha questa singolarità: che si va scorciando, o tende a scorcarsi, là dove lo sviluppo di una civiltà non è interrotto da un cataclisma sociale.

Voglio dire: agli inizi di una civiltà, il tempo per il quale durano le strutture superorganiche, quella tale unità di tempo di cui sto discorrendo, è alquanto più lunga, e, a misura che una civiltà si sviluppa, tende a abbreviarsi. L'è come se ci occorresse prima un metro di 110 centimetri e poi un metro di 90 centimetri per la determinazione del ritmo delle strutture superorganiche, a seconda che queste siano giovani o vecchie.

Lasciando stare, per ora, anche questa quistione, e ciò per non andare per le lunghe, la proposizione che mi preme di formulare è questa: *che a tutti gli europei che sono ora in guerra e ai neutri di cui le sorti sono, in mille modi, commiste alla loro, preme di avere, a guerra finita, pace per una unità di tempo, intesa questa come è detto sopra.*

Se questo non è dato e concesso dal lettore come un fatto psicologico, come un fine ed una mira reale, smetta pure di leggere quello che segue, poichè trattasi di mezzi che sono convenienti per realizzare questo fine, o questa mira politica.

3. — Per aver pace, a guerra finita, non vedo altro mezzo che quello di imporre alla Germania il disarmo e di conseguire la osservanza del disarmo mediante la permanenza sotto le armi di un esercito collegiale, poniamo, di seicento mila uomini.

Non starò a perdere tempo per dire, quali ragioni portano a ritenere, che i tedeschi, ancorchè battuti, non verrebbero ad essere corretti e migliorati, ma resterebbero bensì come sono, cioè, delle belve, le quali rimetterebbero a ferro e fuoco il mondo civile appena avessero curato i solchi delle nerbate ora ricevute. Se questa tesi è vera, è ovvio che occorre imporre loro il disarmo. Se poi non è vera, è ovvio che anch'essi debbono accettare lietamente un pro-

getto di disarmo e dare ad esso il loro appoggio. Imperocchè, il medesimo disarmo, data la presenza dell'esercito collegiale, si avrebbe pure presso gli alleati.

L'esercito collegiale interverrebbe in danno di chi armasse, o tornasse ad armare, per conseguire il disarmo. E sebbene relativamente piccolo, l'esercito collegiale avrebbe forza adeguata al suo compito, non dando, col suo intervento, al ribelle, tempo di prepararsi i mezzi bellici per una ribellione.

Le sentenze del tribunale dell'Aja avrebbero una forza con cui dare ad esse sanzioni. Gli stessi tedeschi, dopo un primo periodo, dovrebbero partecipare alla formazione dell'esercito collegiale.

Quanto occorrerà che duri il periodo in cui dovranno essere tenuti in tutela, non può ora essere determinato, ignorandosi in che misura sia estesa la perversione morale e intellettuale di cui hanno dato prova, cioè, in che misura varchi i confini delle loro classi dirigenti. Certo, mentre potranno soldati tedeschi concorrere a formare l'esercito collegiale, anche fin da principio, non potranno esservi ufficiali tedeschi.

L'esperienza insegna che dalle condizioni di una pace non è mai pienamente soddisfatto neanche il vincitore. Non lo è, talvolta, come Stato, o collettività; non lo è, altre volte, una serie di partiti nello Stato. In seguito alla attuale guerra e al riparto del bottino al quale essa darà luogo e alla neoformazione di vari Stati, lo scontento può prevedersi generale. Ragione di più, dico, per la formazione di una forza collegiale che imponga i nuovi confini, che imponga i nuovi dominî coloniali e eviti che, a pace fatta, sorga qualche cosa di simile alla seconda guerra balcanica.

La pace tra tanti belligeranti darà luogo a un atto collettivo, che sarà la magna carta europea, come lo è stato il Trattato di Vienna dopo la caduta di Napoleone il Grande. Ma, le disposizioni della magna carta si estenderanno all'Asia minore, all'Africa, all'Estremo Oriente. Or bene, tutto ciò sarà scritto su carta straccia, se non è sorretto da un esercito collegiale permanente.

Per il mantenimento dell'ordine interno nei vari Stati occorrono e bastano i carabinieri ed i questurini. Senza di loro non c'è sanzione per le leggi politiche e civili.

Per il mantenimento dell'ordine tra i vari Stati occorre, *a fortiori*, un esercito collegiale.

4. — Per il Governo delle colonie nulla ostacolerebbe l'esistenza di eserciti coloniali così definiti: « che siano eserciti coloniali quelli che sono composti di uomini di colore, mentre è determinato, ossia convenzionato il numero dei bianchi ».

Nessun esercito coloniale potrebbe in alcun modo presentare un pericolo di sopraffazione per l'esercito collegiale europeo.

Come ora si è visto, la forza degli eserciti dipende notevolmente dalla qualità e quantità delle artiglierie e dai mezzi logistici. Il che conferma l'inefficacia di qualunque esercito soltanto coloniale di fronte ad un esercito domestico collegiale, quale è proposto.

Sarebbe anche tolto il mestiere ai *War-traders*, ossia, alle grandi fabbriche di istrumenti bellici, occorrendo i loro prodotti soltanto all'esercito collegiale; il che è una quantità infinitesimale, a paragone di quella ora, o prima della guerra, occorrente a tutti gli eserciti europei.

La fabbricazione di artiglierie, se non è lasciata liberamente all'industria privata nei singoli Stati,

ma regolamentata dall'autorità federale europea, toglie ogni mezzo a un singolo Stato di ribellarsi all'autorità federale. Con che armerebbe un esercito ribelle? Quanto durerebbe la resistenza?

La ubicazione dell'esercito collegiale europeo potrebbe darsi in Svizzera, o suddividersi tra Belgio, Svizzera e una costituenda Polonia.

In breve, l'esercito collegiale europeo sarebbe una istituzione internazionale, surrogatrice degli eserciti nazionali e fondamento ad un tempo della pace europea e di una federazione tra gli Stati europei.

Chè altro mezzo per avere pace in Europa non vi sia, è dimostrato dalla incapacità di chicchessia di suggerirlo.

Chè, per contro, questo mezzo sia adeguato al fine è ovvio.

5. — Non occorre prendere disposizioni analoghe per le armate. Anzi, se anche ciò si potesse fare, non sarebbe consigliabile.

È ovvio, che allo Stato ribelle alla convenzione europea, nulla gioverebbe la propria flotta all'intento di evitargli il pronto castigo per parte dell'esercito collegiale. Anzi, la ribellione supposta farebbe ad esso perdere la flotta che esso si fosse fabbricata.

All'incontro l'esistenza di armate è sussidiaria degli eserciti coloniali ed è anche necessaria finchè non sarà stato trovato un modo pratico per far entrare i vari Stati americani nella federazione europea.

6. — Può sembrare, a prima vista, che un esercito collegiale europeo sia arma inefficace nei riguardi di eventuali rifiuti di rispetto del patto europeo per parte dell'Inghilterra.

Senonchè, conviene considerare, che se havvi Stato che il disarmo opererà, comunque si sia, per conto proprio, questo è la Gran Bretagna, e che se

essa fosse la ribelle a una decisione dell'Aja, o a uno dei patti dell'Europa confederata, la sola chiusura dei mercati europei, che ora sarebbe ben altra cosa del blocco napoleonico, basterebbe per ricondurla alla assennatezza. L'obiezione è puerile. Perciò non mi ci fermo.

7. — L'Europa, considerata come regione agricola e mineraria, e per la conformazione dei suoi mari, e per la sua ubicazione, e per la varietà delle sue razze, è regione assai meglio dotata degli Stati Uniti, anzi, di tutta l'America del Nord e sarà di essa ognora più ricca e più popolata. L'attuale nostra guerra è paragonabile alla guerra civile degli Stati Uniti, ma ingrandita di molto. Della loro guerra civile gli Stati Uniti si rifecero abbastanza presto, perchè, finita la guerra, non ebbero nuove spese militari, all'infuori di quelle relativamente minime del loro esercito federale. L'Europa sarà passata attraverso ad una guerra civile assai maggiore di quella sofferta dagli Stati Uniti, ma ha anche risorse economiche, almeno potenziali, assai maggiori, e se, a guerra finita, nessuno Stato europeo è costretto a rifarsi l'esercito che aveva prima, questa economia, da sè sola, è già bastevole per affermare che i danni dell'attuale guerra saranno rimarginati in assai breve tempo.

8. — È ovvio che la proposta del disarmo nazionale in Europa, mediante la formazione di un esercito collegiale, qualora venisse attuata, trarrà seco, in brevissimo tempo, un regime di libero-scambio intra-europeo.

Or bene, è fuori da ogni controversia, che quell'organismo che dicesi libero-scambio, è macchina produttrice di ricchezza e di benessere maggiore e più feconda di ogni altra che gli uomini conoscano.

Il solo ostacolo alla attuazione del progetto qui delineato risiede in questo: che i regimi democratici hanno finito per essere il governo degli incompetenti, come tra altri, ma meglio di altri, ha dimostrato Emile Faguet ⁽¹⁾.

Questo ostacolo occorrerà, forse, che sia vinto con metodo così ovvio, che non occorre segnalarlo, almeno per il momento.

⁽¹⁾ *Le culte de l'incompétence*. Grasset, Paris, 1914. *Et l'horreur des responsabilités*, suite au culte etc. Grasset, Paris, 1914.

Agosto 1916 (*La Vita Italiana*).

DESIDERATA DEI POPOLI D'EUROPA

e forze che li sorreggono

1. La volontà del Governo inglese sarà la principale determinante i rivolgimenti territoriali. — 2. Interessi inglesi diretti e interessi indiretti nella sistemazione dell'Europa. — 3. Criteri di condotta inglese nell'appoggiare, o no, desiderata territoriali. — 4. Rivendicazioni belghe, francesi e italiane. — 5. Rivendicazioni czeche e polacche. — 6. Occorre una pace durevole per non essere rovinati.

1. — I rivolgimenti territoriali che la pace porterà seco saranno quelli che l'Inghilterra detterà, o appoggerà, o non ostacolerà. L'influenza dell'Inghilterra sarà prevalente.

Di ciò dirò or ora le ragioni. Prima preciso un po' meglio la tesi.

La pace, si capisce, sarà quella che i rapporti di forza *vicendevoli* imporranno. Non sarà l'opera di nessuno in particolare, ma di tutti gli interessati, in quanto sono porta-voci di condizioni di fatto. Sono queste che domineranno tutte le menti. Quella che fosse dissenziente si infrangerà, così come si infranse il vaso di coccio della favola allorchè si mise in viaggio con il vaso di ferro ⁽¹⁾.

(1) LAFONTAINE, libro V, 2.

Opinioni, desiderî, concerti, ideali, sentimenti, principî, da soli, contano nulla. Ogni economista sa che il solo *desiderio* di una merce, o il solo bisogno di essa, non è una *domanda* di quella merce. È, domanda solo quella che è accompagnata dall'offerta di un prezzo adeguato ad indurre chi la merce possiede ad abbandonarla, oppure quella che è accompagnata da un adeguato pugno. La pace sarà dettata da chi ha più forza in serbo, allorchè non se ne avrà più abbastanza per continuare la guerra generale. Ciò impararono i bulgari, finita la prima guerra balcanica. Lo impararono, anche prima di loro, i russi, dopo la pace di Santo Stefano. Sarà bene di ricordarci, anche noi, per tempo questa lezione.

Ora, riesce tanto ovvio da non richiedere dettagliata dimostrazione, che l'Inghilterra, già prima della guerra di gran lunga la maggiore potenza marinara e finanziaria, sarà, a guerra finita, *pro tempore*, altresì la maggiore potenza militare. Nè alcuno vorrà negare essere essa pure la potenza di cui gli uomini di Stato, considerati nel loro complesso, hanno mostrato di possedere la maggiore fermezza di carattere e la maggiore esattezza nelle previsioni: tutto ciò, ripeto, in complesso. Ed ancora, unica tra tutte le potenze, l'Inghilterra ha *radicalmente* smaltito la sbornia, anche sua, di socialismo, di umanitarismo, di pacifismo dolciastro, di retoricume piazzaiuolo, di bizantinismo leguleio. Unica, tra tutte le potenze, l'Inghilterra, a guerra finita, non sarà esaurita per *stanchezza nervosa*, ossia psicologicamente, come non lo sarà per uomini disponibili, per risorse economiche, per dissensi politici interni: mentre l'una o l'altra di queste tare corrodono tutti gli altri belligeranti.

In quanto ai neutri, cioè, praticamente parlando, in quanto agli Stati Uniti, verranno le loro forze in conto *quando questa guerra sarà finita da un pezzo*, e per ora, quindi, soltanto in quella misura, in cui quella forza futura può *scontarsi* al giorno d'oggi: cosa questa che, di nuovo, nessuno meglio degli uomini di Stato inglesi comprende e sa fare.

Sono queste le ragioni — che desidero di non appoggiare mediante una controprova, consistente nella analisi delle ombre che sono visibili altrove — le quali inducono a ritenere, che la pace sarà dettata quale la vorrà, prevalentemente, l'Inghilterra.

2. — Ma, ve n'è ancora una. Trovai di essa una formulazione deliziosa in un giornale inglese — non ricordo più quale — qualche mese addietro. Dicevano, mi pare, gli alleati a Wilson le condizioni della futura pace, in risposta alle pretese un po' vaghe, e perciò forse anche non modeste, del maniaco Kaiser. Commentò, allora, le condizioni degli alleati un grande quotidiano inglese a questo modo: « Come ognuno vede, nulla l'Inghilterra domanda per sè ».

La frase sorprende. Ma, è anche vera, in un certo senso, senso che va rilevato, come va rilevato quello in cui merita un sorriso.

È ovvio che i riordinamenti territoriali che la pace trarrà seco *in Europa*, hanno un interesse così diretto che esso può dirsi di vita o di morte per le singole potenze europee che li reclamano, mentre per l'Inghilterra presentano un interesse indiretto, in quanto taluni, pochi assai, tangono la sua sicurezza avvenire in Europa, e alcuni altri non si riflettono affatto sulla sua posizione in Europa, ma su quella che essa ha quale potenza coloniale, ovvero mondiale.

È quistione, ad esempio, di vita o di morte, per gli czechi, riuscire, *ora*, a costituirsi in uno Stato autonomo.

È quistione di vita o di morte, per i polacchi, riuscire, *ora*, a rifabbricare uno Stato autonomo.

È quistione di vita o di morte, per noi, *ora*, di ottenere frontiere strategiche che sbarrino la via ai lupi del Nord.

È quistione di vita o di morte per i francesi di portare, *ora*, la loro frontiera al Reno. E via dicendo.

Ma, l'interesse inglese in tutto questo, o nel più o nel meno di tutto questo, dove è? È indiretto, tutt'al più, o nullo.

Per contro: sbarrare ai tedeschi, mediante un Belgio più grande e più forte, la vista delle cose inglesi, ecco un interesse inglese, che se è minore di quello che è per i belgi istessi la loro risurrezione politica, è così poco indiretto, che si confonde quasi con un interesse diretto.

Ovvero anche, provvedere a ciò che, a traverso alla penisola balcanica e alla Turchia, mediante una forte Serbia e una forte Rumania, sia sbarrata ad eserciti tedeschi radicalmente la via del Canale di Suez e quella della Mesopotamia; ah sì, ecco un interesse che gli inglesi non trascureranno di tutelare! È indirettamente europeo, ma direttamente coloniale, od anche mondiale.

Non siamo, dunque, almeno sempre, nei termini del problema, così come lo pose il grande quotidiano inglese, che ho ricordato. Talvolta sì, talvolta no. E giova, se non è errata la tesi « che sarà prevalente l'influenza inglese », studiare accuratamente l'interesse inglese soprattutto: allora ci si rende conto, quali forze assisteranno i varî *desiderata* dei combattenti, o meglio delle varie nazionalità.

3. — In quanto alle direttive della politica inglese, ve ne sono di quelle che sono incerte, ma ve ne sono pure di quelle che sono certe — e non sono le meno importanti.

In primo luogo, è certo questo: che gli inglesi non vengono meno a una parola data. Perciò quanto è contenuto nel « Patto di Londra », a favore di altri, non v'ha l'ombra d'un dubbio, sarà osservato dal Governo inglese; e senza sofisticheria: piuttosto più che meno.

In secondo luogo, che se, e là dove, non è danneggiato un *vero* interesse inglese, il Governo inglese appoggerà ognora la soluzione più conforme a quella che è la morale politica che ora apparisce la più elevata: il rispetto degli altrui gusti, il rispetto delle altrui soluzioni: praticamente ciò significa appoggio dato alla volontà popolare e al principio di nazionalità, con *praticità* inglese.

In terzo luogo, l'influenza inglese, sempre quando non siavi ostacolo in un adeguato e vero interesse inglese è, e sarà, diretta nel senso di una pace duratura quanto mai è possibile.

Queste le direttive certe. Le incerte sono per noi tali in ragione dell'ignoranza, e del numero, e della qualità, e della gerarchia degli assai complessi interessi di un impero mondiale quale è quello inglese.

Ad ogni modo, tra essi emergono i seguenti:

a) Mai gli inglesi acconsentiranno alcuna cosa che direttamente o indirettamente, ora o poi, può presentarsi come minacciosa per la loro dominazione del Canale di Suez. È questo canale, — che già era l'aorta dell'impero inglese, — dopo il taglio di quello di Panama, ancora più di prima arteria *fondamentale* di tutto il sistema ⁽¹⁾.

(1) *Vita Italiana*, Sett., fasc. 45, 1916, p. 112.



b) Non può non essere estremamente preoccupante per l'Inghilterra — ed anche per altre potenze europee — il graduale abbandono per parte degli Stati Uniti della dottrina di Monroe, il violento loro jingoismo, la politica loro in Cina e il loro panamericanismo ⁽¹⁾.

c) La Mesopotamia sarà d'ora in poi sotto dominazione inglese. Ha costato loro troppo sangue per non lo essere. Si è rivelata troppo chiaramente non poter essere in altre mani senza riuscire una minaccia per l'India. È troppo ricca di grandiosi tesori economici perchè possa essere abbandonata. Ai leoni non va fatto leccare sangue.

Queste mi sembrano posizioni che gli inglesi considereranno *tabu*. Se fosse così, sarà bene prenderne nota.

4. — A confronto della politica inglese l'altrui politica ha scala micrometrica. Sembra passare dalla lettura di un trattato di astronomia a quella di una sintassi greca.

Il Belgio va ricostituito. Ma non basta: va ingrandito, in modo che la sua indipendenza avvenire, o per lo meno la sua difesa fortunata, si basi, anzichè su *chiffons de papier*, sulla sua propria forza. Per un tempo non prevedibile è scossa ogni fede nella parola tedesca ⁽²⁾. I limiti dell'ingrandimento territoriale occorrente al Belgio perchè possa essere autonomo sono egregiamente ragionati nel libro del

⁽¹⁾ *Vita Italiana*, eod. loco, p. 205.

⁽²⁾ Già Federico il Grande invase, nell'agosto del 1756, senza nemmeno dichiarare guerra, la Sassonia, dando principio così alla guerra dei sette anni e infrangendo la pace di Dresda, o quella di Acquisgrana, che avevano posto fine alla seconda guerra silesiana, 1748.

signor N. Wallez: *La Belgique de demain et sa politique* (1). Qui, e ora, questi limiti sono un dettaglio. L'esigenza è il *porro unum*.

Il postulato belga non può appoggiarsi su di alcuna forza propria, ma è intieramente conforme al diretto interesse inglese, ed anche a quello francese, mentre la sua realizzazione è indirettamente utile all'Italia e non contrasta con alcun interesse russo. Gli inglesi sono entrati in guerra precipuamente perchè la libertà del Belgio è la sicurezza della costa loro. Il Belgio è per loro tra le posizioni che sono, più di altre, *tabu*. E per la Francia la frontiera belga è ognora stata la frontiera debole. Dal che sembrami seguire che, tra tutti i desiderata di rimaneggiamenti territoriali, quelli del Belgio sono tra i meglio appoggiati dalla forza.

È più incerta la misura delle forze che assisteranno i desiderata francesi. Non cade dubbio sulla rivendicazione dell'Alsazia e Lorena.

Ma il confine strategico che occorre alla Francia è il Reno e la Mosella, fino alla sua confluenza a Coblenz nel Reno (2). È il conseguimento di questo

(1) G. VAN OEST. Paris, 1916.

(2) E. BABELON, *Le Rhin dans l'histoire*. Paris, Leroux, 1916, ch. VIII, carte 366 e seg.

A. DELAIRE, *Au lendemain de la victoire*, p. 100 e seg. Nouvelle librairie nat. 1916.

A. DE POUVOURVILLE, *Jusqu'au Rhin*. Berger-Levrault, Paris. Segnatamente pp. 141 e seg. e 332 e seg.

EDUARD DRIAULT, *Les traditions politiques de la France et les conditions de la paix*. Paris, Alcan, 1916, livre II, ch. V, p. 67 e seg.; livre IV, ch. XIV, p. 212 e Conclusion., p. 243.

Prima che uscissero queste pubblicazioni francesi, degli italiani avevano già formulata e sostenuta l'esigenza francese di avere il Reno confine. Di ciò fa fede la *Vita Italiana*.

confine anche la parziale soluzione del suo problema demografico.

Dovrà, a mio debole avviso, l'Italia appoggiare *totis viribus* il desideratum francese, — a condizione che intrighi iugoslavi non portino la Francia a renderci più aspra la lotta per la Venezia Giulia! Sono ancora parecchi gli scrittori di Francia che non sanno e non vedono che è tenace e lungo e dissimulatore l'odio italiano e che, ancorchè restassimo soli, *mai* cederemmo su questo punto, e che la futura politica europea *ognora* avrà noi nemici — conti ciò poco o molto — di chi ci contende la Venezia Giulia e la Dalmazia (1).

Non neghiamo alla futura grande Serbia il mare. Ma è molte volte più *secolare* l'italianità della Venezia Giulia e quella della Dalmazia di quello che non siano storiche le altrui rivendicazioni qua o là (2). E il mondo ha forse a quest'ora appreso,

(1) *Rivista di Sociologia*, anno XX, fasc. 5 e 6, art. di F. Savorgnan. — *Bollettino* del Comitato di propaganda per l'Adriatico italiano, 1° dicembre 1916 e 30 dicembre 1916.

PIERRE DE LANUX, *La Jougoslavie*. Payot et C., 1916, Paris, p. 210 e seg.

(2) *La Dalmazia, sua italianità*, ecc. Formiggini, Genova, 1915. È una raccolta di scritti del Dainelli, De Bacci, Venuti, Rambaldi, Dudan, Parodi, Cippico, Orefici, Foscari, e Tamaro, scritti che andrebbero almeno scorsi da coloro che in Francia discutono della questione jugoslava.

Agli storici francesi, che non vogliono pareri, raccomandiamo: *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*. Documenti. Bocca, Roma, 1915.

Articoli favorevoli a noi appaiono, senza dubbio, anche in Francia. Tale è, ad esempio quello di Charles Diehl, nella *Revue des deux Mondes* del 15 dicembre 1916: « La lutte pour l'Adriatique », e nel medesimo numero quello di Louis Bertrand, « Vers l'Unité latine ». D'altra parte un esempio di

che anche noi sappiamo batterci per il ricupero dei luoghi ove stanno le tombe dei nostri morti. Le patrie cosa sono se non i cimiteri?

A me sembra, e assai più di quello che io voglia dire, che Inghilterra, Francia e Italia abbiano ragione di vicendevolmente appoggiarsi, e di non lasciare che nessuna traccia amara, o solo amarognola, intralci la grande opera storica, o politica, che ancora dovranno compiere uniti, — dopo che sarà stata ultimata la attuale. E se ciò è vero delle tre potenze, è soprattutto vero dell'Italia e della Francia.

5. — Non v'ha alcuna ragione per deplorare che sarà dominante la volontà inglese.

Prescindendo dalla considerazione che deplorare, o no, un fatto, lascia il tempo che trova, non arredo offesa ai francesi e agli italiani se penso, che siano, entrambi, popoli troppo leggeri e troppo emozionali per sapere trattare la Germania sconfitta come è politicamente *necessario*.

Gli inglesi hanno maggiore serietà: quella medesima che avrebbero avuto i tedeschi, se fossero stati vincitori; ma temperata dall'assenza degli stimoli belvini che agitano il tedesco e gli fanno fare il male per il male, cioè per un tal quale godimento dell'altrui dolore. Dovrà l'Inghilterra rendere conto dell'opera sua ai canadesi, agli australiani, ai neo-

ciò che taluni francesi capiscano quando si tratta di *loro* e non capiscano più quando si tratta degli *italiani*, ci è fornito dal signor A. Delaire, op. cit., p. 172, il quale si rende conto, che alla Francia occorre come confine il Reno — e allora non fa della statistica demografica, — ma a noi nega l'Istria e la Dalmazia!! Sul significato del « principio di nazionalità » mi sono spiegato nella *Vita Italiana*, fasc. 47, novembre, pp. 403-406. Non mi starò a ripetere.

zelandesi che per l'impero sono volontariamente morti, e questo ci è arra, se altre ci mancassero, che l'Inghilterra farà le cose in modo da non ci dover mettere due volte le mani.

Andiamo oltre. Principalmente nella difesa di un interesse universale sta la forza delle rivendicazioni czeche, polacche, serbe e rumene. Come ciò sia è facilmente spiegato.

Il *desideratum* polacco è la ricostituzione di una Polonia che costituisca uno Stato di 27.489.000 con un'area di chilometri quadri 288.286, che vada dall'attuale Galizia al mare baltico ⁽¹⁾. Lasciamo stare le ragioni storiche e sentimentali che appoggiano il *desideratum*. Lasciamo anche stare la carta geografica pubblicata nella *Petite Encyclopédie polonaise* del signor Erasme Piltz. Qualche esagerazione nuoce bensì alle rivendicazioni, ma non distrugge il tornaconto delle potenze europee a realizzarne una parte.

V'è una ragione politica. Questa è necessaria e sufficiente.

Lo Stato polacco separerebbe adeguatamente la Germania dalla Russia. Questo Stato impedirebbe la tradizionale unione o cospirazione della politica russa con quella tedesca, tradizionale dall'epoca di Pietro il Grande in qua. Era questa politica per Bismark un canone. Per la Russia essa è stata ognora

(1) In mancanza di un cartogramma, che direbbe ogni cosa a colpo d'occhio, occorre una enumerazione per precisare i desiderata polacchi. Sono essi la unione del reame polacco russo, senza la Lituania e la Rutenia, chil. quadri 127.684; della Galizia, chil. q. 78.497; del distretto di *Troppau* e di *Oppeln*, chil. q. 15.530; della *Posnanian*, chil. q. 28.996; della *Prussia occidentale*, chil. q. 25.553, e del distretto di *Altenstein*; in tutto di chil. q. 288.286 con una popolazione di 27.489 milioni.

l'alleanza del cavallo con l'uomo, quale l'ha descritta il Lafontaine (4). L'unione politica della Germania con la Russia costituisce un Mittel-Europa ben altrimenti pericoloso di quello della Germania con l'Austria. Ed è tanta la presa della Germania sulla Russia che persino in piena guerra essa si è manifestata in modo non dubbio.

È dunque la formazione di uno Stato polacco un interesse politico di primissimo ordine per gli inglesi, pei francesi e per noi. Lo è anche per i russi che sono russi.

Ma può il solo vero ostacolo alla realizzazione del *desideratum* polacco venire dall'atteggiamento del Governo russo. Sarà esso pressurato dalla più audace e sconfinata opera corruttrice germanica ed è la questione polacca, come lo è quella czecca, per questa ragione, una delle più delicate, esponendo essa gli attuali alleati, se diplomaticamente non potesse risolversi, a grave dissenso e a non meno gravi misure.

È analogo assai al problema polacco quello czecho. Vogliono gli czechi formare uno stato che abbracci la Boemia, la Moravia, ed i territori slovacchi ed è la loro causa difesa dalla rivista la *Nation Tchèque* e da uomini assai distinti, che vanno dal Masaryk al Benec, al Jelinek, al Ciapek, per dire soltanto di coloro che non comprometto nominandoli. La formazione di uno Stato boemo, in ragione della sua posizione geografica, delle grandi risorse economiche di quelle zone, ma soprattutto in considerazione della singolare vigoria intellettuale e morale degli czechi, è la fine, una volta per sempre, del sogno di un

(4) Favola 13 del libro IV.

Mittel-Europa e di un pangermanismo assorbente gli slavi della Polonia, gli slavi della Boemia, i tartari dell'Ungheria, gli slavi della Serbia e Dio sa quant'altro!

Con la sola ricostruzione della Serbia e della Rumania gli alleati, particolarmente gli inglesi, troppo fragile diga opporrebbero al bellicoso *Drang nach Osten* dei tedeschi.

Con gli altri alleati sono gli italiani assai interessati a ciò che uno Stato autonomo, che è industrialmente assai ben dotato, sia interposto tra la Prussia e l'Ungheria, si allacci alla Polonia e alla Russia. Uno Stato czecho autonomo costituirebbe una garanzia politica ed economica anti-germanica per l'Italia e altrettanto sarebbe a sua volta l'Italia per lo Stato boemo. Per gli inglesi la chiusura della invasione germanica in Asia minore, con minaccia della Mesopotamia e del Canale di Suez, è mediocrementemente fornita dalla Serbia e dalla Rumania ripristinate, se i tedeschi dominano e fanno carne da cannone dei boemi e polacchi.

Per l'Inghilterra, come per gli altri alleati, l'autonomia boema verrebbe in appoggio di quella polacca.

6. — Ha costato, e ancora costa, tanti e tali sacrifici questa guerra, che la pace va fatta in modo da non ci dover rimettere le mani per tempo assai lungo. Chè solo mediante una tale pace possiamo rifarci dei danni e evitare di andare incontro a una fuga delle popolazioni in altre parti del mondo dove l'improbabile lavoro frutta pane a sufficienza.

Ho già espresso l'opinione mia, che il solo provvedimento radicale consiste nella formazione di un esercito federativo europeo, imposto *ora* dagli alleati vincitori, e nella conseguente soppressione degli eserciti nazionali e dello esercizio di determinate in-

dustrie belliche per conto nazionale ⁽¹⁾. Il che non sarebbe incompatibile con assai ampie forme di vita politica autonoma degli Stati costituenti la Federazione europea, segnatamente con l'autonomia della loro vita coloniale. La forza di questa soluzione sta nella *impossibilità* di sopportare altrimenti ad un tempo e le spese della guerra sofferta e quelle di una nuova gara di armamenti. È la pressione di questo fattore che s'imporrà.

Fu ferocissima la guerra di secessione americana. Le donne vi presero parte fino a dare le treccie dei loro capelli. Ma, non è stata feroce quanto lo è la nostra guerra! Or bene, gli Stati Uniti si ricomposero, perchè, a guerra finita, non dovettero prepararne una nuova. Sono ora 48 Stati e nessuno ha un esercito proprio pur avendo la più grande autonomia, i più diversi interessi economici, e temperamenti psicologici altrettanto distinti quanto lo sono quelli di un tedesco e di un francese, o di uno slavo e di un italiano.

Ma, se, pur troppo, in questa soluzione ora non si venisse, non havvi studio abbastanza accurato, e spinto nel più minuto dettaglio, di quelle che dovranno essere le neo-formazioni politiche dell'Europa nuova, a ciò che non si ripetano gli errori della Santa Alleanza.

Ciò che ora verrà fatto, sarà la creazione di nuove *posizioni iniziali*, rispetto a quello che saranno e la concorrenza e la selezione nell'avvenire!

(1) Vedi l'articolo precedente di questa raccolta. Mi dicono che il Labriola abbia or ora parlato in questo senso nella conferenza interparlamentare. Vedi pure: *L'œuvre française* di Urbain Gohier, fasc. 8, febbraio 1917: « La paix allemande, desastre! » - « La paix éternelle, chimère! ».

Questa visione sgomenta chiunque ha consapevolezza della insufficienza della mente umana allorchè affronta problemi tanto complessi.

Tenebre più dense di quelle della più nera notte ci avvolgono.

La terra degli antenati, che è anche quella delle generazioni che seguiranno la nostra, dall'opera nostra, ora, vuole essere fatta salva, e nessuna luce ci guida.

Vegliamo, almeno, e consultiamoci!

Marzo 1917 (*La Vita Italiana*).

VI

ASPETTI POST-BELlici DELLA POLITICA ESTERA

degli Stati Uniti

1. L'interesse determina le direttive politiche. — 2. Ma soltanto quale è inteso dalle masse, cioè, allorchè è tradotto in miti. — 3. E quale esso è inteso dalle classi dirigenti, costrette a formularlo, anch'esse, in termini di miti. — 4. I miti anti-inglesi agli Stati Uniti quali siano. — 5. Conducono alla creazione di una potente armata e sono rafforzati da interessi dei War-traders. — 6. La creazione e conservazione di un'armata è cosa assai costosa per chi ci tiene ad averla e per chi ne vorrebbe fare a meno. — 7. Gli interessi degli Stati Uniti dovranno esser tenuti presenti allorchè si farà la pace in Europa. Non è trascurabile il pericolo di una alleanza tra Germania e Stati Uniti.

1. — La politica degli Stati Uniti, — come, d'altronde, la politica di ogni Stato — ha quelle direttive che ne riflettono gli interessi. Ma non già gli interessi *veri*. Questi nessuno conosce. La storia paleserà quali essi siano stati, quando non servirà più agli uomini politici conoscerli.

Intanto gli interessi che direttamente e immediatamente si rispecchiano nella condotta di Governi sono soltanto quelli che sono *riconosciuti* per tali dalla democrazia che vi impera. Inoltre, là dove gli interessi di un popolo trovansi ad essere contrastati dalla politica di altri Stati, essi hanno valore pratico

soltanto nei limiti in cui le forze militari di cui dispone permettono ad esso di sostenerli.

Ogni economista converrà, senz'altro, nel considerare le cose a questo modo, abituato come è a distinguere tra ofelimità e utilità, nel linguaggio del Pareto, ovvero tra utilità subiettiva e utilità selettiva, come prima dicevasi, e a tener calcolo degli ostacoli e calcolo dei mezzi.

2. — È perciò di grande importanza pratica accertare quali interessi la democrazia americana *crede* siano i suoi; e siccome questi interessi sono numerosi e non tutti quanti tra di loro conciliabili, è importante sapere, quale graduatoria venga loro data.

La concezione che le masse hanno degli interessi politici di un paese è facile a essere riconosciuta perchè è formulata in *principi politici*, ossia in *miti*, nel linguaggio di Renan e di Sorel. Sarà il « principio di nazionalità »; sarà la « dottrina di Monroe »; sarà il « mito democratico »; sarà la « concezione imperialista »; sarà « l'autonomia economica », o il « nazionalismo economico »; sarà la « missione divina del proprio popolo »; sarà la « fratellanza dei popoli »; sarà l'« unione del proletariato »: in breve sarà una qualche balordaggine, quale è connaturale alla emotività e alla mentalità semi-infantile delle masse, e che è importantissima perchè non solo ne determina l'azione, ma s'impone anche a chi sulle masse vuole influire, essendo la sola porta aperta nel loro comprendonio.

3. — Infatti, la politica estera, anche nelle democrazie, è lungi dall'essere unicamente determinata dai miti popolari. Lo è, attraverso a miti, dalle classi dirigenti, dagli intellettuali. Hanno questi intellettuali la loro visione degli interessi nazionali: subiettiva, anch'essa naturalmente, rispetto agli interessi

reali, quelli cioè che la storia, ovvero la selezione, riveleranno essere stati gli interessi reali; ma più illuminata della visione popolare. Le classi dirigenti inventano miti nuovi, quando non si servono di miti vecchi trasformati, e gli uni o gli altri mettono sul mercato, in concorrenza con quelli che già vi sono; miti che sono grossolani e deformi modelli di modelli più perfetti che esse hanno in mente. Inventeranno e commercieranno nuove forme della dottrina di Monroe, spacciandole per la originale, per la autentica; inventeranno un « Drang nach Osten »; inventeranno miti di « Hinterlaender »; inventeranno « Panamericanismi »; inventeranno « modernismi cattolici »; dedurranno il deducibile dall'« umanitarismo »; metteranno in circolazione Cavour, Mazzini, Bismarck, Arminio, Washington, e via dicendo; inventeranno la « Grande Serbia »; inventeranno la « politica dei quattro mari »; inventeranno, insomma, innumerevoli miti, non solo utili, ma necessari addirittura.

Ma, spesso accade che gli intellettuali finiscono per essere presi dai loro propri miti. Ciò è, allora, cosa pericolosissima, per loro e per gli altri. È segno che hanno perso la lucidità del proprio intelletto. Per evitare che ciò accada, per evitarlo in qualche misura, sarà bene che ricordino, che prima che Renan e Sorel chiamassero i principî politici dei miti, e quest'ultimo ne facesse la filogenia, il Ferravilla ⁽¹⁾ li conosceva sotto il nome di « bagolamenti fotoscultori ».

I miti diventano particolarmente virulenti, allorchè sono ad un tempo antichi, ma ancora vivi nel sentimento popolare, e sono messi in circolazione

(1) Più esattamente, il Fontana, in *La Storia del sor Incioda*.

dalle classi dirigenti, e hanno una larga parentela con altri miti.

Così, da noi, il « principio di nazionalità » è imparentato con parecchi miti della democrazia italiana; è antico, relativamente, ma vivo nel volgo, e per giunta rismerciato da larghe frazioni delle classi dirigenti. È perciò una bomba ad alto esplosivo.

4. — Attualmente hanno corso agli Stati Uniti alcuni di questi miti, pericolosi ai terzi, ma pericolosi anche agli istessi Stati Uniti, in quanto possono determinare direttive non conformi agli interessi americani quali li vedono le frazioni più illuminate della grande federazione.

Di questi miti americani, il più preoccupante per una sistemazione durevole post-bellica, è il mito anti-inglese. È il più preoccupante anche per coloro che non sono nè inglesi nè americani, perchè tende a mettere alle prese le due civiltà attualmente maggiori e più perfette, cioè, i due regimi, o sistemi, che riescono a dare vita economicamente e moralmente prospera a molti milioni di uomini meglio e in misura più larga di ogni altro regime esistente.

Negli Stati Uniti una parte notevole della popolazione ha attualmente assai poche simpatie per gli inglesi. In primo luogo, ciò è dovuto ai molti tedeschi, che unitamente ai discendenti di tedeschi ed ai germanofili per educazione in complesso abbracciano circa un terzo del totale della popolazione. In secondo luogo, vi sono gli irlandesi ed i discendenti da irlandesi, che non possono scordare che cause religiose, economiche e politiche li hanno banditi dall'Irlanda (4). In terzo luogo, — incredibile a dirsi,

(4) Dei tre cardinali americani *Gibbons James* ha sempre parteggiato per gli alleati; *Farley John*, che ha una straor-

ma pur vero, — gli americani sono ancora pieni del mito della loro guerra di indipendenza, mito che ha oramai barba secolare!

Durante l'attuale guerra civile tra europei, una nuova causa di scontento, o di anglofobia, si è aggiunta alle precedenti. Gli americani hanno dovuto rispettare, in una certa misura, le norme del blocco inglese. Queste norme furono applicate nei riguardi loro con ogni genere di temperamento. Non havvi qui tempo e spazio per elencare questi temperamenti.

È un fatto che si è usato dagli inglesi ogni mezzo per danneggiare il meno possibile il commercio americano-germanico con il blocco. Ma, tuttavia, gli americani hanno dovuto rispettare certe disposizioni che avrebbero desiderato di non dover rispettare e le hanno dovuto rispettare soltanto perchè l'armata inglese è un istrumento bellico più forte di ogni altro del medesimo genere.

Ora, questa soggezione a norme dettate da una potenza europea, ha ferito profondamente l'orgoglio americano.

5. — L'opinione pubblica americana reclama perciò la creazione di una poderosissima flotta.

Questa opinione pubblica è poi sorretta, gonfiata, guidata, da tutti i *War-traders* degli Stati Uniti, e il numero di costoro, la loro potenza capitalistica ed operaia, sono diventati grandissimi, in ragione della guerra civile europea, cioè, in ragione delle ordinazioni di materiale bellico fatte in America dagli alleati.

dinaria influenza sugli irlandesi, si decise a favore degli alleati allorchè Wilson dichiarò guerra alla Germania; *O'Connell William*, non si è pronunziato. Era anti-inglese. (Luglio 1917).

Le fabbriche che fino a ieri lavoravano per la guerra, con la pace perderanno la loro clientela europea: dovrebbero trasformarsi: dovrebbero i capitali strumentali subire enormi svalutazioni e gli operai specializzati cercare impiego in altre occupazioni, cioè, restare, anch'essi, svalutati.

E le trasformazioni di beni strumentali e di servizi strumentali in altri generi di beni e altri generi di servizi, non possono farsi senza costo, cioè, senza una perdita secca di entrambi questi generi di capitali. E richiedono tempo. Or bene, è naturale che tutte queste fabbriche di prodotti guerreschi, con tutti i loro annessi e connessi nel mondo bancario, ossia, che tutti questi *War-traders*, sarebbero felicissimi di poter sostituire al cliente che perderanno, cioè, ai Governi alleati d'Europa, il proprio Governo, quello degli Stati Uniti, e sfruttare il jingoismo del cittadino americano. Bisogna perciò, nel pensiero loro, svegliare bene questo jingoismo: persuadere, mediante stampa prezzolata, ogni buon cittadino americano, — che fino a ieri era un pacifico lavoratore e uomo d'affari, — ch'egli è stato insultato, ch'è lo sarà nuovamente, ch'è minacciato nell'onore non soltanto, ma negli averi pure, perchè non ci vorrebbe proprio niente a sbarcare negli Stati Uniti con un esercito e poi distruggere tutte le fabbriche americane, giacchè stanno tutte quante, dicesi, in un raggio relativamente piccolo intorno alla costa dell'Atlantico!!

La lunghezza di questo raggio, essendo essa relativa, può avere qualsiasi misura.

È relativamente piccolo il diametro della terra, se paragonato al diametro del sole; è relativamente grande il medesimo diametro se paragonato a quello di un arancio della Florida. E così è relativamente

piccolo il raggio intorno a New-York che abbraccerebbe le principali fabbriche americane, se paragonato al raggio occorrente per toccare pure S. Francisco o Nuova Orleans.

Il mito più vecchio, ma più vivo, e quello che ancora oggi le classi dirigenti, quando ne hanno la convenienza, mettono agli Stati Uniti in circolazione, e che perciò ha tutti i caratteri di un mito virulento, è la dottrina di Monroe. Essa si è prestata già, e si presta ancora, all'addobbo di finalità politiche perfettamente contrarie a quella che originalmente era intesa a dover brevemente formulare e serve a far entrare nella cervice del popolo americano una direttiva come presso i greci servivano le « *gnomai* ».

L'originale contenuto della dottrina di Monroe (1823) era questo: quattro proposizioni in tutto: *a*) non esservi più posto nel Nuovo Mondo per una notevole colonizzazione — principio politico, che faceva del Nuovo Mondo un mercato chiuso per i servizi personali e che il proprio interesse degli Stati del Nuovo Mondo ha ora soffocato, ora esumato, secondo le convenienze e le forze disponibili; *b*) non essere più il caso di acconsentire a interventi europei in nome di principî politici ivi aventi corso — principio politico che si estese a ogni ingerenza europea, a nome di qualsiasi principio politico, anche diverso da quelli del 1815 che erano presi di mira, se e quando gli Stati Uniti ebbero la forza di farlo rispettare; *c*) non volere gli Stati Uniti intervenire in affari europei, — principio politico che all'atto pratico non legò loro le mani, nè venne invocato contro di loro dagli Stati d'Europa, desiderosi di accogliere gli Stati del Nuovo Mondo nella *comitas gentium*; *d*) di non voler ledere i possedimenti coloniali di

potenze europee (1823) ancora esistenti nel Nuovo Mondo, — principio politico di cui pure non si curarono allorchè lo interesse e la forza degli Stati Uniti portò a condotta diversa ⁽¹⁾.

In breve: la dottrina di Monroe non ha avuto e non ha per gli Stati Uniti che il valore di un mito, e riceve un contenuto che varia a seconda degli interessi politici e a seconda che contrasta con interessi europei ed è sorretta da adeguata forza armata, o da adeguata forza diplomatica, nascente da contrasti d'interesse tra potenze europee.

In politica è perfettamente ozioso dare delle cosiddette ragioni per il proprio operato, o discutere quelle altrui, tra coloro che sanno che le une e le altre sono miti. Debellata la ragione, non si è con ciò arrestata l'azione. La ragione, il mito, è fatto per uso e consumo del popolo. « *Vetus autem illud Catonis admodum scitum est, qui mirari se aiebat, quod non rideret haruspex, haruspicem cum vidisset* ». (Cic., *De divinatione*, libro II, c. 24).

6. — La formazione di una armata americana, che ecceda i limiti modesti occorrenti per ottenere il rispetto degli interessi privati di cittadini americani in paesi semi civili, o barbari, e che invece raggiunga dimensioni che ne faccia un istrumento di imperialismo nord-americano, non può non avere un notevole contraccolpo su varie potenze europee e sul Giappone.

L'Inghilterra dovrà fare quanto le sarà acconsentito di fare per conservarsi il primato marittimo:

(1) Vedi: *La doctrine de Monroe et le Panamericanisme* « conférence de M. André Tardieu », in *Bibliothèque d'histoire contemporaine*, 1911.

dovrà quindi incorrere in notevoli spese marinare, maggiori di quelle che altrimenti avrebbe; tenere ferme le alleanze che possono servirle per non essere debellata dal mare, e perciò incorrere in sacrifici di politica estera, soprattutto orientale e asiatica, che siano il prezzo di quelle alleanze. La politica imperialista dell'Inghilterra, la sua alleanza con il Giappone e la sua intimità con la Russia, saranno rafforzate dalla minaccia americana. Ed anche la politica marinara di potenze secondarie come la Francia e l'Italia, dovrà risentirsi dal sorgere di una nuova potenza marittima. In particolare, poi, la minaccia americana costringerà l'Inghilterra a trovare modo di non trovarsi un giorno stretta tra una flotta tedesca e una flotta nord-americana.

Una gara di armamenti marittimi è di natura costosissima. La efficienza di una armata non può conservarsi che attuando ogni volta e per intero e subito *ogni* progresso tecnico in campo in cui i progressi tecnici sono ancora continui e hanno carattere radicale. Vi sono rami di industrie tecnicamente esauriti. Così, ad es., non c'è da aspettarsi alcuna novità *radicale* nella ingegneria delle condotte di acqua, o in quella delle costruzioni delle case, e via dicendo. Per contro, vi sono rami di industria ancora in piena rivoluzione. Tali sono le industrie elettriche, le industrie chimiche, l'ingegneria degli areostati, l'ingegneria metallurgica e in particolare l'ingegneria marittima. La grande agiatezza degli Stati Uniti, il grande sviluppo che ivi ha preso ogni ramo dell'ingegneria, l'assenza di spese notevoli per il mantenimento di un esercito, mettono gli Stati Uniti in grado di farsi e di conservarsi una armata, senza riguardo a limiti, per modo di dire, nei mezzi finanziari e tecnici.

Perciò, se su questa via non tratterrà gli americani la sicurezza che loro procura la loro forza potenziale, e se gli altri non si comporteranno verso gli Stati Uniti in conformità di questa loro forza potenziale, rendendosi conto che non conviene di provocarla e di sprigionarla, e se non continuerà ad avere il sopravvento, agli Stati Uniti, lo spirito industriale individualista, ma subentrerà invece quello megalomane militarista, organizzatore, imperialista, la nascita di una nuova potenza marinara delle maggiori è inevitabile e va come tale presa in considerazione dagli alleati, come uno dei fatti politici più importanti della storia moderna.

7. — E penso che fin da quando si farà la pace in Europa, gli atteggiamenti possibili della politica estera degli Stati Uniti vanno presi in considerazione, anche come elemento delle condizioni istesse che questa pace imporrà agli uni e agli altri.

Sarebbe assurdo, per parte degli alleati, di lasciare gli Stati Uniti intervenire *ufficialmente* alla futura conferenza della pace. Sarebbe contrario agli interessi degli alleati di invitarli, e anche contrario ai loro interessi di acconsentire che gli Stati Uniti si invitino da sè medesimi.

Ma, pur non intervenendo con una rappresentanza diplomatica e ufficiale nel congresso per la pace, gli Stati Uniti vi saranno presenti, in ragione della interferenza degli interessi di varie tra le potenze alleate, anzi di tutte le potenze alleate, con interessi degli Stati Uniti.

Non possono gli europei prescindere da più di 95 milioni di popolazione, che è tra le più civili e progressive del globo: non possono prescindere da gente alla quale essi vendono quasi 5 miliardi di merce (in lire) ogni anno e dalla quale comperano

per 7 miliardi e mezzo di merci; non possono prescindere da un paese nel quale su per giù emigra ogni anno un milione della loro popolazione; non possono prescindere da un paese che fa loro concorrenza in mercati non europei, cioè, nel Canada, nel Messico, nell'America centrale e meridionale, nell'Asia, nell'Oceania e nell'Africa, con 4 miliardi e $\frac{1}{3}$ di merci (lire) (1).

(1) Gli europei devono fare il conto che, nella misura in cui ciò può dipendere dalla politica americana, il Canale di Panama sarà per loro una via praticamente chiusa.

Essendo una via di Stato, e non già privata, non sarà amministrata economicamente, ma politicamente, cioè, i prezzi saranno prezzi politici. Gli Stati Uniti faranno quanto sta in loro per creare tariffe differenziali a favore della propria navigazione; non fosse altro mediante delle *ristournes*, o *refacties*, o rimborsi, o sovvenzioni e premi, insomma mediante uno dei tanti ageggi protezionisti, che sono tutti quanti della medesima famiglia alla quale appartiene il *dumping*, ora tanto deprecato dai nostri protezionisti, quasi che non fosse una vecchia arma loro, ma una nuova diabolica invenzione tedesca!

Allorchè si danno premi a società di navigazione, o a imprese industriali, o si rimborsano a queste le spese di trasporto per mare e per terra, o si sovvenzionano, si fa, nè più nè meno, del *dumping*, in quanto, nei casi qui citati, si fanno pagare ai contribuenti, cioè, a una o altra particolare classe di cittadini — a seconda delle traslazioni del sistema fiscale — una parte delle spese di produzione delle merci e dei servizi di certe aziende, e con ciò si creano *due prezzi* per le medesime merci o i medesimi servizi: uno maggiore, per chi paga l'imposta, uno minore per chi non lo paga. Che a questo risultato si giunga con premi, sovvenzione e *refacties*, o che vi si giunga mediante dazi, che mettono gli industriali in grado di fare due prezzi, uno maggiore entro la zona protetta, uno minore fuori della zona, è proprio indifferente.

Gli Stati Uniti, mediante il canale di Panama, hanno voluto avere una strada marittima americana, su territorio

Il problema di quella che sarà la politica americana, cioè, il pericolo che possa essere imperialista e militare, è tra le ragioni che *costringeranno gli*

americano, ad uso della navigazione americana, e saranno anche meno tormentati da scrupoli umanitari di quello che lo siano i tedeschi. Gli europei devono fare assegnamento sul loro vecchio canale di Suez.

Devesi, d'altronde, non esagerare il valore commerciale della via di Panama.

Il canale di Panama non ha scorciato la via da New-York per l'Asia, in danno della via di Suez per gli Stati europei, in tale modo da poterli escludere dal commercio!

Per *Hongkong* gli europei, passando per Suez, hanno via più corta dei newyorkesi. Hongkong dista da Amburgo, via Suez, miglia 10.160; Hongkong dista da New-York, via Panama, miglia 11.580. Amburgo ha un vantaggio di 1420 miglia. Questo vantaggio cresce, naturalmente per ogni porto a occidente di Hongkong. Quindi, tutto il commercio indiano, birmano, siamese, resta fuori tiro per Panama.

Shanghai è più vicina di New-York, via Panama, che di Amburgo, via Suez. Sono miglia 10.150 da New-York e miglia 11.030 da Amburgo. Il vantaggio di New-York è di 880 miglia. Questo è però troppo poco per dire che havvi un costo di navigazione per Shanghai minore da New-York, anzichè da Amburgo, perchè la via da Amburgo per Suez a Shanghai è *oltremodo ricca di scali, mentre l'altra è quasi desertica*. I noli resteranno minori per Amburgo, via Suez, che per New-York, via Panama.

New-York ha un vantaggio notevole per Yokohama. La via da New-York per Yokohama è di 10.000 miglia. La via da Amburgo, via Suez, è di 11.730 miglia. New-York ha un vantaggio di 1730 miglia. Resta però vera, anche qui, la povertà della strada newyorkese a paragone della europea, e resta a vedersi cosa saranno i noli di andata e ritorno.

Il canale di Panama domina l'Australia. Per gli europei, Adelaide e Sidney restano nella zona del canale di Suez. Da Amburgo ad Adelaide corrono 12.020 miglia per la via di Suez, e 14.350 per la via di Panama. Per Sidney la di-

alleati ad imporre alle potenze centrali il disarmo, disarmo garantito da un esercito collegiale europeo, come ho spiegato in altro articolo.

stanza di Amburgo è quasi la medesima per via di Suez e per la via di Panama. Sono 13.070 miglia per la via di Suez e sono 13.370 per la via di Panama.

Ma, la Nuova Zelanda è persa per il canale di Suez. Da Amburgo a Auckland, via Suez, sono 13.100 miglia; via Panama sono 11.750.

Tutto ciò è sempre detto facendo *le più ampie riserve per l'influenza che esercita, in danno del canale di Panama, il fatto che la via è praticamente desertica, ossia che le navi non trovano per quella via merci per stazioni intermedie, mentre per la via di Suez le stazioni sono innumerevoli e le più ricche che il mondo conosca.* Una nave carica e scarica innumerevoli volte lungo la via di Suez. Perciò, anche, per i velieri di acciaio, ai quali l'avvenire è tutt'altro che chiuso dal vapore, nella loro funzione di cargo-boats di merce povera, il canale di Panama non serve.

La costruzione del canale di Panama era per gli Stati Uniti una necessità militare. Vi si aggiungono, per sovrappiù, pregi commerciali, in quanto che tutta la costa del Pacifico dell'America del Sud diventa di esclusivo dominio degli Stati Uniti.

Amburgo dista da Valparaiso, via Suez, miglia 18.790; via Panama 7860. Ma New-York dista da Valparaiso, via Panama, soltanto 4.630 miglia. Il golfo di Guayaquil dista da New-York, via Panama, miglia 2.850: da Amburgo, via Suez, 20.630 miglia e via Panama 6.080. È questa la zona persa per la marina europea. In sostanza, il canale di Panama, mette sotto dominio nord-americano l'America latina del Pacifico, e fa del Messico una *enclave* degli Stati Uniti. Non tange una grandissima parte del commercio cinese, nei riguardi europei, nè sottrae al Giappone quella parte che riesce a battere nei riguardi europei.

Da parte americana, come da parte europea, non vi è che da prendere atto di questi fatti, senza tentare di ingrandirli o di sminuirli mediante politica *informata a miti.*

Non possiamo sottostare, dopo questa guerra, a una nuova gara di armamenti, esacerbata da una gara marittima con gli Stati Uniti.

Non ci possiamo esporre al pericolo di vederci ricattati dalla Germania con il concorso degli Stati Uniti, e dagli Stati Uniti con il concorso della Germania.

L'esempio più recente di accordi tedeschi ed americani è fornito dalla proposta di internazionalizzare le ferrovie della Manciuria. Questa è contenuta in un *memorandum* ufficiale del segretario di Stato americano signor Knox del novembre 1909, partecipato a tutte le potenze. È perciò proposta ufficiale americana; ma, prima che essa avesse questa veste, i tedeschi la agitavano già in Cina, e agli Stati Uniti. Speravano di acuire, senza apparente responsabilità loro, una opposizione di interessi tra russi e giapponesi da un lato e cinesi e Stati Uniti dall'altro. Conseguenza della proposta ufficiale americana fu un immediato deciso rifiuto russo-giapponese, e un *più stretto accordo tra Russia e Giappone*, creato nell'atto del 4 luglio 1910. (Vedi: *Le Correspondant*, 25 agosto 1916).

Con questo atto russi e giapponesi si garentivano reciprocamente lo *statu quo* in Manciuria, e quello delle loro convenzioni con la Cina.

Tedeschi e americani provarono, d'accordo, una seconda volta, di mettere la mano sulle ferrovie della Manciuria, allorchè pretesero che, tra le garenzie del prestito che le banche tedesche, americane, inglesi, francesi, facevano alla repubblica cinese, prestito detto di « riorganizzazione dell'impero » figurassero *imposte manciuriane*, e che una parte del prestito *servisse a lavori in Manciuria*.

I russi e i giapponesi si rifiutarono a ciò, e, con

l'appoggio dell'Inghilterra e della Francia, vinsero di nuovo il loro punto⁽¹⁾.

Richiamo questi fatti per segnalare due generi di eventi, che già si sono presentati una volta, e che potrebbero ripresentarsi: l'alleanza della Germania con gli Stati Uniti, ed una politica imperialista degli Stati Uniti.

La parata più efficace contro questo duplice pericolo è ora nelle mani degli alleati e consiste: nel disarmo della Germania, *permanente e definitivo*, come esposto in altro articolo.

Resici sicuri della pace in Europa, almeno per un tempo lungo, mediante il disarmo, possiamo tentare, con speranza di riuscita, di accordarci con gli Stati Uniti sugli armamenti marittimi, e su di una divisione delle zone d'influenza commerciale e pacifica. Ci verrà incontro in questo intento quanto vi ha di più eletto nelle classi dirigenti degli Stati Uniti.

Giacchè gli Stati Uniti, in ragione di molti fattori, che qui non occorre enumerare, sono entrati e ogni anno maggiormente entreranno nella politica mondiale, e giacchè è finito ogni principio annesso e connesso con quella che dicevasi la dottrina del Monroe, cioè, che l'America sia degli americani e l'Europa degli europei, non fosse altro perchè non esistono soltanto l'America e l'Europa, ma esistono

(1) Giacchè i russi si sono dati il lusso di voler campare di frasi socialiste e democratiche, il Giappone avrà dovuto provvedere altrimenti ai propri interessi. Per poco che abbia da durare il malgoverno socialista in Russia, quella asiatica cadrà in altre mani e quella europea si suddividerà in vari Stati indipendenti. La Siberia è una regione straricca ed è già percossa da frotte di ingegneri americani e giapponesi. (Luglio 1917).

anche l'Asia, l'Africa e l'Australia, — s'impone che la politica degli Stati Uniti si intrecci alla nostra con accordi così bene studiati che per qualche tempo almeno vi sia pace nel mondo, e allo sviluppo degli affari si riapra un'era propizia ⁽¹⁾.

Settembre 1916 (*La Vita Italiana*).

⁽¹⁾ Vedi: *Les questions actuelles de pol. étrangère dans l'Am. du Nord*. Alcan, 1911.

VII

LE TRE INTERNAZIONALI

I Filibustieri della Finanza, del Socialismo e del Giornalismo (1)

1. Tre ragioni che sarebbero sufficienti per spiegare la Nota degli Stati Uniti; ma che non agirono. — 2. Agì invece lo asservimento dello Stato alla influenza dei dirigenti i sindacati di finanza filibustiera internazionale, del socialismo internazionale e dei sindacati giornalistici. — 3. Come questa organizzazione triplicista funzioni in Italia e faccia quattrini. — 4. Come essa crei e sfrutti correnti politiche mediante miti. — Appendice sulle compagnie di telegrafia afile.

1. — Gli americani hanno fatto molti danari con la guerra. Tra gli americani i maggiori guadagni li hanno fatto le banche. Adesso molti americani pensano che farebbero anche maggiori danari con

(1) Il lettore, per meglio comprendere ciò che qui dicesi degli Stati Uniti, ricordi che il 12 dicembre 1916 gli alleati ricevettero dalle potenze centrali l'invito di dichiarare, se erano disposti a discutere « condizioni di pace », senza che l'invito contenesse una specificazione, anche soltanto sommaria, delle condizioni austro-tedesche. Gli imperi centrali si dichiaravano vincitori della guerra, dichiaravano noi incapaci di mutarne in avvenire le sorti, ci presentavano come gli aggressori e se medesimi come coloro che avessero difeso la

la pace. Tra gli americani ciò prevedono soprattutto i banchieri. Oggettivamente considerato, non hanno torto.

propria esistenza e indipendenza nazionale. E ci domandavano se le botte ricevute ci bastavano.

A questa nota tedesco-austriaca fece seguito il 20 dicembre 1916 una nota del Presidente Wilson, — motivata non soltanto quale un atto amichevole, ma altresì quale atto di « *una nazione neutrale, di cui gli interessi sono stati toccati assai seriamente dalla guerra e di cui la preoccupazione per la pronta fine di essa nasce dalla ovvia necessità di dover meglio decidere come meglio tutelare quegli interessi, (americani) qualora la guerra avesse da continuare* ».

La nota di Wilson provocò indicibile sdegno presso gli alleati, perchè presentava la situazione morale dei belligeranti come perfettamente uguale. *Entrambi* i belligeranti volevano i diritti e l'indipendenza di popoli deboli e di piccoli Stati al sicuro da prepotenze. *Entrambi* i belligeranti volevano sè medesimi al sicuro dalla ricorrenza di aggressione dell'altra parte. *Entrambi* i belligeranti erano gelosi e timorosi della formazione di nuove leghe per il mantenimento di equilibri instabili, ma pronte ad accedere a una lega delle nazioni per la pace e la giustizia universali.

Gli Stati Uniti, diceva Wilson, erano desiderosi, quanto altri mai, a cooperare a questi scopi, *a guerra finita*. Perciò il Presidente invitava le parti a spiegarsi presso di lui sulle condizioni reciproche di pace.

Una rivista inglese può servire da saggio di quello che risentissero gli alleati.

La *New Europe*, vol. I, n. 11, 28 dicembre 1916, p. 327, domandò quale fosse il *record* di Wilson durante la guerra. Tacque allorchè venne respinta la richiesta della Serbia di sottoporre il litigio al tribunale dell'Aja. Tacque allorchè venne violata la neutralità belga. Restò silenzioso allorchè si seppe dei massacri di armeni. Non si commosse del bombardamento di città aperte. Protestò contro l'affondamento del Lusitania e Sussex perchè erano cittadini americani a bordo. Attese 29 mesi per protestare contro le deportazioni di belgi e francesi.

E la rivista propose che gli venisse risposto con le parole

Come gli americani abbiano fatto grossa fortuna con la guerra non occorre spiegare; tutti lo sanno, tutti lo vedono, tutti lo hanno capito.

Invece, in qual modo la pace sarebbe per essi ora fonte di anche maggiori utili, richiede breve spiegazione.

Ebbene, eccola.

In primo luogo, gli utili fatti con la guerra non sono tutti saldati. Gli americani sono ancora creditori di una parte dei loro utili; anzi, sono creditori del totale di una parte dei loro conti da fornitori. Infatti: parte del conto è stato saldato con *merce*, cioè, con merce nel senso ordinario della parola, e con titoli americani, ossia con riconsegna in mani loro di titoli di debito loro, nonchè con oro; parte del conto non è stato saldato. Abbiamo rilasciato — noi tutti dell'Intesa — delle cambiali, in forma di buoni del tesoro, di titoli di rendita nostra, e siamo debitori in conti correnti.

Ora, è naturale che, *coeteris paribus*, più un credito si fa grande, più si fa incerto, soprattutto se l'impiego del ricavo può sembrare improduttivo ⁽¹⁾.

che Lincoln mandò all'ambasciatore americano allorchè temevasi mediazione inglese: « *Se il Governo britannico avesse da fare un passo presso di voi, direttamente, o indirettamente, con proposte che implicano o riguardano un appello al Presidente su affari nostri interni, sia che sembri che vogliasi dettare, o fare da intermediario, o consigliare, o finanche invitare o persuadere, voi risponderete che vi è proibito di discutere, di ascoltare, o di ricevere in qualsiasi maniera conoscenza, o di trasmettere, comunicazioni di tal genere.*

(1) Spesso si sono chiamate le spese per l'esercito « spese improduttive ».

Spese fatte per difendere la propria pelle non sono certo più improduttive di spese fatte per riempirsi la pancia, o

Agli americani importa proprio nulla di chi vinca; a loro importa di sapere, chi paga.

In secondo luogo, la continuazione della guerra può portare per loro l'inconveniente che i sottomarini tedeschi, annidati al margine, e anche sotto il margine, delle loro acque territoriali rendano loro più difficile *ogni* commercio. Noi chiudiamo loro i paesi germanici; i tedeschi tendono a chiudere loro i paesi dell'Intesa. Fra noi e costoro, gli americani, come suole dirsi, « stanno freschi ». Dovrebbero permettere a noi di armare le navi mercantili, senza perciò squalificarli! Ma, allora, griderebbero i tedeschi come gatti cui si fossero pistate le code — e graffierebbero pure, per quanto loro possibile.

In terzo luogo, la pace aprirebbe loro intieramente i mercati dell'Intesa, che ora godono bensì, ma soltanto in misura compatibile con gli ostacoli bellici, ed *ex novo* aprirebbe loro quelli delle potenze centrali, che non hanno più affatto, da parecchio tempo.

Per giunta, in entrambi questi mercati, prima che le industrie belliche si potessero trasformare, gli Stati Uniti sarebbero i fornitori della maggior parte di

per farsi trasportare dall'Europa in America, o per fabbricarsi delle scarpe! E allora?

Sono improduttive le spese militari, se è escluso il pericolo di aggressione, come lo sono spese per termosifone là dove fa anche troppo caldo, p. es., a Massaua. Sono pure improduttive le spese militari se fatte in modo e misura inadeguata, sia per difetto, sia per eccesso, come lo sono spese fatte per fabbricarsi delle scarpe se queste riescono o di carta o di ferrobeton.

È spiegazione, questa, forse utile in considerazione della grande confusione mentale che regna in argomenti economici.

quanto occorre per ricostituire i beni strumentali distrutti dalla guerra.

Queste sono ragioni, o condizioni di fatto, che sono pienamente sufficienti per persuadere gli americani a non trovare la Nota di Wilson una enormità; sono ragioni, che, forse, se vi fosse una guerra americana — guerra che creasse una consimile situazione agli europei, situazione assai vantaggiosa, ma che potrebbe anche essere resa più vantaggiosa — deciderebbe un qualche Guglielmone, a nome dell'Europa, di presentare agli Stati americani belligeranti una Nota ugualmente straordinaria.

Naturalmente, a quel modo come gli americani hanno ragione di curare soltanto i loro interessi, non può darsi torto all'Intesa se essa cura i propri. Perciò non può sfuggire all'acume americano, che se venisse, per fatto del Governo americano, in qualsiasi modo, anche il più leggero e indiretto, intralciato il commercio tra gli Stati Uniti e l'Intesa, il Governo americano con ciò danneggerebbe i propri industriali nell'unico vistoso commercio che ora posseggono attraverso all'Atlantico e al Pacifico, e non aprirebbe con ciò loro punto il commercio con le potenze centrali, nè faciliterebbe loro il commercio con i neutri d'Europa e d'Asia.

È perciò da ritenersi che questa, e ogni qualsiasi altra Nota americana, sarà sempre amichevole e volutamente favorevole a coloro che più sono forti sul mare, cioè hanno attitudini potenziali di danneggiare il commercio.

Possiamo perciò per ora, e certamente per quel tempo che praticamente ci serve per debellare le potenze centrali, ritenere che gli americani saranno i nostri amici d'affari. In quanto ad un futuro più remoto,.... Allah Karim!

Essendo molta la chiaroveggenza americana, e riuscendo necessariamente un elemento di questa chiaroveggenza la persuasione, che la nostra non sia minore della loro, e che quindi a nessun risultato politico positivo, vantaggioso agli Stati Uniti, la Nota Wilson poteva riuscire, siamo portati a cercarne l'origine e la finalità in interessi affatto diversi da quei tre prima segnalati.

2. — Questi interessi di tutt'altra natura sono i seguenti.

Si rifletta al fatto, che in tutti i paesi i Governi sono funzione di un amalgama di caporioni della *finanza*, di caporioni del *socialismo* e di *imprenditori di giornalismo*, e che questa caratteristica dei regimi moderni è perfetta, più che altrove, agli Stati Uniti.

Non occorre allora cercare altro per spiegarsi la Nota del Wilson, cioè, il luogo, il tempo e il tenore di detta Nota.

La volontà e il pensiero proprio del presidente Wilson contano poco.

Soltanto uomini assai eccezionali si sottraggono all'influenza dell'ambiente e nelle circostanze attuali ciò è più difficile del solito, perchè le forze scatenatesi nell'ambiente sono così eccezionali, che soltanto uomini del tutto straordinari riuscirebbero a servirsene senza essere ad esse asservite. Tale è stato, a suo tempo, il Cromwell.

Il Bonaparte trovò una rivoluzione già sul punto di spegnersi allorchè la domò. Pericle si lasciò rovesciare. Cesare non potè dare tutta la misura della sua forza perchè soccombette al pugnale.

Il Wilson non è certo di questa tempra.

Nella situazione attuale va tenuto conto di quello che è la finanza internazionale: internazionale perchè

collega tedeschi, americani, inglesi, francesi, italiani e russi in un solo intento; quello di fare denari. A tempo debito è costituita da war-traders, a tempo debito si rovescerà in peace-traders. La Nota di Wilson ha fruttato molti e molti milioni a coloro che potettero, perchè informati, speculare al rialzo sul corso del marco. Essa ha fruttato molti e molti milioni a coloro che potettero, perchè informati, speculare al ribasso sulle azioni di imprese industriali produttrici di materiale bellico (4).

(4) Leggo nella rivista settimanale *The new Europe*, nov. 30, 1916, p. 224: Il signor Jacob Schiff propose al banchetto della *Lega americana per la imposizione della pace* — American League to Enforce Peace — a New-York, venerdì scorso, che la lega agisse, anzichè *dopo* guerra, immediatamente per porre fine alla guerra. Ciò farebbe *il giuoco tedesco della partita patta*. I precedenti del signor Schiff non lo fanno ritenere un partigiano della *victoire intégrale*, ma portano a credere, *che la sua proposta possa avere gran peso in certi circoli distinti degli Stati Uniti*. Che l'azione sua sia gradita a Berlino, è certo. *Il signor Schiff è amico del signor Ballin*. Egli detesta la Russia. *Era una potenza alla Casa bianca quando Taft era Presidente*, e la sua unione con il Taft nella Lega per la imposizione della pace è la notizia di peggiore augurio che ci è giunta concernente tutto questo movimento. Se questa Lega è agiogata alla propaganda americo-germanica di una pace inconcludente, essa è predestinata al fallimento.

Nel *Messaggero*, edizione rosa, di venerdì 5 gennaio 1917, va letta la storia delle gesta del banchiere *Rubinstein*, dei suoi rapporti con il giornalismo, con i rivoluzionari russi, con la banca russo-francese, con le banche tedesche e con il frate Rasputin, di cui la fantastica influenza in alto loco è ben nota. L'articolo è firmato Michele Ruteno. Il *Messaggero* ha così poca comprensione dell'importanza dell'argomento che è trattato in questo articolo, che lo inserisce, come un romanzetto, nella edizione rosa, di cui la vendita è tutta locale, e sotto il titolo: «Il milionario russo spia della Germania!». .

Ma, non la sola finanza va tenuta presente.

La finanza ha bisogno del concorso della stampa. Donde i grandi sindacati di giornalisti, manutengoli e soci del primo gruppo. Sono questi sindacati sorti prima negli Stati Uniti, poi si sono organizzati in Germania, e soltanto dopo in Inghilterra e, meschinamente, in Francia.

Di recente sono stati fondati in Italia, dove fece fiasco il più organico tentativo e non esistono che deboli aggruppamenti. Ma, occorre aspettarsene la fioritura, o rifioritura (1).

I sindacati giornalistici consistono in questo, che molti giornali, appartenenti ai partiti politici più diversi e perciò vendibili *in mercati reciprocamente chiusi*, appartengono ad un unico intraprenditore, o ad unico gruppo di imprenditori, e sono tra di loro *incatenati*, in modo che, pur combattendosi acutamente in quasi ogni questione, *cantino tuttavia in un dato momento tutti la medesima solfa, ma in ottava diversa*.

Il giornale apparentemente cattolico, diffonderà una tesi con miti religiosi; il giornale apparentemente socialista, sosterrà la medesima tesi, ma con miti marxisti; il giornale della burocrazia, quello che vive, solo per modo di dire, del soldino dell'impiegatuccio, verrà in aiuto della stessa finalità dei due compari, ma con miti conformi alla mentalità e ai sentimenti del suo proletariato semi-intellettuale; il giornale finanziario o industriale, o commerciale, si regolerà conforme.

(1) Vedi: Prefazione al libro del PREZIOSI, *La Germania alla conquista dell'Italia* e l'*Idea Nazionale* del 5 luglio, n. 185 e seg. del 1915; articolo: «I gas asfissianti».

Il sindacato può consistere di pochi principali giornali delle principalissime città, oppure anche di innumerevoli piccoli e sconosciuti giornali di provincia, che prendono il *la* da un solo giornale della capitale.

A seconda dei luoghi e tempi conviene un sistema o l'altro, come può discutersi se convenga un numero, necessariamente limitato, di superdreadnoughts, o invece una pleiade di sottomarini.

Il trust giornalistico è sempre internazionale, come lo è quello finanziario e come lo è quello socialista.

La sua debolezza sta nel non riuscire abbastanza universale, cioè più completamente internazionale.

L'organizzazione socialista è soprattutto giornalistica, essenzialmente giornalistica. L'unione non esiste che tra i caporioni. Questi capiscono; questi hanno mezzi finanziari e ne vogliono dei maggiori; vivono del gregge, normalmente, e col partecipare ai sindacati dei finanziari internazionali, vengono anche a leccare in altri piatti.

Mediante la triade: finanziari, giornalisti e socialisti, la massa dei semplici operai, la massa dei professionisti, la massa degli impiegati, la massa dei piccoli azionisti e risparmiatori, la massa totale degli innocenti imbecilli, sarà tutta quanta presa da un movimento sincrono di crescente violenza e consonanza e roteerà, come banda di dervisci allucinati, a profitto di speculatori internazionali, privi di ogni fede, di ogni idealità, di ogni senso d'onore, di ogni pietà, di ogni tradizione, di ogni coraggio, sia fisico sia morale, ma spontaneamente organizzati in formidabile lega di truffaldini, che ovunque corrompono, ovunque devastano.

E non v'ha dubbio che, dopo la Germania, il paese dove meglio, e su scala più vasta, sono organizzati e legati tra loro pochi colossi della finanza,

del giornalismo e del socialismo, sono gli Stati Uniti, e che ivi questi briganti sono quasi tutti di origine germano-giudaica (1).

3. — Per quanto questo fenomeno appaia attenuato in Italia, in ragione di attenuata civiltà, non v'ha chi possa ancora dubitare che lo Stato italiano sia, anch'esso, diventato un istrumento nelle mani di un piccolissimo numero di organizzati.

Questi sono, da un lato poche banche e, per loro, i dirigenti queste banche; dall'altro, pochi caporioni del socialismo e del giornalismo. Entrambi questi gruppi vanno più spesso d'accordo tra di loro di quello che accada che si combattano. Le loro lotte, spesso sono simulate. Ciò che unisce i caporioni dei tre gruppi è la mania di fare quattrini, molti e presto, spogliando le masse che risparmiano e quelle che lavorano. La spogliazione è ognora operata mediante quei grimaldelli che si chiamano i miti e che una stampa organizzata, ma dipendente, smercia (2).

(1) Taluno ha creduto che io fossi anti-semita. Sbaglia di grosso. Riconosco, in particolare, il patriottismo e nazionalismo della grandissima maggioranza degli ebrei italiani. Ma, è non è un fatto, che siano quasi tutti ebrei coloro che sono a capo del brigantaggio finanziario internazionale, e coloro che sono a capo delle organizzazioni socialiste, e coloro che dirigono i trust giornalistici internazionali? Un po' di enumerazione risolve subito la quistione. E allora, perchè non prendere nota di un fatto? Solo perchè allora mi accusano di anti-semitismo? Ci vuole altro per farmi tacere!

(2) Si potrebbe pensare, che la Censura sia di danno alla stampa socialista; che il Governo, che i socialisti dicono *borghese*, coglierà l'occasione del possesso della Censura per iugulare la stampa socialista. Il fatto dimostra *che non è così*. Il fatto dimostra, che la stampa socialista è *la sola libera!* Come spiegare questo fatto? Ecco qua. Per l'Italia non posso ora dare fatti a spiegazione del fenomeno. Ma altrove, ho veduto

Il pubblico — per dare un esempio che spieghi il mio pensiero — vedrà ad un tratto scatenarsi nella stampa una campagna unanime contro i sopraprofiti, o extra-profiti, di guerra. La campagna sulla stampa sarà accompagnata da declamazioni nel Parlamento.

Il Governo, i decasteri, verranno messi in mora, affinchè « provvedano », « intervengano »! Se non lo fanno subito, si insinuerà che siano complici di coloro che godono dei sopraredditi.

I miti che meglio servono per rendere altissima la temperatura di tutti gl'imbecilli che leggono i giornali, sono « l'interesse pubblico tradito », « l'ingiusta e scandalosa ricchezza di taluni », la « miseria delle masse », il « caro vivere », i « sacrifici di coloro che stanno al fronte », « storie di accaparramenti, frodi, e *pots de vin* ».

Si direbbe che tutta questa ira di Dio di accuse, di denunce e minacce dovrebbero terrorizzare la piccola banda di organizzati che presiedono alle industrie e alle banche e che sembrano gli accusati. Ebbene, è cosa che temono così poco, che sono essi medesimi coloro che, in unione ai caporioni del socialismo, la inscenano tutta quanta, e che, in unione ai signori socialisti, fanno una bella retata di quattrini: sono essi medesimi coloro che dettano le prime battute in un autorevole giornale del partito ufficiale socialista (Pus) e che prendono la palla di rimbalzo e danno nuovi colpi in giornali democratici e con-

e potrei fare nomi e cognomi, che dimostrano, che, a quel modo come i filibustieri della finanza sono riusciti a mettere i loro comparì in centinaia di uffici e di commissioni, così i socialisti sono riusciti a mettere i loro nella Censura. In quanto all'Italia posso solo fare una ipotesi, questa cioè, che è enorme la vigliaccheria.

servatori, e poi fanno intervenire i giornali finanziari settimanali, e poi chiedono pareri, per la rivista più seria, a avvocati, che pure sono stipendiati da loro, e a professori d'Università, che hanno la testa nelle nuvole e che rode una immensa vanità, pari soltanto alla vuotaggine del loro imparaticcio.

Ma i quattrini? Dove stanno i quattrini in tutto questo per i promotori dell'impresa?

Eccoli qua. Le azioni di una qualche grande industria, in ragione dei profitti conseguiti e di quelli prospettivi, stavano al prezzo, poniamo, di lire 100. Mentre la campagna si organizza tra amministratori, alcuni banchieri, giornalisti del Pus ed altri che li valgono, alcuni caporioni del mondo industriale, bancario e giornalistico vendono azioni allo *scoperto*; la campagna giornalistica, parlamentare e amministrativa scoppia, e tutti coloro che sono *reali* detentori di azioni, e che temono che i dividendi possano essere ridotti, e quindi i corsi non mantenuti, vendono anch'essi, ma non più allo scoperto. A loro si uniscono agenti di cambio, e clienti di agenti di cambio, che vedono e prevedono ribasso, e che vendono allo scoperto, con l'intento di fare « un moscone ». Gli acquirenti delle partite vendute allo scoperto dai primi organizzatori del « colpo », se per caso capiscono la mala parata, limitano la loro perdita, vendendo anch'essi quanto avevano comperato. Comperano coloro che nulla sanno del sindacato e che il ribasso spiegano con i miti messi in circolazione e con mille ed una ragione occasionale; più tardi comperano coloro che hanno venduto allo scoperto per realizzare il loro utile o perchè temono di non si poter coprire. Continua ad accrescersi la folla dei venditori veri a misura che il ribasso procede, e l'opera loro istessa lo accentua.

Se vi erano azioni a riporto, i riporti sono stati disdetti. Come pagare la differenza per riportare al nuovo prezzo? A chi rivolgersi se non a coloro istessi che sono della lega?

Entro 30 giorni le azioni che stavano, per ipotesi, a 100, si possono vedere cadute a 50.

Alla speculazione avranno preso parte, molto probabilmente, amministratori delegati, consiglieri d'amministrazione, avvocati consulenti, dirigenti di banche, giornalisti, deputati e senatori e dirigenti socialisti. Il guadagno realizzato è così enorme, che v'è di che comodamente pagare tutti i cooperatori di cui si è avuto bisogno. In particolare la cassa dei parecchi Pus, quella di noti sensali in giornalismo ed affarismo, e quella di taluni partiti politici, si sarà rimpinguata e sarà diventata nella misura della *res* furtiva, dovuta a una prima operazione, che può essere la centesima, una forza più ragguardevole e pronta per un prossimo raid!

Illustri professori faranno delle memorie sulla necessità di rendere le azioni nominative, altri vedranno la salvezza nella nomina di una commissione che riformi tutto il codice di commercio. Altri sosterranno la statificazione delle imprese industriali, altri ancora crederanno salvo il mondo se [avranno modificato una « cassa pensioni », o una « cassa infortuni del lavoro », altri scriveranno un libro sulla periodicità delle crisi, sulle congiunture, su forme speciali di rendita, sulla carta moneta, sull'aggio, sulla guerra e si faranno intervistare e risponderanno a « inchieste » di giornali, e tutti quanti diranno che « c'è una nuova scienza economica », una qualche *poliorcetica*, di cui essi sono i profeti e dottori.

Intanto la gente seria, cioè quella del colpetto, si rimette al lavoro e prepara un movimento al rialzo.

4. — Ma, la politica può non essere estranea all'*affaire*. Può anche essa riuscire un mezzo potentissimo per l'*affaire*. Ecco come. Se per rendere la connessione più visibile continuiamo a svolgere l'esempio precedente, che è naturalmente completamente immaginario, supporremo che la campagna contro i sopraprofiti venga accompagnata da una campagna pacefondaia. Una nota germanica precederà, di pochi giorni, note americane, svizzere, svedesi, anzi, avrà a queste tagliata la via per arrivare a tempo, e sarà preceduta di pochi giorni da sfrontatissimi discorsi di vari deputati socialisti nelle Camere. Molte persone bene informate sapranno dirci di trattative di pace già avviate. In particolare saranno in agitazione quanti monsignori girano per il mondo. La stampa del Pus farà sperare al povero diavolo il pronto ritorno presso la mamma, presso la moglie, in mezzo ai figli, a meno che l'ingordo capitalista e il suo Governo non lo costringeranno a continuare il suo lavoro in trincea per una patria che non è la sua, ma la loro.

L'ingordo capitalista, a sua volta, fingendo di non conoscere il suo compare del Pus, lamenterà la rovina di tutti gli affari, griderà quanto un pollo scannato per ogni inconveniente nel traffico, susciterà screzi tra alleati, non dipingerà che catastrofi per fame, per sommosse, per navi silurate, per sconfitte che si tacciono, ma saprà anche dirci che s'è già praticamente tutti d'accordo a farla finita con lo scannatoio e che i tedeschi e gli austriaci in fondo sono buoni figliuoli, pronti a concederci parecchio, e che, tirate tutte le somme, avendo essi vinto, non è poi tanto assurdo che vadano da Amburgo a Bagdad ed a Koweït. In particolare aggiungeranno che, in fondo, a noi non ce ne importa niente; essendo noi

fermi seguaci del principio di nazionalità è dovere nostro di conformarcisi, anche se altri nol fanno. È poi decisivo l'argomento, che oramai s'è visto e sperimentalmente provato, che nessuno dei due avversari non va nè avanti nè indietro. Segue logicamente che converrebbe per lo meno discutere tra avversari. Chi sa mai cosa può saltare fuori! Ci si intenderà, con l'aiuto di Wilson e del Papa e, occorrendo, mediante il ricorso al Tribunale dell'Aja. Ad ogni modo, giacchè la pace non è remota, conviene di limitare le ordinazioni belliche. Anzichè cannoni di grosso calibro e proiettili altrettanto grossi, converrà di pensare a rifare un po' di locomotive e di vagoni e di scafi di navi. Che ce ne faremmo di migliaia di cannoni nuovi se sopravvenisse la pace? Perchè buttare così i quattrini? Non servirebbero essi meglio alla assicurazione contro gli infortuni del lavoro pei contadini, questa classe che sola ha fatto la guerra, e per le vedove e per gli orfani e per i mutilati e per i porti di mare tali e tali, e per il credito agricolo e tante altre provvidenze sociali?

Con agitazioni di tal genere, è ben naturale che le banche, che anticipavano alle industrie i capitali occorrenti per preparare il materiale bellico, che la imprevidenza burocratica sempre tardava e tarda a ordinare in tempo adeguato a ciò che potesse e possa essere pronto all'ora in cui poi occorreva, ed occorrerà, è naturale, dico, che le banche si facciano prudenti, e neghino, o di molto limitino, questi anticipi, con la conseguenza che il materiale bellico non riesce più ad essere fabbricato in tempo utile. La preparazione bellica riesce sabotata, e nuovo argomento nasce in favore della pace dalla istessa situazione generata degli argomenti precedenti. Gli industriali che nuove ordinazioni non ricevono dalla imprevi-

dente burocrazia e che dalle banche non sono messi in grado di preparare a rischio e pericolo loro e delle banche il materiale non ordinato, vengono costretti a pensare ai prossimi casi loro, cioè, a mutare le proprie organizzazioni in modo che servano ad altro genere di lavorazione.

E la palla di neve pacefondaia s'ingrandisce con il voluto effetto quattrinaio di provocare una rivoluzione nel corso di tutti i titoli e di creare quei margini che servono alla speculazione dei filibustieri della finanza, del socialismo e della stampa.

Altro che sopraprofiti di guerra!

I quali, da un lato, provano la congenita e insanabile incapacità dello Stato nel contrattare: dall'altro, allorchè si tassano, la più mostruosa malafede di cui possa darsi esempio ⁽¹⁾; e finalmente, una cecità

(1) Nella *Riforma sociale* — novembre-dicembre 1916 — leggiamo assennatissime parole di Luigi Einaudi e Alberto Geisser in una nota dal titolo: « Per il buon senso e per non tagliare le armi all'esercito in campo ». Ivi trovansi due conti che mostrano come oggi, con la imposta sui sopraprofiti, l'imposta normale di R. M., il centesimo di guerra, le tasse di registro sui contratti, il Fisco viene a riprendersi il 90% degli extraprofiti.

• Percentuale gravissima, anche se si riducesse solo al 70 o 75%, perchè destinata a paralizzare ogni ulteriore sviluppo delle industrie ed iniquissima perchè non consente un adeguato ammortamento degli impianti fatti per la produzione bellica. Ciò equivale infatti a:

1) privare non solo d'un utile ragionevole ed adeguato ai rischi corsi, tali industrie, ma condannarle a perdite e dissesti che si riveleranno a guerra finita;

2) privare l'esercito e il paese di quell'aumento di materiali bellici che sono condizione *sine qua non* per la vittoria, e che il nemico dal canto suo continua ad assicurarsi più che mai.

• Il volgo, i giornali, i ministri responsabili della legisla-

in argomento di nessi e di effetti economici, che rende per un paese fattore più pericoloso e dannoso il proprio Governo di quello che non riesca ad esserglielo il Governo del paese contro il quale si sta battendo in guerra guerreggiata!

Come mai può non essere ovvio, che se, poniamo, l'Italia non avesse decreti luogotenenziali sui sopraprofiti, ma questi fossero oggetto dell'ordinaria tassa di ricchezza mobile, quale la legge l'ha formata, l'Italia sarebbe ora, quantunque debba importare carbone e metalli, il paese nel quale si affollerebbero gli industriali di tutti i paesi a noi alleati per impiantarvi le loro officine di munizionamento, di artiglieria, di motori per velivoli, di scafi di navi, di locomotive e vagoni, e che, anzichè esportare i nostri operai, li avremmo occupati in casa, e importato capitali e capacità tecniche, e in brevissimo tempo messo in valore le nostre forze idrauliche ancora

zione fiscale di guerra, mostrano di guardare solo alle industrie che lavorano per « forniture di guerra » dove i guadagni possano essere stati insoliti, straordinari, da noi come dovunque, nei paesi belligeranti come in quelli neutrali.

« Si dimentica che quella legislazione investe tutte le industrie, anche quelle che producono non forniture di guerra, ma per i bisogni generali del paese.

« E la conseguenza si è — lo possiamo affermare per certa scienza, ma del resto è intuitivo — che anche quelle industrie nell'ora attuale tendono a limitare produzione ed utili, per non incorrere nell'imposta sui sopraprofiti e preferiscono prepararsi a maggior produzione pel periodo normale, cioè dopo la guerra, quando quella imposta sarà cessata.

« Si raccosti questo fatto alla nostra bilancia commerciale, al corso dei cambi, e se ne traggano le conseguenze.

« Lo scrivente si sente in dovere di segnalare lo scramento, l'incertezza, il disgusto che va notando nei migliori rappresentanti della grande industria nostrana ».

grezze del tutto nel mezzogiorno, e che l'erario avrebbe guadagnato il decuplo di quello che può rendergli la imposta sui sopraprofiti di guerra?

Si vogliono salari permanentemente alti e si fuggano i capitali. Si vogliono, così dette, provvidenze sociali, e operai ed industriali sono troppo poveri per pagarne l'enorme costo. Si lamenta l'emigrazione e si sbarrà la via all'unico mezzo che la possa evitare, a meno di non ristabilire la schiavitù.

Si vuole il risorgimento del mezzogiorno e si impedisce che ne possano essere rese feconde le risorse. Si vogliono redditi erariali, e si bruciano le piante che sole li possono produrre.

Non havvi qui un colmo di insipienza basato su miti demagogici e socialisti?

E come mai può non essere ovvio, che il principale capitale che sarà disponibile dopo guerra per la trasformazione delle imprese belliche sarà costituito appunto dai così detti sopraprofiti di guerra? Ciò che queste imprese avranno prodotto per la guerra sarà stato consumato; gli utensili, i macchinari, le costruzioni di carattere specifico, adattati alla costruzione bellica, in quanto non ammortiti, avranno il valore di ferro e di mattoni vecchi, salvo quella parte dei medesimi che, senza trasformazione, cioè senza nuove spese, potrà servire anche ad altri usi, con eguale efficienza, di quella di impianti nuovi. Resta, dunque, soltanto il sopraprofitto come capitale per l'avvenire. Ma, il sopraprofitto, passando allo Stato, passa in mani incapaci ad impiegarlo proficuamente, mentre viene tolto da quelle che solo ne sanno fare un uso industriale.

Ed è anche già troppo se diciamo che i sopraprofiti passano, mediante l'imposta, dalle mani degli industriali in mani inette: la realtà è che dallo Stato

vanno integralmente distrutti in ragione dell'inefficienza della burocrazia e, peggio ancora, diventano nelle mani della burocrazia nuovi ostacoli all'attività economica.

I salari ingentissimi che gli operai guadagnano non danno luogo a risparmi e con ciò a risorse per nuovi beni strumentali. Gli operai sciupano gli inattesi e non abituali salari in gozzoviglie e in acquisti di gioielli, e mentre lo Stato mette sotto tutela gl'industriali, che di tutela non hanno bisogno, non mette sotto tutela gli operai di cui la condotta rivela straordinaria imprevidenza ed incontinenza.

In breve: il reddito lordo di ogni impresa, si suddivide, grosso modo, in spese

per materie prime, che sono un 25 % del prezzo del prodotto;

in salari che sono un 27 % (1);

in spese generali che sono un 29 %;

in spese di vendita che sono un 6,50 %;

in profitto che sarà un 12,50 %.

(1) Il prodotto in merci, allorchè è venduto, e perciò trasformato in danaro, è il *reddito* di ogni azienda. Questo reddito, suddiviso in porzioni, costituisce i *compensi* di tutti coloro che in qualsiasi modo sono stati fattori di produzione, o che hanno un titolo giuridico per prendersene una parte. La porzione o compartecipazione che si pigliano gli operai, ad es., nell'industria cotoniera, sia agli Stati Uniti sia in Gran Bretagna sono dal 26 al 33 % del valore del prodotto (vedi: P. JANNACCONE, *Il costo di produzione*, p. 173 dell'edizione del 1901, Torino). Nelle attuali aziende di munizionamento e di fabbricazione di materiale bellico, sale anche al 75 % e scende raramente sotto il 50 %. Di questi salari diventa risparmio quella parte che gli operai giudicano essere loro più giovevole se messa da parte anzichè consumata. Ed è assai meschina. In Inghilterra, ciò prevedendo, accanto-

La politica economica del Governo, quale viene determinata da correnti di opinione pubblica nascenti da miti e da ignoranza, distrugge i profitti e lascia sciupare i salari, cioè, i redditi netti, che sono un 40 % dell'incasso ottenibili dalla vendita dei prodotti: con ciò dà e darà ognora maggiormente il paese tutto quanto, mani e piedi legati, in mano a 4 o 5 banche che sono poi, alla loro volta, dominate da quei filibustieri.

La storia che qui raccontiamo, potremmo ripetere nei riguardi della Russia, del suo banchiere Rubinstein o degli uomini politici caduti con lo Stürmer.

Potremmo anche ripeterla nei riguardi della Francia, del suo Caillaux e del recente tentativo ivi fatto di rovesciare il Briand.

La banda ha il suo epicentro in Germania, nei Ballin, nei Rathenau, nei Krupp, nel Kaiser, nei dirigenti la Deutsche-Bank, la Dresdener-Bank, la Disconto-Gesellschaft e via dicendo. La banda collega numerose banche, numerose compagnie di telegrafia afile, numerose compagnie minerarie, numerose imprese giornalistiche, molte agenzie di spionaggio, ed i caporioni, ovunque, del socialismo.

La banda ladra e sanguinaria è germanica. La Germania ha prodotto, con la generazione d'uomini che è seguita al 1870, la più ingente fioritura di

nano una parte del salario in banca. Da noi, si capisce, si è fatto a rovescio!

Un reale risparmio è fatto, anzichè dagli operai, dai contadini sotto le armi. Ciò è tanto vero, che nel mezzogiorno i compensi dati dal Governo alle famiglie e le economie dei soldati, hanno sostituito ivi le rimesse degli emigranti. Io non posso dare cifre. Ma chi s'informerà, vedrà che le cose stanno proprio così come dico.

bricconi di grande taglio che la storia mai abbia conosciuta.

Come resta memorabile nella storia del progresso umano la fioritura dell'età periclea, o quella del rinascimento, o quella della rivoluzione francese, così resterà memorabile nella storia del regresso umano la fioritura di geniali malfattori dell'attuale Germania.

APPENDICE

LA TELEGRAFIA AFILA MONDIALE IN MANO DEI TEDESCHI.

Un documento che può avere interesse in connessione con quanto diciamo sui filibustieri tedeschi è quello pubblicato dal *Financial News*, il 2 novembre 1916, n. 9, 898.

Il pubblico ricorderà che furono proprio i Governi, ora alleati, che obbligarono il Marconi e le sue compagnie a *accordarsi* con la Germania; tanta era allora la visione idilliaca che prevaleva nelle menti dei loro uomini di Stato.

L'effetto è riassunto nel quadro che segue a piè di questa nota:

Vi si vede la « Société Anonyme Intern. des Télégrs. sans fil », che è *belga*, legata mediante amministratori comuni in numero di sette alla *Deutsche Betriebsgesellschaft*, e mediante sei amministratori alla Marconi *inglese*, e mediante due amministratori comuni alla *Telefunken tedesca*. La società *belga* aveva, alla vigilia della guerra, 200 navi armate radiotelegraficamente da essa. L'operatore era naturalmente belgo-germanico. Può egli trovarsi su di una nave *spagnuola*, che parte da Anversa, e avere largo corredo di informazioni tedesche ad uso dei sottomarini tedeschi. E ci si meraviglia dei siluramenti!

Le notizie surriferite del *Financial News*, sono completate da una lettera che il direttore della Marconi inglese, signor Godfrey Isaacs, pubblica nel *Financial Times* del 13 novembre 1916:

Egli ci spiega, che gl'impiegati tedeschi sono stati rimossi dalla società belga e che questa è ora governata da inglesi. Poi continua a dirci: « I Governi dell'Australia, della Nuova Zelanda incaricarono i tedeschi dell'impianto di potenti stazioni radiotelegrafiche. La compagnia Marconi iniziò una lite per violazione di patenti che finì con un accordo per il quale si formava una compagnia australiana, che comperava i diritti della Telefunken e della Marconi, con il capitale di sterline 140 mila, di cui circa 70 mila apportate dalla Marconi, 52 mila da australiani e 8 mila dai tedeschi ».

Negli Stati Uniti una convenzione tra la Marconi e la Telefunken implicava soltanto l'astensione da azione ostile reciproca.

In altri paesi l'indole del contratto era puramente commerciale e tendeva ad evitare che la compagnia tedesca scacciasse la Marconi offrendo prezzi rovinosi per il servizio. Isaacs dice testualmente: « la compagnia tedesca faceva prezzi senza alcun riguardo a perdite finanziarie; avendo senza dubbio il Governo tedesco che la sosteneva, per ottenere stazioni afile in tutto il mondo ».

LA CATENA TEDESCA NELLA TELEGRAFIA AFILA

THE A. E. G.

EMIL RATHENAU AND THE DEUTSCHE BANK

Telefunken Gesellschaft für drahtlose Télégraphie (m. b. H.)	Deutsche Betriebs Gesellschaft für drahtlose Télégraphie m. b. H.	Société Anonyme Internat. de Télégraphie Sans fil	English Marconi
Count von Arco	Count von Arco	Count von Arco	—
Hans Bredow	Hans Bredow (manager)	Hans Bredow	—
Karl Solff	—	—	—
—	Dr. Franke,	Dr. Franke	—
—	Commerzien. P. Mamroth	Commerzien. P. Mamroth	—
—	Commend. G. Marconi.	Commend. G. Marconi	Commend. G. Marconi
—	General Thys.	General Thys (Chairman)	General Thys
—	M. Travailleur	M. Travailleur (Man. Dir.)	M. Travailleur
—	Geheimer Legationsrat Fritz Rose	—	—
—	—	Major Flood Page	Major Flood Page
—	—	Godfrey Isaacs	Godfrey Isaacs
—	—	Capt. H. Riall Sankey	Capt. H. Riall Sankey
—	—	F. Catteer	—
—	—	G. Perier	—
—	—	—	A. Marconi
—	—	—	H. S. Saunders
—	—	—	S. Geoghegan

VIII

CONSIDERAZIONI SULLA RIVOLUZIONE RUSSA

1. La rivoluzione russa è stata democratica. — 2. Perciò simpatica all'Europa ed all'America. — 3. È prematuro giudicare in quale misura sarà apportatrice di libertà individuale, o di statolatria. — 4. Il punto di vista degli alleati: un loro interesse immediato, e uno *post-bellico*. — 5. Il punto di vista dei rivoluzionari. Dove vada cercata e misurata la forza dei rivoluzionari. — 6. Gli alleati non diano consigli di moderazione. — 7. Il punto di vista tedesco: l'immediato e il *post-bellico*.

1. — La rivoluzione russa ha avuto, e doveva avere, una stampa favorevole presso gli alleati, e il consenso, pressochè unanime, dell'opinione pubblica europea ed americana.

L'Europa e l'America sono da tanto mai tempo così compiutamente pervasi dalla dottrina, che la felicità politica esiga, che il sovrano non sia altro che *una particolare organizzazione del suddito*, cioè, il suddito medesimo in certe sue funzioni, che la abolizione dello czarismo doveva apparire ad ognuno che prescindesse dagli interessi suoi particolari e si investisse invece di quelli del popolo russo come un progresso.

Se chiamasi « spirito democratico » quella mentalità per la quale ritienasi essere condizione neces-

saria di felicità politica che il Governo sia una emanazione, ognora mutevole, delle correnti politiche dei governati, lo czarismo appunto contrastava con l'universale democrazia europea ed americana, mentre la rivoluzione armonizzava con essa. In altri termini, sarebbe impossibile trovare in Europa ed in America larghi strati di popolazione che ritengano l'assolutismo un ideale di felicità politica.

2. — La simpatia che la rivoluzione russa incontra in tale modo è schiettamente *altruista*. Coloro che simpatizzano con essa, assumono che *i russi sentano e pensino come sentono e pensano l'Europa e l'America democratica*. Le nostre democrazie sono convinte che i russi non possano avere gusti politici diversi dai loro e che, se anche inizialmente una diversità vi fosse, questa non possa avere fondamento che nell'ignoranza del meglio, e abbia prontamente da sparire con lo assaggio della libertà politica.

Vi è molta probabilità che questo giudizio sia esatto: non certezza.

3. — Ha bene messo in evidenza il visconte D'Avenel, e l'ha fatto anche il Pareto, esservi molti generi di felicità: la *religiosa*, che consiste nel conformarsi a quella che si ritiene essere la volontà divina; la *filosofica*, che consiste nel contentarsi di ciò che si ha, sia questo poco o molto; la *morale*, che segue dagli affetti reciprocati e dai successi ottenuti; la *politica*, che consiste nel godimento di diritti civili e pubblici, e nell'uguaglianza sociale con ogni altro cittadino; la *economica*, che deriva dall'agiatezza, ossia dal benessere materiale.

Questi varî generi di felicità non sono tra loro connessi in modo necessario. Un popolo può essere poverissimo anche in piena democrazia, come può essere assai agiato anche in piena autocrazia: può

e può non avere libertà religiosa in concomitanza con quella politica; e via dicendo. Nel caso della rivoluzione russa, questa è apportatrice di certe libertà politiche, cioè, godimento di diritti civili e pubblici, e di uguaglianza sociale. Ignorasi ancora di quant'altro essa possa essere gravida, in bene o in male, ed in particolare, quanta libertà individuale ed economica sarà il prodotto di un regime democratico.

L'agiatezza, il benessere economico, la vigoria dei caratteri, lo spirito di iniziativa, in Inghilterra e negli Stati Uniti, sembrano condizionati dall'ampia misura di libertà individuale, dall'assenza di statolatria, dalla libertà di critica, dalla responsabilità di ognuno per la sorte che gli tocca, dall'assenza di paternalismo, di tutorismo e protezionismo: in breve, dalla vigorosa azione della selezione, che ivi opera. Così fu anche allorchè l'Italia aveva il primato della civiltà. Non esiste, per ora, alcun esempio di compatibilità tra *sviluppo economico e socialismo, cioè statolatria.*

In quanto alla Russia, per ora, non le si può dare che il beneficio di benevoli attese e presunzioni.

La democrazia, in Europa ed in America, presume e si aspetta che seguiranno, anche in Russia, con un po' di tempo, nelle grandi linee almeno, a prodursi quelle medesime configurazioni che in Europa ed in America si sono prodotte, con il rinascimento in Italia, con la rivoluzione inglese, in Inghilterra, con la dichiarazione di indipendenza negli Stati Uniti, con la rivoluzione francese in Europa. È naturale che la democrazia, credendo di vedere l'immagine sua riprodotta in Russia, debba ritenere anche i russi felici della loro trasformazione. Essa può errare in questa previsione e in questo giudizio; non possiamo però

non inclinare a credere, che essa non sbagli, nè nell'una cosa, nè nell'altra.

Tuttavia, comunque ciò sia, e per quanto possa essere interessante considerare la rivoluzione russa dal punto di vista del filosofo della Storia, è assai più urgente esaminarla: primo, dall'aspetto dell'interesse degli alleati; secondo, dall'aspetto dell'interesse dei tedeschi; terzo, mettendosi nei panni dei rivoluzionari, guardarlo dal lato del loro interesse. E sono questi i punti di vista ai quali ci limiteremo, perchè i soli che sono prettamente politici.

4. — L'interesse degli alleati è, per ora, uno solo. A loro preme di sapere, *se la Russia nuova farà la guerra contro i tedeschi ed austriaci meglio di prima.*

Deve quindi giudicarsi la volontà e l'interesse della Russia nuova, e la organizzazione dei suoi mezzi.

Un interesse degli alleati, ma *post-bellico*, sono le prospettive commerciali ed industriali che la Russia presenta. Se la rivoluzione avrà maggiormente aperta la Russia all'Europa occidentale di quello che non lo fosse prima, la Russia equivale, nei riguardi economici, ad una *nuova America, posta a diretto contatto dei centri più civili e densamente popolati del mondo attuale.* Ho già osservato in altra occasione che la Russia ha ricchezze potenziali notevolmente maggiori di quelle degli Stati Uniti e del Canada messe insieme. Perciò un'era di prosperità economica, di cui mai vi è stata l'uguale, potrebbe seguire per l'Europa intiera da una intima connessione economica tra l'Europa occidentale e la Russia.

Allora la rivoluzione russa sarà stata *il maggiore degli eventi storici del nuovo secolo*, sotto l'aspetto economico.

Si immaginino gli Stati Uniti del 1850 meccanicamente resi attigui della Spagna, della Francia,

dell'Inghilterra, del Belgio, della Olanda e della Germania: premuti contro. Ma, ciò avvenga ad oriente, anzichè ad occidente. Ecco l'effetto economico che prospettiamo.

Ma, è questo un problema ed interesse *post-bellico* per gli alleati — ed anche, *last not least*, per la Germania.

Stiamocene al problema immediato.

In quanto alla *volontà* russa di continuare la guerra in unione agli alleati non possono nutrirsi dubbi da persone assennate. Una pace separata costerebbe alla Russia il regno di Polonia, la Curlandia e forse la Livonia. E neanche la Finlandia sarebbe più ad essa connessa. Per ultimo, la pace sarebbe provvisoria, perchè ancora subordinata all'esito della guerra, che dagli alleati potrebbe vincersi anche senza il concorso russo.

La Russia — è vero — è stata ognora il paese delle sorprese. Ma, era la Russia degli czar e dei granduchi. Essa fece la pace dopo Sebastopoli — allorchè non essa, ma i suoi avversari erano esauriti. Essa era giunta alle porte di Costantinopoli — e si lasciò spogliare dalla conferenza di Berlino, spogliando, a sua volta, l'alleato al quale doveva la vittoria sui turchi, la Rumania. Fece la pace con il Giappone — allorchè un solo mese di fermezza ulteriore l'avrebbe resa vittoriosa. Ma, ripeto, era la Russia degli czar e dei granduchi, dei quali non se ne è visto ancora uno solo che non fosse « *une crapule* ». Le cose sono ora mutate e quei precedenti irrilevanti.

Più fondati possono essere dubbi che versassero sulla *preparazione* bellica. Essa è quella *ereditata*. E questa è una situazione che ha subito ripetuti sabotaggi. D'altra parte, i sabotaggi non possono ulteriormente ripetersi. L'esercito russo è ora quello che

sarebbe stato anche prima della rivoluzione, con questo in meglio: — di non avere un comando supremo tedesco. Il beneficio del nuovo ordine di cose sarà graduale, soltanto graduale, purtroppo; ma, non continuerà ad acuirsi il malefizio della situazione anteriore.

In quanto agli interessi italiani *particolari*, è così ovvio che combaciano con la piena riuscita della rivoluzione russa, che conviene di non sottolinearli. Chi è superstizioso dirà, che esiste ancora il famoso Stellone.

5. — Come l'interesse immediato degli alleati negli eventi di Russia è primordialmente quello della efficienza bellica della Russia, così l'interesse fondamentale dell'attuale Governo russo non è già la guerra di per sè stessa, ma il compimento e consolidamento della rivoluzione. Se ed in quanto la rivoluzione è condizionata dalla vittoria sui tedeschi e sugli austriaci, *anche* la guerra rientra nel programma russo.

La rivoluzione russa è capitanata da due gruppi. Per brevità di linguaggio diciamola capitanata da moderati e da utopisti, o estremisti.

Ora, va tenuto presente, che contano sempre, sostanzialmente, poco i capi di una rivoluzione, come contano anche poco i capi di un Governo, ma contano assai il numero, la struttura e la energia delle innumerevoli grandi, piccole e piccolissime *organizzazioni* di cui i capi, siano essi quelli di una rivoluzione, oppure quelli di un Governo, sono gli esponenti o portavoce.

I rivoluzionari di Lwoff e di Miliukof hanno la loro forza nelle zemstvo di cui ognuna ha i suoi capi e sottocapi, gente il cui nome non giunge a noi e non sarà tramandato alla storia.

Rispondono essi ai capo-elettori dei nostri collegi elettorali, p. es., ai capi di logge massoniche nostre,

ai capi di organizzazioni cattoliche, ai capi di organizzazioni operaie o di contadini, ai factotum di bancherelle locali e via dicendo.

Equivalgono essi ai cazichi di Spagna, o ai capimestatori e sottocapi che fabbricano il Presidente degli Stati Uniti.

Orbene, se non fosse per un solo ed unico sintomo, mi pare che non possa da alcuno dubitarsi, che la struttura e la vastità delle organizzazioni sulla quale fondasi il partito moderato siano incomparabilmente superiori a quelle su cui fondansi gli estremisti o i reazionari. Ed il sintomo è questo. Un partito moderato si differenzia da un partito estremista per gli scopi; soltanto per questi. Non può, se vuole vivere, differenziarsi per l'energia dei mezzi, o per il loro carattere adeguato ai fini. Un partito moderato è, ove occorre, violento ed estremista nei *mezzi*, quanto mai lo può essere un partito che da esso si distingue per i fini, sia che questi stiano al di qua, o al di là dei suoi. *Si è violenti nella moderazione, come lo si è nella reazione, e come lo si è nel progressismo.* Altrimenti non si è nè moderati, nè reazionari, nè progressisti, ma soltanto deboli e timidi, e perciò incapaci di governare.

Ciò premesso, suscita qualche perplessità il fatto di vedere i moderati della Duma manifestare delle esitazioni, cioè fare *poi* ciò che i fatti dimostrano che sarebbe stato necessario fare *subito*.

Si contentarono dell'abdicazione dello czar — e poi lo dovettero rinchiudere. Accettarono Nicola, vice-czar — e poi lo dovettero esiliare.

Anche con la czarina e le principesse usarono bei modi — e dovettero poi fare piazza pulita.

È ovvio che dovranno andare oltre; assai più in là, nella via della realtà, e non dell'utopia. Ed al-

lora, domando, se non sia per debolezza che accettino, una dopo l'altra, posizioni di equilibrio instabile, anzichè andare direttamente, e con la rapidità e la violenza che la situazione esige, alla posizione di equilibrio stabile. È un dubbio, null'altro, e la lontananza non permette di chiarirlo. Certo si renderà manifesto questo: che, cioè, coloro che hanno fatto la rivoluzione, e non sono questi soltanto gli uomini dell'ultima ora, ma soprattutto coloro che dal 1905 in qua lavorano per essa, vogliono *le spoglie*.

All'infuori di un numero evanescentemente piccolo di uomini, gli altri vogliono delle *cose reali e tangibili*.

Generalmente vogliono terre. Almeno lì per lì. In seguito le venderanno per quattro soldi. Si svolge un processo di selezione tra coloro che le sanno conservare e coloro che di ciò non sono capaci e che, per un caso, vinsero un terno al lotto Orbene, stimasi che un quinto della terra sia dello czar. Sarà difficile di non la distribuire e pericoloso farsela chiedere.

Il partito estremista non ha sede che nella città, di cui soltanto 35 hanno più di 100 mila abitanti. Nella Russia europea, compresa la Polonia, soltanto 20 milioni di abitanti sono cittadini contro altri 120 milioni di campagnuoli. Non conviene di costringere questi ultimi ad unirsi, sia pure soltanto momentaneamente, al partito operaio!

6. — È difficile comprendere che interesse possano avere gli alleati a consigliare « moderazione nell'azione » alla rivoluzione russa! Non risulta che tali consigli abbiano dati, ma è reso probabile che così sia stato, a giudicare dalla stampa presso di loro. Conviene fare due considerazioni. In primo luogo, è ovvio che i consigli servono a nulla, e che se gli

eventi hanno un corso diverso da quello consigliato, resta soltanto un certo rancore, — che giova ai tedeschi. È ragione che potrebbe bastare per distogliere i Governi alleati dal dare consigli. Ma, in secondo luogo, dovrebbe pure essere ovvio che il partito moderato dovrà usare metodi vigorosi non soltanto contro la reazione, ma anche, forse, contro gli estremisti, che il trionfo di costoro disorganizzerebbe assai gravemente la efficienza bellica della Russia. Perciò, se v'è politica che sembrerebbe indicata, è piuttosto quella di mettere *i moderati in grado di vincere* sia la reazione sia gli estremisti, un po' con l'uso della forza, un po' dando anche agli estremisti abbondanti spoglie, soprattutto in forma di adeguati salari. In sostanza, la rivoluzione va *aiutata a compiersi*, come, probabilmente, è stata *aiutata a nascere*. Il che è un mistero che forse verrà chiarito un po' tardivamente dalla storia, così come questa chiari la condotta di parecchi *conventionels*.

7. — L'interesse immediato della Germania è troppo manifesto perchè richiegga lungo commento. Essa deve fomentare ogni opposizione che può venire suscitata alla Duma, ossia al partito moderato, sia per parte della burocrazia czarista, sia per parte degli estremisti. La Germania non dovrebbe consolidare la rivoluzione lanciandole contro il suo Hindenburg! Ma è certo che farà il contrario, perchè per sua sventura e nostra fortuna manca di ogni senso politico. Quindi agirà militarmente, come meglio potrà nelle condizioni attuali di enorme pressione esercitata su di essa dai franco-inglesi. Intermediari tra essa e gli estremisti saranno molti dei cosiddetti profughi russi, segnatamente molti degli israeliti profughi. Questi si dividevano, presso a poco in parti eguali, in profughi veri e in profughi finti, spie dei

primi e stipendiati dalla polizia. Con la solita insipienza di popolo infuriato, i rivoluzionari hanno bruciato molti archivi della polizia, archivi che sarebbero loro stato ora preziosissimo *shiboleth*. In quanto alle relazioni tedesche con la burocrazia, sono senza dubbio ancora intime e estesissime, e non potranno farsi cessare durante la attuale guerra. Sono sorte e si sono consolidate in molte decine d'anni di penetrazione germanica!

Dacchè le vittorie inglesi hanno rovinato il sogno mesopotamico, siriano e turco dei tedeschi; dacchè la vigoria militare dei franco-inglesi sta scacciando i tedeschi dalla Francia e li espellerà dal Belgio; dacchè oramai è irrimediabilmente deciso che il dominio del mare resta agli inglesi, e quindi ogni sviluppo oltre-oceanico è subordinato a condizioni di buon vicinato con gli inglesi, alla Germania non resta che la espansione commerciale e industriale in Russia, e finchè essa ha ancora sogni imperialistici, quello di conservare il regno di Polonia e la Curlandia. Quando anche questo sogno sarà svanito, e a misura che svanisce, deve subentrare una politica che salvi almeno, sia pure in unione con le potenze occidentali, il mercato russo anche per la Germania.

E penso che questo non sarà, a guerra finita, contestabile e contestato ai tedeschi, in modo artificiale, cioè, mediante clausola del trattato di pace e dazi differenziali. Sono degli utopisti coloro che credono di poter fabbricare intorno alla Germania una muraglia cinese.

Sono i tedeschi gli immediati vicini della Russia o della ventura Polonia, e non potranno i russi e i polacchi, come non potranno gli czechi, senza *loro proprio grave danno*, interdirti relazioni economiche con la Germania.

Dovrà anche ogni movimento commerciale che venga diretto in Russia dall'Inghilterra, dal Belgio, dalla Francia, dall'Italia, attraversare la Germania, e ogni treno per istrada, lasciarvi e prendervi merci, se non vuole essere costoso quanto lo sarebbe se attraversasse il Sahara.

Saranno ai tedeschi di ostacolo e remora soltanto i sentimenti suscitati da essi nei russi dalla indescrivibile ferocia spiegata nella guerra contro combattenti e prigionieri e feriti inermi. Vorranno, forse, fin da ora anche i tedeschi tentare di non ingrandire maggiormente l'abisso psicologico che così hanno scavato tra loro e quella popolazione che è buona e mite per sua indole quanto la nostra — e forse anche di più.

15 Aprile 1917 (*La Vita Italiana*).

CRISI IN VISTA E FATTI POLITICI DA TENERE PRESENTI

1. Il perchè della crisi. — 2. Giolittiani e socialisti, uniti, torneranno a farsi vivi. — 3. La crisi va risolta in vista del debellamento dei tedeschi che avrà luogo in questo anno. — 4. E in vista dell'intervento americano nella politica mondiale. — 5. E in vista di problemi economici post-bellici.

1. — È verosimile che saranno fatti sforzi non vani per rovesciare l'attuale Ministero allorchè il Parlamento italiano sarà stato nuovamente convocato, cioè dopo il 25 di febbraio.

Iam haeret lateri laetalis arundo.

Morrà il Ministero, che dicevasi nazionale — nessuno sa perchè — di morte dovuta a grave imperizia dei Segretari di Stato che avevano cura dell'industria, dei trasporti, dell'agricoltura, delle finanze e del tesoro; morrà per l'equivocità di carattere del Segretario di Stato per l'Interno; morrà per essere il Segretario di Stato per la Marina uomo ad un tempo incapace e servile. Non potranno salvare il Ministero un uomo di primissimo ordine quale il Sonnino, nè i tre Ministri senza portafoglio, che hanno reso al paese servigi non indifferenti, nè gli altri membri che sono figure secondarie.

In sostanza, sono le difficoltà dei problemi che, fuorchè per il Sonnino, hanno superato la competenza, l'intelligenza e la forza di carattere dei singoli Ministri. Non è buona volontà nè patriottismo, che hanno loro fatto difetto.

2. — Coloro che attaccheranno il Ministero, chiunque essi siano, avranno il concorso dei giolittiani e dei socialisti ufficiali (Pus).

La unione di questi due partiti è da molto tempo palese, come palese è altresì che, di recente, anche con minore ipocrisia di prima — in ragione della tolleranza usata loro dal Governo — i due partiti hanno operato a carte scoperte di accordo con i pacifondai internazionali e con i germanofili dell'orbe terracqueo (4).

Viene così la nostra politica interna a risentirsi di correnti politiche estere. Correnti interne e correnti estere riescono ad agganciarsi.

D'altronde, è un fenomeno generale, e quindi anche manifesto nel nostro paese, che la politica interna vada diventando gradatamente una politica meno autonoma di quello che nol fosse prima.

Volendo rendere il nostro concetto chiaro quanto è possibile, diremo, esagerandone i termini, che,

(4) Invano il Bissolati ha chiesto la soppressione dell'*Avanti!* Sebbene questo giornale difenda apertamente la causa dell'immediata pace con gli austro-tedeschi, e sebbene suggerisca ed incoraggi atteggiamenti delle plebi, conformi a quelli che si manifestarono, in talune regioni d'Italia, dopo Adua, i colleghi del Bissolati non consentirono nella sua richiesta. Non può loro darsi torto giacchè giudicarono il Bissolati un debole, e il fatto diede loro ragione. Egli non li rovesciò, come avrebbe potuto fare, se avesse potuto osare! Ma, quanti sono coloro che hanno tale temperamento da poter osare?! Dove havvi un *vir*?!
 —

prima, la nostra e la altrui politica estera erano dettate da situazioni *autonome ed autarche di politica interna*; che, adesso, e più ancora in avvenire, le situazioni di politica interna saranno quelle che saranno in ragione di contatti, collegamenti ed affinità tra partiti politici presenti ed operanti in varî paesi simultaneamente, in modo che havvi una politica estera nell'istessa politica interna e questa cessa con ciò di essere autarca (1).

3. — Or bene, di fronte alla situazione parlamentare che taluni partiti, o frazioni, provocheranno,

(1) È cosa vecchia, che, e per quale tramite, partiti politici tedeschi operassero nella nostra politica interna; è pure cosa vecchia, che, e per quale altro tramite, il radico-socialismo francese operasse nella nostra politica interna. Ma, erano influenze che, pro pudore, si negavano. Adesso le ingerenze estere assumono carattere pubblico. Non ricorderò quelle dei socialisti tedeschi, perchè ovvie a tutti. Mi pare, invece, a conferma della mia tesi, di poter rilevare, che mai prima di ora, sarebbe stato considerato atto diplomaticamente corretto quello del capo di un Governo estero, quale è il Wilson, che si è permesso di ingerirsi, discorrendone al suo Senato, negli atti e nei rapporti che corrono tra terzi, e ciò assai al di là di ogni misura in cui questi atti possono tangere diretti interessi suoi, cioè, ingerirsi in rapporti che sono nettamente delle *res inter alios actae*, quali sono, ad es., i termini della pace che faranno i belligeranti e l'assetto che daranno all'Europa i vincitori. Discorso 22 gennaio al Senato.

È ovvio, mi sembra, che questi nuovi costumi politici hanno maggiore probabilità di consolidarsi e di estendersi, anzichè probabilità di svanire di nuovo e che, ad es., malgrado le varie dottrine di Monroe — poichè la dottrina di Monroe ha subito molte trasformazioni — i Presidenti del Consiglio di Governi europei avranno in avvenire occasione e ragione — e perciò nessuno scrupolo — di occuparsi, con uguale disinvoltura di atteggiamenti futuri della Confederazione degli Stati Uniti, o di quelli dell'uno o dell'altro dei 48 Stati, assai autonomi, che li costituiscono.

conviene di fare presente alla Camera e al Senato alcuni fatti, nudi e crudi, che sono tanto grandiosi e tragici, cioè hanno caratteri così epici ed eroici, da sommergere completamente le ideuzze, le passioncelle e le chiacchiere — oh! quanto vuote — dei lillipuziani che si raduneranno a Montecitorio e a Palazzo Madama, e tali da imporre al Parlamento una soluzione della crisi che riesca utile al paese e perciò conforme a quanto impongono quei fatti.

4. — Il primo fatto, di cui occorre che tenga conto il Parlamento italiano è questo: che non v'è cosa più certa della completa, della radicale sconfitta degli eserciti germanici ed austriaci nell'anno di grazia 1917, e che la pace, che porrà fine al novello assalto degli Unni, verrà dettata a Berlino.

Questo risultato sarà procurato dall'azione *bellica* degli alleati, e segnatamente dall'azione degli inglesi. È utile, ma è irrilevante, che al conseguimento di questo risultato concorra, o no, la depressione morale dei tedeschi, un voltafaccia, o no, dei loro socialisti; nè può esso essere ritardato, o evitato, da alcun tartuffesco invio di Note per parte di neutri.

È in aperta campagna, è per virtù delle armi, che soccomberà la Germania.

Questo fatto, che muterà per secoli il corso della storia europea, questo fatto che è di imminente realizzazione, è sentito, veduto e compreso dal nostro Parlamento?! E se lo è, acconsente mai che aprano bocca i Treves, i Turati, i Modigliani, e gli altri Tersiti che disonorano la Camera ed i collegi che hanno loro dato un mandato? E se lo è, acconsente mai che aprano bocca quei giolittiani che con tedeschi ed austriaci congiurarono contro l'Italia? E acconsente che ci si occupi degli intrighi di un Tittoni, delle ambizioncelle di tanti omuncoli?

Giucano grosso giuoco coloro che non capiscono l'umore del paese e non intendono ciò che sentono e pensano coloro che stanno al fronte! Sono costoro che ora contano, e a loro si uniscono quanti il loro sacrificio valutano⁽¹⁾.

La indegna condotta dei socialisti e dei giolittiani, anche non prevalendo, danneggia ancora oggi, come danneggiava nel maggio del 1915, l'Italia: danneggia l'opera di coloro che sui campi di battaglia e nelle officine la vittoria e l'avvenire d'Italia stanno creando. Allorchè il trionfo collegiale sui tedeschi sarà un fatto compiuto, il contributo dell'Italia potrebbe non essere commisurato soltanto a quello positivo fornito dagli eserciti, dalle officine, e da coloro che hanno sacrificato agiatezza e tornaconto e sofferto, se non fame, ristrettezze inenarrabili, e patemi d'animo, e concesso cinquanta miliardi, che per troppo tempo li condanneranno ad improbo lavoro, ma altresì potrebbe volersi commisurare all'opera negativa e deleteria degli anti-italiani, anti-nazionalisti, parecchisti, internazionalisti e schietti germanofili ed austriacanti, che hanno reso più ardua l'opera italiana.

E questo non deve essere. E questo pericolo il paese sente.

E la Camera ne prenda nota.

(1) A ragione assai più forte possono darsi questi giudizi ora, luglio 1917, dopo la nuova riunione della Camera, chiusasi ora, e la scoperta di tentativi di pace separata germanorussa fatta dai Grimm, Hoffmann, Herzberger, con la connivenza dei socialisti italiani, cioè, non già di singoli socialisti italiani, ma dalla direzione del partito e dei tentativi suoi di sabotare la nostra guerra. Veggasi l'*Idea Nazionale* del 1° luglio 1917, n. 180, articolo: « *Le fatali revisioni* ».

Altro fatto, che giova non le sfugga, decisivo per la storia nuova quanto il debellamento dei tedeschi, il risorgimento del Belgio, la restituzione alla Francia e all'Italia delle loro genuine frontiere, la costituzione di uno Stato boemo, di una nuova Serbia, della sparizione di una Turchia europea, della creazione di nuove zone d'influenza in Asia minore, dell'ingrandimento gigantesco dell'impero coloniale inglese, dell'arricchimento del Giappone, e della apparizione di una Russia politicamente assai diversa dalla precedente, altro fatto, dico, non secondo per importanza storica a questo complesso di fatti nuovi, che da soli sbigottiscono per i problemi politici che implicano, è l'abbandono per parte degli Stati Uniti della originale loro dottrina di Monroe, cioè, la loro partecipazione alla politica mondiale con, ma anche contro, l'Europa.

È la politica americana polarizzata in tre direzioni, ovverosia essa s'impernia in tre aspirazioni.

In primo luogo è Panamericana. Gli Stati Uniti mirano a conseguire una egemonia politica ed economica sull'America latina.

In secondo luogo, per gli Stati Uniti sarà, per lungo tempo ancora, non solo il mercato principale, ma un mercato di crescente importanza, quello europeo, con le sue dipendenze, costituite dall'Asia minore e dall'Africa settentrionale.

In terzo luogo, gli Stati Uniti sono ora, e saranno maggiormente ancora, i rivali del Giappone in argomento di influenza politica ed economica nell'impero cinese. Il Giappone propugna il principio politico, ad esso ora conveniente, della integrità dell'impero cinese. Gli Stati Uniti, ora che questa integrità non è ancora difendibile dai cinesi stessi, non intendono di attendere che lo sia.

Le due potenze del mondo che del nuovo assetto che questa guerra avrà prodotto non saranno contente: le due potenze — se una di esse ancora potrà dirsi tale — che avranno appetiti insoddisfatti, saranno, necessariamente, la Germania e gli Stati Uniti. La Germania giuocherà gli Stati Uniti contro l'Inghilterra, il Giappone e la Russia; gli Stati Uniti devono tendere a salvare la autonomia e la potenza della Germania per giuocarla un giorno contro l'Inghilterra, il Giappone e la Russia. Se Wilson interverrà al congresso della pace, egli sarà il compare della Germania.

Italia, Francia e Spagna sono ad un tempo potenze latine, mediterranee e cattoliche: sono, isolatamente prese, le più piccole: sotto taluni aspetti le più arretrate. Se per il Parlamento italiano codesti non sono problemi che ad esso danno da pensare e ad esso non lasciano tempo per le infamie del Pus e per quelle dei giolittiani, il Parlamento in nulla più consente con il paese che sta ad un livello assai al di sopra di esso per intelletto e per carattere.

Mai, nella storia, eventi dalle dimensioni maggiori si posero. Ma, è allora possibile che il Parlamento italiano altro non vegga che i suoi Giolitti, i suoi Treves, i suoi Modigliani, i suoi Frassati, i suoi Chiaraviglio, i suoi Caroti, i suoi Ferri?!

5. — Un terzo fatto — e, per i limiti acconsentiti da una rivista, l'ultimo — giova ancora prospettare all'attenzione della Camera.

Per il « Dopo - guerra », comunque questa vada a finire, i tedeschi hanno già formato un sindacato argentino, un altro brasiliano, un altro chileno, un altro boliviano — e via dicendo.

Per il « Dopo-guerra », austriaci e tedeschi hanno formato sindacati bancari, in parte comuni, in parte

autonomi, intesi a sviluppare le sconfiniate risorse minerarie, agricole, commerciali e finanziarie della penisola balcanica e dell'Asia minore.

Di quanto viene preparato, il nostro Governo ha contezza. In altri paesi uno dei modi principali di integrazione dell'attività privata per parte del Governo consiste nel mettere a disposizione del pubblico ogni informazione di tal genere. Presso di noi, co-desto genere di informazioni costituisce segreto di Stato; anche per il Parlamento.

Per il « Dopo-guerra », tedeschi ed austriaci hanno chiamato presso di sè molte centinaia di giovani turchi, che trattano come apprendisti nelle loro banche e distribuiscono in aziende industriali private, con un patto che rinnova la servitù degli apprendisti medioevali.

Per il « Dopo-guerra », i tedeschi hanno già unito il sistema fluviale del mare del Nord e del Baltico con il Danubio, e perciò con il mare Nero, mediante canali, e Berlino avrà un porto di prim'ordine a mezzo della Havel e della Sprea. Non attende da noi il Po, da 50 anni, ancora la sua navigabilità e il suo raccordo al Lago Maggiore?

Per il « Dopo-guerra », tutte le banche tedesche ed austriache, già ingenti, hanno aumentato i loro capitali. Non è da noi la legge sui sopraprofiti di guerra di ostacolo a ogni preparazione post-bellica?

In breve: dove havvi libertà di movimento? dove sono manifeste vigorose iniziative? dove havvi nel Governo e nel Parlamento intelligenza dei nuovi problemi e soccorso nel risolverli? dove è manifesta la volontà di voler innovare, riformare, sopravvivere? dove è la burocrazia che sia premurosa serva del cittadino e non già stolta padrona? dove è intenso lo studio e rapida e decisiva l'azione? dove non

havvi timore di assumere delle responsabilità, «sotto l'usbergo di sentirsi puro»? dove si provvede, fin da ora, l'organizzazione interna occorrente per sostituire ai mercati che saranno andati persi mercati anche maggiori?

È ciò da noi, o avviene ciò presso i nostri nemici? Ed a questo non havvi rimedio alcuno? E di questo, non ha proprio alcuna responsabilità la Camera? Sarà essa, anche ora, che stiamo alla stretta dei conti, incapace di elevarsi all'altezza degli interessi del paese, di liberarsi dalle sue scorie, e di affidare il governo ai pochi, pur troppo, ai pochi uomini di polso che i frangenti della guerra hanno rivelato? Oppure, dovrà il paese salvare sè stesso contro il Parlamento?

15 Febbraio 1917 (*La Vita Italiana*).

CRESCENTE DIFFICOLTÀ DELLA POLITICA ESTERA

1. A misura che si risolve il problema militare, diventa più complesso quello politico. — 2. La superiorità militare degli alleati si va manifestando in modo decisivo. — 3. Donde proposte austro-tedesche di pace. — 4. Che presentano il pericolo di fomentare dissensi tra gli alleati. — 5. E quello di trarre in inganno le classi meno intelligenti. — 6. Austria e Germania vanno ascoltate soltanto in quanto accettano le note proposte degli alleati; non già in quanto fanno contro-proposte. — 7. Il problema politico è ora molto più complesso di quello che non apparisse in origine. — 8. Che fare?

1. — Quanto più lo sforzo militare degli alleati ci avvicina alla mèta, tanto più si aggravano, — e tendono ad occupare il primo piano, — i problemi politici. Questa, la nostra tesi.

2. — Gli avvenimenti militari mettono oramai fuori dubbio la superiorità anglo-francese sull'avversario.

Gli avvenimenti che seguiranno sul nostro fronte daranno identico risultato.

Nei Balcani, la condotta della guerra per parte di Sarrail esclude ogni pericolo di ripulsa.

In Asia, gli eserciti inglesi, e anche quello russo, hanno oramai creato ai turco-tedeschi una situazione di inferiorità che non può che accrescersi.

Il fronte russo impegna ancora all'incirca il medesimo numero di nemici che impegnavo prima; e,

se i russi non possono tornare all'attacco, altro a noi non occorre, pur restando, naturalmente, desiderabile.

L'accessione degli Stati Uniti ha alleviato il problema finanziario degli alleati e ha deciso in loro favore il problema morale. È stata, sotto questo aspetto, una sentenza ⁽¹⁾.

In breve: i tedeschi vedono la guerra persa — e gli alleati la vedono vinta.

Nè conta l'azione dei sottomarini, che sollevano bensì un colossale problema, ma non già nel presente e per la durata di questa guerra. Ciò che significano i sottomarini verrà a sapersi nei prossimi venti anni. Agli effetti dell'attuale guerra, nello stato della loro tecnica attuale, non contano nulla: diciamo pure, attenuando, contano poco.

La guerra è anche persa dalle potenze centrali, perchè le loro classi operaie si rivelano moralmente, psichicamente, meno forti di quelle dei paesi alleati. Ovunque è la classe operaia quella che ha palesato possedere il sistema nervoso meno forte: probabilmente perchè più intaccata fisiologicamente dall'alcool e dalla sifilide. A ogni modo, tra le varie classi operaie, quella tedesca è quella di cui i centri nervosi inibitori sono i più deboli.

3. — Questi fatti spiegano i vaghi progetti di pace che dagli imperi centrali si diffondono per il mondo come lampi di proiettori. Venivano dal Vaticano. Poi vennero dagli Stati Uniti. Sempre vennero da socialisti tedescofilo. E sempre anche da gruppi finanziari legati ai tedeschi. Stampa prezzolata li spargeva, li formava, li deformava.

(1) La dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Germania è del 5 aprile ultimo.

4. — Ogni progetto di pace che emani dalle potenze centrali presenta due gravissimi pericoli.

Il primo pericolo, il più grave tra tutti, sta in questo: che il progetto, qualunque esso sia, anche se rettificato da controproposte, costringe gli alleati a una revisione e ad un raggustamento dei margini delle loro pretese individuali (1).

Ogni industriale, che abbia preso parte a sindacati, si rende subito conto della verità di quanto dico.

Le proposte di un gruppo concorrente per una intesa con il sindacato, cioè, per una pace, tangono in misura diversa i particolari interessi dei componenti il sindacato, e perciò suscitano in seno al sindacato una scala di pareri, che vanno da quelli che le proposte accetterebbero tali e quali, a quelli che le accetterebbero con determinate modifiche, ad altri che le accetterebbero corrette da altre modifiche, a quelli che le rifiuterebbero senz'altro.

Nella specie è evidente, che potrebbe eventualmente darsi un sistema di proposte, poniamo formulato dall'Austria, che potrebbe soddisfare russi e rumeni, riuscire inaccettabile ad italiani, boemi e serbi, e essere indifferente ai francesi. Dico per dire, e senza alcun riferimento a fatti concreti, — che totalmente ignoro. Dico solo per spiegare bene il mio pensiero, e a questo intento aggiungerò, che, se fossi austro-ungherese, accetterei di transigere su pretese

(1) Non sono di ragione pubblica quelli che siano gli accordi del *Patto di Londra* e le aggiunte fatte ad esso. Personalmente, poi, non ne abbiamo alcuna conoscenza. Ma, l'atto pubblico che fa stato e che dispensa da ogni altra indagine circa le intese tra gli alleati e gli scopi della loro guerra, è la risposta degli alleati data al Presidente degli Stati Uniti, cioè la nota collettiva del 30 dicembre 1916.

affacciate dalla Russia e dalla Romania, cederei p. es., sui confini galiziani e transylvani, ma in nessun modo cederei a pretese italiane e serbe, le quali, cumulate, mi torrebbero lo sbocco sull'Adriatico. Accettando le prime, l'Austria-Ungheria resterebbe quella che era, su per giù. Cedendo con gli italiani e con i serbi, l'Austria-Ungheria avrebbe cessato di essere quella che è stata. Nè essa nè la Germania avrebbero più una politica militare orientale possibile. È l'Austria decomposta. È però pure: Italia e Serbia ricomposte.

Se fossi tedesco, penserei analogamente, che anche senza l'Alsazia-Lorena la Germania è ancora la Germania di prima, ma, che se gli italiani e i serbi togliessero alla sua alleata l'Adriatico, ciò chiuderebbe ad essa Germania l'accesso militare, non già commerciale, ai Dardanelli e al canale di Suez. Ciò le impone di battersi anche più contro l'Italia di quello che le occorra battersi contro la Francia.

Naturalmente, non essendo nè tedesco, nè austriaco, nè altra cosa, se non italiano, penso che sbarrare militarmente l'Adriatico all'Austria-Ungheria sia il *coeterum censeo* italiano e serbo, il quale collima con l'interesse inglese, perchè colpisce anche la Germania là dove solo il colpo va diritto al cuore (1).

(1) Trieste *italiana*, non chiude Trieste al *commercio* tedesco! Se per fare del *commercio* occorresse il dominio *politico*, la Svizzera dovrebbe reclamare Marsiglia; Frankoforte dovrebbe dominare su Genova! Noi italiani dovremmo esigere il dominio politico su Amburgo e Danzica! A noi italiani occorre altrettanto il commercio del mare del Nord e del Baltico, quanto ai tedeschi può occorrere quello dell'Adriatico! È quindi un vaniloquio quello di coloro che negano i nostri diritti *politici* su Trieste e Fiume col dire che ciò toglie l'accesso *commerciale* al mare all'Austria e alla Germania.

La conservazione dell'Austria-Ungheria può essere indifferente alla Francia. È sua nemica diretta soltanto la Germania.

La conservazione dell'Austria-Ungheria è invece la morte di ogni speranza di rinascita degli czechi. È la ripresa, tra dieci o quindici anni, del duello austro-italiano ed austro-serbo. È il ponte lasciato integro alla politica militare asiatica della Germania. È anche la Grecia, sia pure repubblicana, sia pure venizelista, sempre alleata militare della Germania.

Ecco come, sia detto a solo titolo di esempio scolastico, proposte di pace austro-tedesche possono portare alla considerazione di interessi particolari, se anche queste venissero immediatamente soffocate dalla fede da tutti mantenuta al trattato di Londra e dal maggior peso di interessi collettivi, cioè, interamente comuni (1).

5. — Il secondo pericolo di ogni proposta di pace sta in ciò che la mentalità popolare difetta di capacità critica e di attitudine a mettere in bilancia vantaggi presenti con danni futuri. Quanto più l'azione bellica decide contro le potenze centrali, tanto più, sia pure di poco, le proposte austro-germaniche perdono carattere di sconfinata megalomania e si avvicinano a quelle che sono le condizioni di

(1) È del nostro avviso il *Temps* che chiude l'articolo di fondo del 3 maggio (n. 20389) con queste parole: « Toute conversation avec l'Autriche-Hongrie, aussi haut placés que soient les intermédiaires, quelles que soient les voies détournées par lesquelles elle s'engagerait, ne servirait qu'à conduire les alliés dans le piège de la paix allemande. L'Autriche-Hongrie et l'Allemagne ne font qu'un seul et même ennemi dans leurs opérations de guerre comme dans leurs manoeuvres de paix ».

pace degli alleati. In questo lieve accostamento sta, precisamente, il pericoloso loro effetto sulle menti deboli.

In altri termini, le potenze centrali cessano di proporre agli alleati, vincitori, di adattarsi a condizioni appena discutibili se fossero gli sconfitti. Ed allora a menti ottuse, e a caratteri deboli, possono le proposte sembrare degne di considerazione e fiaccarne l'ardore e l'azione. Al minuto popolo possono anche giungere in forma deformata e riescono ad ogni modo incomprensibili per l'ignoranza sua geografica, storica, economica e politica e ravvolte nelle vesti lucenti di miti di amor fraterno universale, di giustizia, uguaglianza ed indipendenza, di democrazia e odio ai tiranni, di pacifismo ed antimilitarismo, di generoso disinteresse e di devozione a sublimi principî, quali trovansi nelle bisaccie di ogni Rabagas. Ed allora problemi di fronte interno fiaccano e complicano quelli del fronte *tout court*.

6. — È ovvio che entrambi gli effetti da noi segnalati come derivanti da proposte austro-tedesche rientrano precisamente quali elementi nella speculazione austro-tedesca e delle proposte sono l'unico obbiettivo.

Ma è una ordinaria norma della vita di ogni persona per bene, che non voglia degradarsi, di non tollerare molti generi di conversazione in sua presenza. Commercianti ed industriali onesti non architetteranno tra di loro, nemmeno per ischerzo, progetti di truffe.

Persone pulite non si diletteranno di sudicerie. Imperocchè, se gli uni e gli altri ciò facessero, gradatamente deteriorerebbero la qualità del flusso dei loro pensieri e sentimenti, e giorno verrebbe in cui anche l'azione loro non sarebbe più pura e sicura quanto prima.

Così è delle proposte di pace austro-tedesche. Non vanno raccolte.

Quelle degli alleati sono note. Sono note da tempo. L'avversario le accoglie o le rifiuta? Sì o no? Ecco l'unica parola che da lui si aspetta.

Durante l'attesa vanno dati dei colpi, finchè la dose è *quantum sufficit*.

Le proposte degli alleati furono ragionate. Comprendono tutte le finalità della guerra. Sono la legge. Formulate di nuovo, su richiesta di Wilson, ebbero il suo consentimento col fatto che egli consigliò agli Stati Uniti di entrare in guerra in unione agli alleati. Che altro vuoi? Che senso possono avere proposte tedesche, o austro-ungheresi? Che ritorno sui propri passi possono determinare presso gli alleati? Discorra pure Bethmann-Hollweg al Reichstag.

Il discorso, anche se verserà sulla politica estera, resta un atto di politica interna. È un discorso per i tedeschi, detto in tedesco, che non è lingua internazionale. Diceva bene Hindenburg, esser lingua internazionale soltanto l'Esperanto.

Intrighi pure Carlo VI in Svizzera. Finchè egli non parlerà da Milano, o da Venezia, non riuscirà comprensibile agli alleati e in particolare agli italiani.

7. — Ripetiamo la nostra tesi: a misura che si va risolvendo il problema militare, prende carattere più definito, e perciò carattere più complesso, quello di politica estera. La tesi è stata dimostrata nei riguardi degli effetti derivanti da proposte di pace simulate dagli imperi centrali.

Non ci vogliamo fermare sulle intese, e sui sottintesi, della aggregazione degli Stati Uniti al gruppo degli alleati.

Gli alleati hanno firmato e scontato una cambiale. Non ho mai veduto nella storia cambiali firmate a fa-

vore della Signora Giustizia; nè delle sue sorelle, le Signore Libertà, Democrazia, Nazionalità, Equità, ecc.

Dico « et coetera », perchè la famiglia è numerosa quanto i costumi in maschera che possono affittarsi in tempo di carnevale.

Non conosco il domicilio della cambiale, e il mondo è troppo grande perchè io abbia tempo d'andarlo a cercare per gli oceani ed i mari.

Ma, vi sono coloro che tutto ciò fanno e il loro compito si è aggravato.

Nè voglio fermarmi sulla situazione russa. È però chiaro che questo grande paese non ha sbocco sul mare. Come farebbe a entrare nel Kattegat senza permesso altrui di passare per l'Ore Sund, o per il Store Belt? E, entrato nel Kattegat, come esce dallo Skagerrak senza l'altrui permesso? Donde la necessità dei Dardanelli per la Russia. Questa necessità russa è dagli alleati riconosciuta. Ma, non aggrava ciò forse l'importanza dei problemi politici residuali?

In Spagna ha parlato l'on. Maura. Il discorso è importante per questo, che così come ha parlato Maura *pensa ogni spagnuolo*; pensano così anche coloro che lo negano, e che per prudenza politica debbono negarlo.

È la Spagna *une quantité négligeable*? Non sono i rapporti con essa, almeno per gli italiani, di importanza fondamentale?

Ai semplicisti nostrali, che risolvono ogni problema di politica internazionale con quella *Pillola Pink* che chiamano il « principio di nazionalità », fo osservare, che agli Stati Uniti troveranno soltanto come *articolo di esportazione* il « principio di nazionalità »; che non possono aspettarsi di avere favorevole ad esso, p. es., gli svizzeri, i quali, pur facendone a

meno, sono retti, a democrazia, godono di molte forme di libertà in modo invidiabile, e sono economicamente assai prosperi; che la forma pratica di attuazione del principio di nazionalità è il plebiscito, o referendum, ma che questo si fa riuscire come si vuole.

Per non prendere esempi astiosi, lasciamo il presente. Supponiamo che il 23 agosto 1572 si fosse fatto a Parigi un referendum per sapere quanti fossero gli Ugonotti e quanti i Cattolici, e supponiamo che lo si fosse ripetuto il 25 agosto. A quest'ultima data gli Ugonotti sarebbero stati *zero*. Due giorni prima erano tanti che, per lo appunto, erano un gravissimo pericolo per la casa dei Guises che rappresentavano la Francia cattolica!

In che data farebbero dei referendum i redattori dell' *Unità* se fossero incaricati di somministrarci la suddetta *Pillola Pink*?

8. — In queste condizioni penso che sia opportuno lasciare la condotta dei nostri affari esteri al Sonnino, che, si direbbe, ne ha una certa pratica. In particolare non posso convenire con amici ai quali sembrerebbe opportuno di passarne la gestione a gente di cui, taluni, sembrami, hanno precedenti poco commendevoli, e, altri, hanno in testa una idea unica, la quale, trovandosi in una boccia nella quale c'è il vuoto pneumatico, vi fa da esplosivo, la riempe tutta, e produce un simpaticissimo democratico; il che è troppo poco. Questa, la nostra conclusione!

15 Maggio 1917 (*La Vita Italiana*).

XI

IDEOLOGIA E SACRO EGOISMO

studiati in occasione della rivoluzione russa

1. Gli ideologi radico-socialisti parlano ognora a tutto l'universo. —
2. Hanno ragione di avere un'alta opinione di sè medesimi perchè in sei settimane sanno ottenere risultati colossali. — 3. Sono perciò istruttivi i principii dell'ideologia socialista rivoluzionaria russa. — 4. E quelli dei precursori nella Costituente e nella Assemblea legislativa. — 5. Ed anche quelli di altri predecessori, da allora in poi. — 6. I loro principii vanno contrastati con il *sacro egoismo* degli uomini di Stato inglesi, italiani e americani. — 7. E va preso nota della forza che spezzerà le reni al radico-socialismo russo.

1. — « *La luce, ormai, viene dal nord* ». Ci eravamo rassegnati a crederlo, noi altri italiani, perchè in tanti e su tanti toni ce lo dicevano. D'altronde, — a essere proprio sinceri, — a noi stessi sembrava che — da parecchio tempo — molta non ne venisse dal sud!

Ricordo che rimasi molto mortificato leggendo, un giorno, una dettagliata dimostrazione della proposizione « aver la penisola scandinava contribuito alla civiltà del mondo assai più della italica ». Non mi davo pace che Iddio fosse stato tanto ingiusto da non ci aver fatto nascere, tutti quanti scandinavi; almeno un pochino.

Che dal nord venga la luce pensano i congressisti di Stockolma e tutti i delegati del « Comitato degli operai e dei soldati ». Perciò parlano all'universo intiero. Notificano sciocchezze alle potenze e ne esigono risposta. Danno consigli agli alleati. Li avvertono che va riformato il patto di Londra, e pregano il kaiser e Carlo VI di dimettersi, per la felicità dei loro popoli. In America bussano a quattrini.

Pensandoci bene non mi pare che sia quistione di nord e sud!

Per parlare al mondo, per avervi diritto, ma anche per averne voglia, basta essere socialista, o per lo meno radico-socialista, e chiamarsi democratico, — per non specificare troppo.

Bisogna soprattutto avere orrore del sacro egoismo nazionale. È questo egoismo un vizio grave quanto il peccato originale, e, per purgarne l'umanità, innumerevoli redentori democratici si condannano, non già a morire in croce, ma bensì a vivere *une vie large*, quella che voleva ed ebbe Jaurès, e quella che vogliono e hanno ora i delegati del Comitato degli operai e dei soldati — e, da noi, certa gentaglia, che tutti conoscono.

Serve, forse, nascere nel nord; ma, essenziale è soltanto, per chi voglia comporre il manuale dell'« Uomo di Stato in zona di imbecilli », ragionare da democratici radico-socialisti.

In fatti, in quanto alla massa:

*Siempre acostumbra hacer el vulgo necio
De lo bueno y lo malo igual aprecio.*

Fioccano ora questi manuali, coi principii uniformi, e riduzioni dei medesimi. Sono pure in circolazione partiture speciali: per trombone e per violino, gran

cassa e flauto, a tre soldi nella biblioteca del Pus, ad altri prezzi in riviste e libri.

Sono questi scritti mondi da ogni disgustoso *sacro egoismo nazionale*. Ci sono tanti altri egoismi da curare, nevvvero, che sono più interessanti!

Nel corso della storia scritti del genere se ne sono sempre fabbricati, perchè sempre vi sono stati dei socialisti, dei radico-socialisti, dei democratici rivoluzionari, ed altri imbroglianti di tal specie, affiancati da brava gente, che, con la propria nobiltà d'animo, coonestava l'opera dei primi. Buonaparte li chiamava gli ideologi.

2. — I democratici rivoluzionari, i socialisti, i radicali, di sè medesimi hanno grandissima stima. Così pure gli ideologi, gli umanitari, coloro che sentono orrore per il sacro egoismo in politica, coloro che sanno dettare le leggi del benessere universale, coloro che sono pieni di radiosi principî.

E hanno ragione gli uni e gli altri di avere di sè medesimi una opinione altissima.

Basta lasciarli fare ed eccoci in piena Apocalisse!

Cose straordinarie sanno fare! Così grandi, che nulla di simile mai seppero fare i loro spregevolissimi avversari, coloro che la politica fanno illuminati dalla sola fiaccola del « sacro egoismo ».

Ecco qua. La prova di ciò che sanno operare, la abbiamo tutti quanti dinanzi agli occhi. Essa è afferrabile con le mani.

Scoppiata la guerra europea, la Russia era ritenuta la maggiore potenza militare. Ciò pensavano i tedeschi, che speravano di raggiungere Parigi in un batter d'occhio, violando per la fretta la neutralità del Belgio. Alla capitale francese, divisa in settori, sarebbesi dato fuoco, estorcendo così la pace in oc-

cidente; restavano allora libere le braccia contro il colosso moscovita.

Se così pensavano i tedeschi, per gli alleati la Russia era l'asso della partita! Era essa il *rouleau compresseur*.

Nè c'era sbaglio nel conto, sebbene non sia tornato. Le maggiori vittorie sono state le russe. Il maggiore numero di prigionieri li seppero fare essi. È vero che le maggiori sconfitte furono pure toccate da loro e che a loro venne tolto il maggiore numero di prigionieri. Ma che perciò? Era la Russia incompressibile. Più la si invadeva e più restava da invadere. I russi seppero battere sodo, e non curarsene quando erano battuti; battuti perchè traditi dallo czar e dalla corte e dalla burocrazia, che erano in mani tedesche!

Ebbene, bastarono *sei settimane* di governo socialista, cioè di governo dei delegati degli operai e dei soldati, per ridurre la Russia uno straccio, oggetto di commiserazione per gli amici suoi, di disprezzo per i suoi avversari e di profondo dolore per i suoi uomini maggiori, i Miliukof, i Brusilof, i Ruski, i Rodzianko, i Goutchkof, e via dicendo. *Ecco ciò che può la democrazia socialista*. È ciò forse cosa da niente e di cui a torto mena vanto?

Può essa abbattere, in sei settimane, un colosso che gli Hindenburg ed i Mackensen, anche quando i loro eserciti erano assistiti da traditori russi, non riuscirono a domare!!

In Francia sarebbe accaduta l'istessa cosa, se Jaurès non restava ammazzato, e se Joffré non avesse decimato i reggimenti corrotti da lue socialista.

In Italia accadrebbe ancora oggi la stessa cosa, se tollerassimo, che il partito ufficiale socialista (Pus), composto del suo gruppo parlamentare, della sua

direzione del partito, della sua confederazione del lavoro, e soprattutto delle sue sezioni regionali, potessero avvelenare l'animo dei nostri operai, corrompere le donne dei soldati richiamati, debosciare i riservisti, mistificare i ferrovieri, e così sabotare la guerra nelle retrovie e nel paese.

I casi di Russia parlano chiaro!

3. — È quindi prezzo dell'opera veder bene in che consistano i principî della democrazia rivoluzionaria, del radico-socialismo e del socialismo *tout court*, ammantati nelle ideologie dei cervelli di coloro che « non intendono nè per sè stessi, nè per dimostrazione d'altri » — come dice il Machiavelli⁽¹⁾.

La rivoluzione, cioè, la liberazione della Russia dallo czarismo non è stata opera della democrazia socialista, ma della borghesia, opera di Miliukof, di Lvof e di Rodzianko, cioè, della Duma e delle Zewstvo. Ciò ha anche riconosciuto uno dei caporioni del Comitato operaio e dei soldati dichiarando: « *la rivoluzione è stata fatta dalla borghesia, ma deve ora servire alla democrazia rivoluzionaria* ».

Il modo più rapido e sicuro di servire la democrazia rivoluzionaria doveva essere la pace separata con la Germania e l'Austria. Nessuna conquista territoriale, nessuna indennità, affratellamento degli eserciti nemici, cessazione immediata dei combattimenti e, affinchè ufficiali e generali non potessero più trascinare le loro truppe al combattimento, democratizzazione dell'esercito mediante la elezione ad ogni carica fatta dai soldati, la abolizione del saluto dovuto ai superiori e la discussione in tribunale delle pene per infrazioni disciplinari — alias, in linguaggio

(1) *Il Principe*, capo XXII, p. 475 dell'ed. Cambiagi.

nostro, la legge sullo stato giuridico degli impiegati trasportata nell'esercito.

Eppoi, affinchè fosse ben certo che i soldati stessero fermi, privazione di armi e munizioni mediante sciopero negli stabilimenti industriali e otto ore, poi sei ore di lavoro agli operai che davano mano forte ai delegati del Comitato degli operai e soldati.

La politica estera andava fatta in piazza, *coram populo*.

Ma, la santa causa degli slavi? Oibò! la causa degli slavi che stanno sotto dominazione austriaca e prussiana è bene affidata alla « volontà dei popoli », al loro « suffragio », anzichè alle loro armi, alla « idea democratica », « al principio di nazionalità » — che corre da sè.

Può veramente credersi che i rivoluzionari russi pensassero, che bastasse che essi chiamassero gli operai e i contadini di Germania alla rivoluzione, perchè questi la facessero anch'essi? Per quale ragione non avessero gli operai ed i contadini tedeschi dato loro l'esempio, pur essendo tanto più evoluti, non era il caso di domandarsi? Forse mancava loro soltanto il desiderio di fare la rivoluzione, e allora i russi questo desiderio facevano nascere in loro! Forse vi erano ostacoli a ciò che si ribellassero, e allora questi ostacoli potevano riuscire superati con discorsi e con un *referendum*! Dagli eserciti russi intanto i soldati contadini scappavano come lepri, temendo che la divisione delle terre, — anche questa promessa, — s'avesse da fare subito, e prima che essi si trovassero presenti!

Le trombettine di latta nelle quali i socialisti russi soffiavano le loro sciocchezze, sembravano loro trombe come quelle che avevano rovesciato le munite mura di Jerico!

4. — Chi sa se la democrazia rivoluzionaria russa ricordasse, che l'assemblea costituente francese aveva deliberato il 22 maggio 1790: « *La nation française renonce à entreprendre aucune guerre dans la vue de faire des conquêtes* »?

Chi sa se ricordasse, che Robespierre propose e fece votare l'ordine del giorno seguente: « *Il faut déclarer que la France renonce aux conquêtes, qu'elle regarde ses limites comme posées par les destins éternelles* »?

Chi sa se ricordasse che pure allora vi fu un imbecille, il Rollet, che replicò al Mirabeau — che si opponeva — « *Que toutes les nations soient libres comme nous et il n'y aura plus de guerre* »? ⁽¹⁾.

Chi sa se la democrazia rivoluzionaria russa ricordasse, che l'assemblea costituente francese si rifiutò di riconoscere un impegno della Francia verso la Spagna, in occasione di un conflitto tra l'Inghilterra e la Spagna, perchè l'impegno era stato preso da Luigi XIV?

Che ricordasse o no, il fatto è, che 128 anni non hanno prodotto una sola idea nuova nei cervelli dei politicanti della democrazia radico-socialista.

Quelli dell'assemblea legislativa erano « *une masse bruyante d'avocats et hommes lettres* ». Erano dei « *nouveau-venus à la vie publique, prétentieux comme tous ceux qui ont maniés des idées sans toucher aux réalités* ».

Anche i girondini erano un partito che « *ne saura jamais que parler et écrire* » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ LOUIS MADELIN, *La Révolution*, p. 142, ed. V. Paris, Hachette, 1914.

⁽²⁾ MADELIN, op. cit., pp. 189, 190, 191.

Sono i delegati del Comitato degli operai e dei soldati qualche altra cosa?

Credevano, quelli dell'assemblea, la rivoluzione finita con l'opera loro.

« *Enfin nous voilà libres! Nous avons dételé* » écrit Lindet. *Ils se donnaient cependant quelques témoignages de satisfaction. Il faut lire les lettres de Roger, Rabaut, de Bianzat: ils tenaient la révolution pour close. Le roi l'avait écrit: « Le terme de la révolution est arrivé; que la nation reprenne son heureux caractère »* (1).

I bei principî della « costituente », e dell'« assemblea legislativa » si praticarono poi, come tutti sanno, così: che, sette anni dopo, la Francia, per opera di altri uomini che non fossero quei retori, aveva il Reno per frontiera e possedeva quasi tutta l'Italia. I retori si erano scannati l'uno con l'altro.

E chi sa che Kerensky non faccia presto la pelle a Lenine? O che accada l'inverso?

5. — Se non dovessimo desiderare che i russi si battano in unione a noi ed ai nostri alleati, cioè, d'accordo con coloro che sono anche i loro alleati e che ancora Miliukof considerava esclusivamente tali, non potremmo negare loro di essere simpatici e anche utili a ogni altro che non siano loro stessi. Sono, in fatti, degli altruisti, degli idealisti, degli umanitari e gente che ha principî generali.

Rifiutano energicamente Costantinopoli, perchè un referendum che ivi si facesse non riuscirebbe loro favorevole. Liberano i prigionieri tedeschi ed austriaci, perchè non è presumibile che non adorino la libertà. Decidono di consigliare anche agli alleati di non fare

(1) Ed. loco, p. 187.

i cattivi con i loro avversari, di non volere rapire territori ai tedeschi e agli austriaci, e di non far loro pagare danni ai belgi, ai francesi, ai serbi. Il patto di Londra deve essere riveduto, su proposta della democrazia rivoluzionaria russa!

Hanno proprio la testa e il cuore a posto.

Per essere fatti in tal modo, e essere puri da ogni «sacro egoismo nazionale», non occorre essere russo. Basta essere democratico-radicalista, o radical-socialista, o socialista ufficiale. Ne dubitate? Credete che occorra proprio essere russo, o slavo, e non avere nelle vene sangue di decrepiti latini? Disingannatevi, e all'uopo permettetemi di presentarvi alcuni democratici e radical-socialisti non russi.

Prima della guerra attuale, volere o volare, eravamo, — nevvvero? — maledettamente nemici dei francesi! Avevano essi preso Tunisi, e ciò aveva guastato ogni buon sangue. E seguirono a quel fatto molti dispetti reciproci. Dico reciproci, perchè avrei potuto dire, che, prima della guerra attuale, erano maledettamente nemici degli italiani i francesi. Perchè? A cagione di rivalità mediterranea soprattutto. Ci separava il *sacro egoismo*, il loro e il nostro.

Adesso siamo amici e alleati, perchè ci unisce quel medesimo *sacro egoismo* che ci separava, e spero bene che, rinsaviti da parte e d'altra, e mutate le condizioni di fatto, l'unione duri a lungo, a lungo assai. Io perciò ricordo tempi passati a malincuore, e soltanto per dimostrare che non occorre essere russi per danneggiare la propria patria, ma basti essere radical-socialisti, o democratici, come pure piace a costoro dirsi, citerò qualche fatto.

Infatti, anche allora, allorchè Francia e Italia erano vipere l'una per l'altra, non tutti i francesi erano per noi cattiva gente! Ci volevano un gran bene — e vo-

levano altrettanto male al proprio paese — i non pochi radico-socialisti, umanitari, pacifisti, e ambiziosi, oppositori del proprio Governo, che allora in Francia erano in circolazione.

Si vide in Francia questo, narra René Pinon⁽¹⁾, in occasione della occupazione della Tunisia: La Ligue de la paix et de la liberté, réunie en congrès à Genève *avertit la France qu'elle manquait à la doctrine « républicaine » et oubliait les « droits de l'humanité »*... Il y eut, en France même, une levée de boucliers *maçonniques et humanitaires*. Ainsi revivait le vieil esprit de l'opposition républicaine d'avant 1870 et de l'ineffable Dr. Guépin « vénérable en sa loge à la veille du 4 septembre et préfet de la Loire-Inférieure le lendemain », qui expliquait, en 1867, dans une lettre à Jean Macé, que les grandes puissances devraient abandonner leurs colonies à l'Europe entière. « *Cet abandon, disait-il, aurait grande valeur aux yeux des Suisses, des Italiens, des Grecs, des Bavares, des Prussiens, des Autrichiens et des Roumains* ». Avec M. Clémenceau, la plupart des chefs du parti radical, M. de Lannessan, M. Camille Pelletan, attaquaient âprement la politique de Jules Ferry... Plus encore, que « la négation des principes de 89 », qu'ils voulaient voir dans toute politique coloniale, les radicaux français déploraient, dans l'affaire de Tunisie, une entreprise de nature à blesser le patriotisme italien; *très désintéressés*

(1) RENÉ PINON, *L'Empire de la Méditerranée*. Cito la quarta edizione, del 1912, arricchita da un nuovo capitolo su l'*Entente franco-italienne*, scritto dopo la visita del nostro Re a Parigi. Il Pinon stesso era allora italo-fobo, o meglio, era, conforme al suo dovere, *francofilo*. Perciò merita rispetto e stima. Come ragioni ora, in concreto, non so, ma, certo, conforme al nuovo interesse francese!

quand il s'agissait de la France, ils devenaient au contraire très ambitieux dès qu'il s'agissait de l'Italie (pp. 34-35).

.... Le 7 mars 1871, M. le député Clémenceau prèsentà et appuya une pétition du club positiviste (!) de Paris demandant que la France restituât la Corse à l'Italie; dejà, le 15 septembre 1870, l'un des membres du gouvernement de la Défense nationale, M. Rochefort, avait fait la même proposition en haine de la Dynastie déchue à Sédan (p. 28).

6. — In Italia, per fortuna non nostra, ma degli altri, abbiamo pure spesso avuto e abbiamo tuttora gente « assai disinteressata quando si tratta dell'Italia e assai ambiziosa quando si tratta di altri paesi ».

Ho già ricordato in altra occasione, cosa ci succedesse, per cosciente spirito democratico, al congresso di Berlino, ai tempi del Cairoli, e quali lacune presentava la mente del Bissolati.

Adesso, non vedonsi degli italiani, e distinti per giunta, — e nella specie onesti nel senso più fine e completo che può avere questa parola — battersi nella stampa per i croati, che essi chiamano jugo-slavi? Dico « croati » perchè *croati* si chiamavano allorchè a Milano, dinanzi al Castello sforzesco, si fustigavano nude, sulla pubblica piazza, con verghe, le nostre donne! Essi si preoccupano assai di questo, che in una *debating society* inglese un italiano avrebbe da perdere la più parte del suo tempo a dimostrare che l'Italia non è, e soprattutto non potrà e non vorrà mai essere ciò che la vorrebbero i signori della *Idea Nazionale*, e essi sanno « la impossibilità di conciliare il sacro egoismo della nostra guerra con le tradizioni garibaldine e mazziniane »! (1).

(1) Vedi il periodico l'*Unità*, VI, n. 21, 24 maggio 1917.

Siccome non sono di ritorno, fresco, fresco, dalle *debating societies* inglesi, non so nulla di ciò che oggi possa o non possa dirvisi. Ma forse nol sanno nemmeno i nostri radico-socialisti.

Infatti, allorchè i francesi della Costituente deliberarono che: « La Nation française renonce à entreprendre aucune guerre dans la vue de faire des conquêtes » l'ambasciatore francese a Londra scriveva: *que Londres retentissait de ces mots « l'Angleterre n'a plus rien à redouter de la part de la France et peut, sans scrupules et sans craintes, s'arroger la suprématie, dans les deux mondes! »* (1).

Peccato che allora i redattori dell'*Unità* non frequentassero le *debating societies* inglesi. Si sarebbero educati ad essere uomini politici!

I francesi spiegano le simpatie inglesi per l'Italia — e che effettivamente tanto contribuirono a creare l'*Unità* italiana, — ricordando che scriveva M. de Stockmar al principe Alberto — il marito della regina Vittoria —: « *le devoir d'un homme d'Etat anglais est toujours de rendre l'Italie forte contre la France* » (2).

Certo, adesso, questa formula non reggerebbe più, perchè non vi è formula unica per coloro che la politica vogliono ispirata al sacro egoismo, come non vi è formula unica per il nocchiero che tende al porto e regola vele e timone conforme al fine! Il fine resta fermo. I mezzi a cui ricorrere per il raggiungimento del fine variano. I democratici mettono il carro dinanzi ai buoi. Perisca pure la patria, ma sia salvo il principio democratico!

(1) MADELIN, p. 143.

(2) RENÉ PINON, p. 26.

In Italia è soprattutto al Salandra che rimproverasi di aver detto alla Camera, che la sua condotta era ispirata ai dettami del sacro egoismo della Patria.

La frase viene ora rinfacciata con tanta frequenza ed insistenza a quest'uomo di Stato di rare attitudini che finisce per essere un Kri-Kri!

Io domando, se un uomo di Stato non sarebbe un vero delinquente, qualora ispirasse la sua condotta ad altro criterio che non sia quello del sacro egoismo! È egli il gerente di roba sua? Ha egli il diritto morale di essere generoso, umanitario, seguace di ideologie — *quando questo non combacia con il sacro egoismo della Patria?!*

Se, ad es., Woodrow Wilson, che ancora il 30 novembre 1916 fece avvertire le banche americane dal *Federal Reserve Board* di non accettare più titoli di debito degli alleati, temendo la insolvenza loro, ha poi mutato diametralmente rotta ed ha aperto a loro le colossali risorse finanziarie degli Stati Uniti; e se ha fatto anche più di questo, prendendo addirittura parte alla guerra a loro fianco, e quindi, con il consenso quasi unanime del più avveduto e pratico dei senati del mondo, e con il concorso entusiasta del popolo più industriale e commerciale fra quanti ve ne sono, ha lanciato gli Stati Uniti in una guerra europea; se, dico, questo il Presidente ha fatto, deve averlo fatto *ragionando con glaciale calma, e con tutta la vigoria di un business man, ispirandosi unicamente, completamente, al risultato di un calcolo di sacro egoismo patrio*. Dipoi, ma sempre per lucida ragione politica, ha rivestito il pensiero dei necessari miti: il piccolo Belgio, i principî della democrazia, una pace definitiva, i precetti dell'umanità, le colpe degli Hohenzollern e l'innocenza del popolo tedesco, il militarismo di una casta, la volontà dei

popoli, il principio di nazionalità, l'indipendenza, la libertà, l'umanità, e — *hurra!*

Dove stavano questi miti, questi principî della democrazia americana dal 4 agosto 1914 ad oggi?

Non c'era, anche allora, il medesimo popolo americano, il medesimo Senato, la medesima Camera e il medesimo Presidente!

Ma, con ragione gli Stati Uniti non si muovevano, perchè i dettami del sacro egoismo americano non giustificavano, non imponevano, — anzi, allora, escludevano — una guerra!

Il Presidente degli Stati Uniti sarebbe colpevole di fellonia verso il suo paese, se non avesse, entrando in guerra, studiato *soltanto l'interesse americano*, e se non avesse in mano un qualche genere di cambialone con adeguate garanzie e per predellino del suo salto il *sacro egoismo* degli Stati Uniti!

7. — Quelle menti deboli, che si lasciano abbacinare dai miti, non sono capaci di intendere il pensiero e lo strazio patriottico di uomini come Miliukof, Rodzianko, Lvof, Brusilof, Russky e di tanti altri (1), che speravano di aver sollevata la Russia al livello delle potenze occidentali, di averle assicurato Costantinopoli, un riparto d'influenze asiatiche con l'Inghilterra, il Giappone e gli Stati Uniti e che la vedono ora di nuovo in mano dei tedeschi, per opera dei radico-socialisti, come già era in mano dei tedeschi, prima, per opera della corte, e ora, peggio di prima, perchè in mani russe impreparate al Governo.

La misura di questo evento, la sua durata, e

(1) Discorsi di Rodzianko il 10 maggio alla Duma, di Lvof l'11 maggio, di Gouthkof il 12 maggio, la motivazione delle dimissioni di Kornilof e di Russky, il 14 e il 12 maggio.

quindi la indicazione della forza che vi porrà termine, merita ancora una parola.

Era evidente che alla Russia della rivoluzione sarebbe stato a cuore, in prima linea, *il compimento della rivoluzione* — e non già la guerra; che agli alleati sarebbe stato a cuore, in prima linea, *il concorso bellico* della Russia — e non già la rivoluzione; che alle potenze centrali sarebbe stato a cuore, in prima linea, *l'inefficienza bellica* della Russia — e non già il suo czar od i suoi socialisti (1).

E così è stato.

Non prevedevamo che i tedeschi, che erano padroni della Russia, perchè padroni della corte, sarebbero riusciti a esserne anche maggiormente padroni, a mezzo dei socialisti, cioè della democrazia rivoluzionaria.

Ma, anche questo è stato.

I tedeschi lavoravano simultaneamente con la corte russa, a mezzo della corte loro, e con i socialisti russi, a mezzo dei socialisti loro.

Ciò che non prevedevamo era che i socialisti avrebbero avuto il sopravvento sulla borghesia e sarebbero riusciti a rovesciare Miliukof.

Crediamo tuttavia ancora che il fenomeno non possa essere che transitorio.

La ragione per ciò credere sta in un fatto costantemente osservato. Un regime che soccombe, soccombe perchè ad esso sono mancati alcuni determinati fattori, od agenti, che erano assolutamente necessari nelle sopravvenute mutate circostanze; per contro, ogni nuovo regime risente, a sua volta, gravi difficoltà nel creare tutti i pezzi di un organismo che

(1) Vedi, *ante*, « Considerazioni sulla rivoluzione russa ».

sostituisca quello ucciso: mancano ad esso altri determinati fattori occorrenti al funzionamento del nuovo organismo.

Entrambe le organizzazioni, quella morta e quella nata, sono nella condizione di imprese economiche inadeguatamente provvedute di certi capitali. Sono imprese *underfed*, ovvero, *understocked*.

In concreto: tra le più gravi difficoltà che deve poter superare un sistema creato dalla rivoluzione, sia che questa venga dall'alto, sia che, invece, venga dal basso, troviamo sempre questo problema: In qual modo e dove trovare *subito* un personale tecnico che possa sostituirsi *interamente* a quello del regime precedente?

È questa una forma di mancanza di capitale: di quel capitale che consiste in servizi personali specializzati — come dicono gli economisti — cioè, di *una categoria preziosissima di beni strumentali*. Ecco qualche esempio di questa verità.

Noi italiani, pur volendoci liberare dagli invasori tedeschi del nostro mondo degli affari, abbiamo dovuto mirare, anzichè alla distruzione della Banca Commerciale, alla riforma del solo suo Consiglio di amministrazione, perchè organismo uguale o superiore, cioè, in concreto, uomini tecnici nuovi, e quadri nuovi di uomini tecnici, ugualmente efficaci, non avremmo saputo trovare, e troppo avrebbe costato al paese far fare scuola, *in corpore vili*, agli inesperti. Altro esempio: La ragione per la quale il Governo di Salandra, e poi quello di Boselli, non hanno potuto epurare l'Italia dal giolittismo, sta tutta lì: come sostituire una burocrazia, una Camera, un Senato, una magistratura, un sistema di «Cazichi» quali sono quelli formati in tanti mai anni? Come non servirsi, parzialmente, dei vecchi arnesi?

Un processo rivoluzionario si distingue da un processo evolutivo soltanto per la più numerosa e più rapida sostituzione di presunti tecnici *nuovi* a quelli che c'erano prima. È una differenza di quantità e di velocità in un processo.

L'uomo di Stato si distingue, tra altro, da quello che non lo è, in ragione della esattezza dei suoi giudizi sintetici in questo argomento. Se la rivoluzione è fatta da aristocratici, dovranno essi saper utilizzare un certo numero e una certa specie di *ex-demagoghi*, *ex-democratici*, *ex-socialisti*, — che hanno il tecnicismo occorrente per ipnotizzare la teppa dei bassi fondi —: se è fatta dal proletariato, dovrà questo sapersi procurare il concorso di un certo numero e di una certa specie di ex-partigiani del mondo dell'*Alta banca*, del mondo degli *Intellettuali*, che hanno il tecnicismo occorrente per evitare che il movimento sia sfracellato dal contrasto con le leggi naturali dell'economia politica.

Allorchè ciò non avviene, le rivoluzioni provocate da aristocratici corrono gran rischio di fallire, perchè le plebi tenteranno di tagliare loro le teste; quelle provocate dai proletari falliscono per crisi finanziarie, arresti del flusso della produzione e conseguente fame; fame che taglia le teste anche più copiosamente della ghigliottina.

Tutto finisce per rimettersi in carreggiata mediante *contemperamenti tra coloro che sanno tener buon ordine in piazza e coloro che sanno produrre ricchezza e risparmi*.

Continuando negli esempi ricorderemo che le amministrazioni comunali socialiste e popolari si reggono finchè non hanno esaurito i capitali accumulati dalle precedenti amministrazioni conservatrici: poi soccombono per un patatrae finanziario;

le amministrazioni comunali di consorterie conservatrici si reggono finchè il loro trust non è così limitato, che se le porta via una ondata elettorale, o una grossa cagnara in istrada.

Iddio ha voluto che un Governo conservatore finisca per essere ognora più incommensurabilmente vile, e che un Governo democratico diventi sempre più incommensurabilmente ignorante e stupido, e di questo morbo muoia.

Chi non vuole riferire la causa degli eventi così in alto, si spieghi la cosa con un processo selettivo, facile a figurarsi.

Chi poi non si cura di origini, eziologia e metafisica, si fermi sul fatto e si contenti di prenderlo come è.

Orbene, la rivoluzione russa incominciò come una rivoluzione dall'alto in basso: espulsione dal posto sovrano o direttivo di una cricca poco numerosa di gente di corte e dell'alta burocrazia; sostituzione di questa mediante individui della Duma e delle Zemstvo, molto più numerosi; chiamata, da parte di costoro, perchè concorrano nelle funzioni sovrane e direttive, di tutto il popolo.

In seno al popolo, — perchè il nuovo Governo era nella capitale, — un manipolo di operai socialisti e di soldati debosciati, potè impadronirsi del potere. Il concorso dei ferrovieri rese impossibile al generale Russky di schiacciare sin dall'inizio il movimento socialista, e le più sconfinite licenze accordate subito ai soldati hanno reso impossibile una repressione posteriore.

Ma, ottenuto il governo, come governare senza il concorso dei tecnici? Come battersi contro i tedeschi senza ricorrere ai generali di prima? Come fare della finanza senza i finanzieri di prima? Come vet-

tovagliare l'istessa capitale e la sua plebe, senza burocrazia e organizzatori? Come dirigere i servizi ferroviari, senza gli ingegneri? Insomma: come governare senza uomini di Governo?

Da lì il pronto e parziale debellamento della rivoluzione e la necessità per essa di patteggiare con la Duma e con quanti da essa dipendevano. Da lì il passaggio di Kerensky e compagni a fianco di Lvof, di Rodzianko, di Alexeief e di Brussilof.

Se questo movimento continua, resterà pur sempre vero, che dalla disorganizzazione socialista danno non lieve avranno avuto gli alleati, anche se il danno si andrà attenuando e prima della fine della guerra avrà ripreso l'azione che gli spetta l'esercito russo!

15 Giugno 1917 (*La Vita Italiana*).



CENTRO DI SERVIZI DI ATENEO
FONDO SALARIO

4617 F.C.

N. INGRESSO



INDICE

Prefazione	p. VII
I. Gli insegnamenti economici della guerra: <i>Introduzione: Caratteri generali dell'economia mondiale allorchè è sopravvenuta l'attuale guerra</i>	» 1
<i>Parte prima: Fenomeni economici dovuti alle spese che cagiona la conduzione della guerra</i>	» 13
<i>Parte seconda: Effetti della guerra non consistenti nella preparazione di mezzi bellici</i>	» 74
II. Problemi italiani dopo la guerra	» 130
III. Le tre categorie di problemi post-bellici	» 161
IV. Dell'unico mezzo con cui assicurare la pace in Europa	» 175
V. Desiderata dei popoli d'Europa e forze che li sorreggono	» 183
VI. Aspetti post-bellici della politica estera degli Stati Uniti	» 197
VII. Le tre internazionali. I filibustieri della Finanza, del Socialismo e del Giornalismo	» 213

VIII.	Considerazioni sulla rivoluzione russa . . .	p. 236
IX.	Crisi in vista e fatti politici da tenere presenti	» 247
X.	Crescente difficoltà della politica estera . . .	» 256
XI.	Ideologia e sacro egoismo studiati in oc- casione della rivoluzione russa	» 265



